



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 17/05/2012

INDICE

IFEL - ANCI

17/05/2012 Corriere della Sera - Roma Olimpico, rischio di infiltrati violenti	10
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale «Il governo Monti deve investire su di noi Senza nessuna risposta ci saranno tensioni»	11
17/05/2012 Il Sole 24 Ore Il patto di stabilità paralizza 11 miliardi di debiti dei comuni	13
17/05/2012 Il Sole 24 Ore Manovra doppia sui Comuni	14
17/05/2012 Il Sole 24 Ore C'è uno spread nel Patto di stabilità	15
17/05/2012 Il Messaggero - Roma Coppa Italia, sì della Lega calcio un contributo per bus e pulizie	16
17/05/2012 Il Giornale - Nazionale I Comuni si attaccano a un cavillo per abbassare l'Imu	17
17/05/2012 Avvenire - Nazionale Delrio: «I Comuni possono fare da soli. È meglio»	19
17/05/2012 Avvenire - Nazionale «Lotta all'evasione con equità Ecco la prova che si può fare»	20
17/05/2012 ItaliaOggi Montezemolo incontra Delrio e Renzi	21
17/05/2012 ItaliaOggi - Nazionale Montezemolo ha incontrato il presidente dell'Anci, il Pd Delrio, e il sindaco Renzi	23

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Monti: la crescita verrà, il rigore continua	25
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Pagamenti alle imprese, arriva la firma	27

17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	29
L'asse con Washington mostra il nuovo ruolo che l'Italia ha assunto	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	30
«Tasse più leggere sulle donne al lavoro»	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	31
il Peso delle Tasse? su Dipendenti e Pensionati	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Delega fiscale, la riforma sul tavolo del Quirinale	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	33
«La Bce vuole che Atene resti nella moneta unica»	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	35
Mutui e Debiti, il «Conto» con il Crac dell'Euro	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	37
Commissioni bancarie Fiducia, ma i «sì» calano	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	39
«Ecco come Snam potrà crescere con Cassa depositi»	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	41
Eni, in Mozambico un supergiacimento di gas naturale	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	42
«Aspettiamo una spinta interna perché l'export non ci basta più»	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	44
L'aggio per i ritardi verso il 7%	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	45
La trincea dell'euro al test della speculazione	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	47
Non operative, Unico a due vie	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	49
Bonus fiscale sui rientri in Italia a chi ha mantenuto la residenza	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	50
Banche aggrappate alla Bce	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	51
Draghi: vogliamo la Grecia nell'euro	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	53
Per l'importo decisiva la crescita del Pil	

17/05/2012 Il Sole 24 Ore	55
Con il contributivo benefici maggiori per chi rinvia l'uscita	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	56
Cambiano i coefficienti per calcolare l'assegno	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	57
«Roma ha fatto grandi progressi, ora lavoro e Pil»	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	59
Monti incassa il sostegno del Fondo	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	60
FonSai all'ultima chance con Unipol	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	61
Mps valuta l'emissione di coco-bond	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	63
«Banche, 8mila sportelli da chiudere»	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	65
Abi: le Autorità italiane e Ue non tengano conto dei rating	
17/05/2012 La Repubblica - Nazionale	66
Cancellieri: "Troppi disoccupati quest'anno niente decreto flussi"	
17/05/2012 La Repubblica - Nazionale	67
Monti difende Equitalia: grazie, rischiate l'incolumità	
17/05/2012 La Repubblica - Nazionale	68
Via ai decreti per ridare 30 miliardi alle imprese	
17/05/2012 La Repubblica - Nazionale	70
Ferrovie accelera sulla Borsa Passera: "Stiamo valutando"	
17/05/2012 La Repubblica - Nazionale	71
Mps, il piano di Viola per rilanciare la banca	
17/05/2012 La Stampa - Nazionale	72
"Risanamento dei conti l'Italia modello per l'Ue"	
17/05/2012 La Stampa - Nazionale	74
Ai Cocopro stipendio come ai dipendenti	
17/05/2012 La Stampa - Nazionale	75
Meno auto in Europa ma il Lingotto recupera	
17/05/2012 La Stampa - Nazionale	76
Spread alle stelle Giro di consultazioni tra Roma e l'Europa	

17/05/2012 La Stampa - Nazionale	78
"Le Fondazioni hanno garantito la tenuta del sistema bancario"	
17/05/2012 La Stampa - Nazionale	80
Draghi: la Grecia resti nell'euro	
17/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	82
Irpef, il prelievo è cresciuto su dipendenti e pensionati	
17/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	83
Per le grandi incompiute 31 miliardi bloccati	
17/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	85
Articolo 18, sì alle modifiche è scontro sui bonus agricoli	
17/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	86
«L'insofferenza è legittima ma più rispetto per Equitalia»	
17/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	88
I banchieri fanno passi formali contro Moody's	
17/05/2012 Avvenire - Nazionale	89
Il Fmi «promuove» l'Italia Monti: l'emergenza resta	
17/05/2012 Avvenire - Nazionale	91
Lavoro, sì a modifiche su co.co.pro e articolo 18	
17/05/2012 Avvenire - Nazionale	92
L'esercito anti-evasori che funziona (anche troppo)	
17/05/2012 Finanza e Mercati	94
Monito a Bankitalia: «Gli istituti rafforzino i capitali»	
17/05/2012 Finanza e Mercati	95
Finmeccanica, il Tesoro blindo le deleghe di Orsi	
17/05/2012 Finanza e Mercati	96
L'e-commerce non ha paura della crisi	
17/05/2012 Libero - Nazionale	97
Partite Iva in piazza contro Equitalia «Porteremo il governo in tribunale»	
17/05/2012 Libero - Nazionale	98
Nel mirino 6,3 miliardi Per 700mila disabili l'assegno è a rischio	
17/05/2012 Libero - Nazionale	99
Stranieri in fuga dalle banche italiane	
17/05/2012 Libero - Nazionale	100
Anche Madrid chiede aiuto Draghi pronto a salvarla	

17/05/2012 Il Foglio	101
O tutti o nessuno, dalla crisi dell'euro non si esce uno stato per volta	
17/05/2012 Il Tempo - Nazionale	102
Articolo 18 e apprendistato, primi «sì» in Commissione	
17/05/2012 Il Tempo - Nazionale	103
La Fed in allarme: la crisi dell'Euro è un rischio per l'economia Usa	
17/05/2012 Il Tempo - Nazionale	104
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it Il termometro d...	
17/05/2012 Il Tempo - Nazionale	105
Berlino pagherà cara la guerra alla Grecia	
17/05/2012 ItaliaOggi	107
Evasione, i Visco boys rifanno i conti	
17/05/2012 ItaliaOggi	108
Primo, abbattere il debito pubblico	
17/05/2012 ItaliaOggi	109
La p.a. pagherà i debiti in autunno	
17/05/2012 ItaliaOggi	112
La garanzia passe-partout del credito	
17/05/2012 ItaliaOggi	113
Appalti, dall'8 giugno rischio stop	
17/05/2012 ItaliaOggi	114
Conti in rosso, zero commissioni	
17/05/2012 ItaliaOggi	115
Una polizza anticalamità	
17/05/2012 ItaliaOggi	116
L'imposta evasa fa ricco il comune	
17/05/2012 ItaliaOggi	117
Una sola detrazione Imu per nucleo familiare	
17/05/2012 ItaliaOggi	119
Immobili slegati	
17/05/2012 ItaliaOggi	120
Il lavoro guadagna in flessibilità	
17/05/2012 L Unita - Nazionale	121
«Mettere in comune i debiti degli Stati: per uscire dalla crisi la soluzione è questa»	

17/05/2012 L Unita - Nazionale	123
Imu, salasso certo per le seconde case Anche 4 volte di più	
17/05/2012 L Unita - Nazionale	125
«Il Paese ripartirà se si alleggerirà l'Irpef»	
17/05/2012 QN - La Nazione - Nazionale	127
Enel, Moody's taglia il rating	
17/05/2012 MF - Nazionale	128
Fmi chiede a Monti il Tagliaddebito	
17/05/2012 MF - Nazionale	129
Alta tensione sulla vendita di Acea	
17/05/2012 MF - Nazionale	130
Come si può rendere attraente costruire le carceri in project finance	
17/05/2012 La Padania	131
«È come la crisi del '29 Se cade Atene, tocca a noi»	
17/05/2012 La Padania	133
Tasse, disoccupazione e suicidi Al Fondo monetario va bene così	
17/05/2012 La Padania	134
Confabitare: con l'Imu riemerge il mercato degli affitti in nero	
17/05/2012 La Padania	135
Al via il Forum della P.A. ma senza parlare di sprechi	
17/05/2012 La Padania	136
Lavoro, con la pseudo riforma cresce solo la disoccupazione	
17/05/2012 Panorama Economy	138
Tre indicatori che «salvano» l'Italia	
17/05/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	140
LA TASSA OCCULTA DI MARCHIONNE ALLA FIOM	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore - Casa Plus 24	142
I ritardi della Pa si riflettono sui pagamenti ai fornitori delle imprese	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/05/2012 Corriere della Sera - Roma	144
Corcolle, la discarica «anti-monopolio»	
<i>ROMA</i>	

17/05/2012 Corriere della Sera - Roma	146
Pulizia, verde, asili I romani bocciano i servizi pubblici	
<i>ROMA</i>	
17/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	148
«San Raffaele, conti a posto con la lotta agli sprechi»	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	150
Veneto, il patto tradito con Pmi e artigiani	
<i>VENEZIA</i>	
17/05/2012 Il Sole 24 Ore	152
Regioni, deficit fuori controllo	

IFEL - ANCI

11 articoli

Coppa Italia Dopo l'allarme del questore, trovato l'accordo: il Comune pagherà le spese per i bus navetta **Olimpico, rischio di infiltrati violenti**

Domenica Juventus-Napoli, sotto osservazione ultras ed estremisti Solidarietà La Lega darà l'1% dell'incasso ai centri anziani della città
Rinaldo Frignani

Le bonifiche cominceranno sabato mentre al Foro Italico gli Internazionali di tennis entreranno nel vivo. La sera successiva l'Olimpico dovrà essere impermeabile a qualsiasi minaccia. Gli investigatori non nascondono la preoccupazione per Juventus-Napoli, finale di Coppa Italia e ultimo atto della stagione: un incontro a rischio già durante il campionato, che questa volta - vista l'alta visibilità mediatica - potrebbe fare da cassa di risonanza anche per altre questioni. La tensione sociale di questi giorni, insomma, potrebbe riflettersi anche nell'appuntamento fin qui più importante dell'anno. Ecco perché c'è la massima allerta sulla partita di domenica sera alla quale assisteranno non meno di 65 mila tifosi.

Il rischio di incidenti fra ultrà è presente, ma a preoccupare è la possibilità che i più violenti possano coalizzarsi, insieme con personaggi romani, contro le forze dell'ordine, come è già accaduto in passato. Ma questa volta sotto osservazione sono finiti anche i movimenti estremisti del Piemonte e della Campania che - non viene escluso - potrebbero infiltrarsi nelle tifoserie. L'attenzione è dunque alta e la Questura sta ultimando il piano di sicurezza che prevede l'impiegato di migliaia di uomini delle forze dell'ordine.

Fra le questioni in sospeso, in serata è stata risolta quella legata al trasferimento in autobus dei tifosi all'Olimpico e dallo stadio ai parcheggi di scambio e alle stazioni ferroviarie: dopo la polemica fra l'Atac - che non aveva intenzione di fornire le navette a sue spese - e il questore Francesco Tagliente - che in caso contrario aveva messo in dubbio lo svolgimento della partita -, il Campidoglio e la Lega sono giunti a un accordo. Il Comune coprirà le spese dei servizi di trasporto e dei vigili urbani, mentre la Lega devolgerà l'1% dell'incasso dell'Olimpico ai centri anziani della Capitale e si occuperà anche dei costi della pulizia affidata all'Ama. «È un primo punto di partenza per trovare un nuovo equilibrio fra la valorizzazione delle città che viene dai grandi eventi sportivi professionistici e la sostenibilità economica dei servizi che le nostre amministrazioni devono offrire», sottolinea il sindaco Gianni Alemanno che ha proposto alla Lega di estendere l'iniziativa all'Anci.

L'ordine pubblico rimane dunque il tema centrale dei giorni che precedono la finalissima. I cancelli dell'Olimpico saranno aperti dalle 17, quando l'intera area dello stadio sarà già stata bonificata. Il tavolo tecnico in Questura ha previsto un rinforzo dei contingenti di polizia, carabinieri e Finanza, e anche una riserva di steward. La zona sarà divisa in 18 micro-aree e fin dalle 6 del mattino sarà vietato il parcheggio in tutto il Foro Italico.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La Capitale a ferro e fuoco

Foto: 2004 «Bimbo morto ucciso dalla polizia»: la notizia è falsa ma il derby Roma-Lazio viene sospeso e scoppiano gli incidenti

Foto: 2007 Ad Arezzo il tifoso laziale Gabriele Sandri viene ucciso da un agente di polizia, a Roma si scatena l'inferno ultras

Foto: 2008 Alla stazione Termini, prima di Roma-Napoli, gravissimi scontri tra migliaia di tifosi partenopei e le forze dell'ordine

IL PRESIDENTE DELLA REGIONE

«Il governo Monti deve investire su di noi Senza nessuna risposta ci saranno tensioni»

Tondo: «Non graviamo sullo Stato, abbiamo tagliato costi e sprechi. Ora vogliamo l'autonomia fiscale» La riduzione delle Province? A costo zero, puntiamo a riorganizzarle secondo le ragioni del territorio Se non si apre il tavolo che chiediamo da tempo, potremmo restituire la delega sulla Terza corsia

Elsa Muschella

C'è Roma, il Parlamento, la politica nazionale, ci sono i partiti. E poi c'è il Friuli Venezia Giulia di Renzo Tondo: ufficialmente governatore della Regione per il Pdl, intrinsecamente estraneo a qualsiasi appartenenza o collocazione. Più volte, quando la sua parte politica ha sostenuto posizioni e programmato rotte, lui ha puntato l'estremo opposto pianificando di testa sua e argomentando con convinzioni distanti dall'ortodossia azzurra. Tre esempi: nel 2008 si allea con l'Udc e vince, scippando il posto a Riccardo Illy e dimostrando a Silvio Berlusconi l'errore di una strategia che metteva al bando i centristi «infedeli»; nel 2009 accoglie gli Englaro per gli ultimi giorni di Eluana e nonostante il can-can mediatico, in rispettoso silenzio, pone la laicità della sua terra al di sopra delle zuffe di governo su idratazione e alimentazione; nel 2011 accusa il partito di aver irresponsabilmente toppato la campagna elettorale per le amministrative e denuncia una politica gridata, costruita su «vecchie barricate ideologiche», preconizzando quella frantumazione che in capo a dodici mesi si sarebbe manifestata in tutta evidenza.

«Il Pdl deve dare la sensazione di cambiamento promessa tempo fa e mai mantenuta: riforme, taglio netto della spesa pubblica improduttiva, riduzione di costi e posti della politica. Altrimenti rischiamo, tra qualche tempo, di ritrovarci una massa critica di indignados, né di destra né di sinistra, senza più fede nelle istituzioni». Tondo lo diceva un anno fa - citando su più fronti l'esempio «di successo» della sua Regione - ma lo scenario evocato è la fotografia di questo maggio a votazioni appena archiviate.

Il segretario Angelino Alfano ha detto che le ultime amministrative per il partito sono state un arretramento, non una disfatta.

«È evidente la difficoltà dei partiti, e del mio in particolare: non ci sono dubbi. Il Comune di Gorizia è rimasto a noi, al primo turno, ripetendo l'esperienza della coalizione dei moderati con l'Udc e allargando anche alla Lega: abbiamo avuto ragione noi. Di nuovo».

Oggi la crisi del Pdl si manifesta in un'epoca che non vede più Berlusconi premier.

«Io sono stato il primo governatore a dire a Berlusconi di fare un passo indietro, lo definii pubblicamente "bollito". Nel partito mi rimproverarono però gli errori li ha fatti lui: non poteva rimanere lì. Non ha tenuto la barra dritta sulle riforme nei primi due anni di governo, doveva imporle alla coalizione: lavoro, architettura delle Province, rivoluzione della burocrazia. Al ministro Tremonti dicevo: ma dov'è la rivoluzione liberale che Berlusconi ci aveva promesso?».

Però, al momento, il vostro rapporto con il governo Monti non sembra andare meglio: la legge regionale che mirava a non applicare le misure per le Province previste dal decreto «Salva Italia» è stata appena impugnata dall'esecutivo perché «eccede la potestà legislativa dell'autonomia regionale». E voi avete deciso di fare ricorso.

«Noi abbiamo solo ipotizzato un nostro riordino delle Province: non siamo entrati nel merito, chiedevamo unicamente l'autonomia di muoverci secondo le ragioni del territorio. Io sono il primo a combattere gli sprechi: otto anni fa mi sono battuto contro l'istituzione della Provincia di Tolmezzo promossa da Illy. Ci sono nato a Tolmezzo, all'epoca ero pure sindaco: non fui capito dai miei cittadini ma mi battei lo stesso. Ora chiediamo l'autonomia di riorganizzare il nostro sistema istituzionale senza spendere soldi. In quella legge ci sono diverse opzioni: l'area metropolitana di Trieste, o l'unificazione di Trieste e Gorizia, e la Provincia del Friuli». L'autonomia è lo scudo issato da tutte le Regioni contrarie ai tagli o in polemica con il governo per l'Imu.

«Sull'Imu noi non abbiamo alcun problema: grazie a un accordo con l'Anci garantiamo maggiori risorse ai Comuni per una copertura parziale dell'imposta. Certo, dobbiamo ancora superare il meccanismo di spesa storica: a parità di abitanti, qui ci sono Comuni che hanno anche il doppio dei dipendenti rispetto ad altri. Ma stiamo già studiando un percorso per riequilibrare le sperequazioni: sarà la battaglia del mio secondo mandato».

Quindi si ricandida?

«Certo. Ma mi preoccupa solo la situazione economica. Voglio dire, i destini politici sono personali, interessano fino a un certo punto: più che essere rieletto a me interessa il fatto che qui si perdono posti di lavoro».

Non ha risposto sui tagli.

«La differenza con le altre Regioni è una: noi li abbiamo fatti. L'ultimo bilancio della giunta Illy, al 31 dicembre 2007, portava 1.628 milioni di euro di debito. L'ultimo firmato da me, al 31 dicembre 2011, 1.051: una riduzione di quasi 600 milioni in 5 anni e nonostante la crisi. Siamo stati i primi a mettere un tetto del 10% agli stipendi dei dirigenti e quelli dei consiglieri sono stati tagliati di 700 euro. Per tre anni ho fatto il commissario della Terza corsia - il proseguimento del passante di Mestre, che collega Venezia, Trieste e Gorizia - rinunciando a un compenso di 300.000 euro. Due anni fa ho dovuto fare un blitz notturno in aula per unificare la direzione regionale e l'agenzia della sanità: un risparmio di 2 milioni e mezzo di euro. Un mio ddl da portare adesso in giunta prevede un risparmio di 10 milioni di euro grazie al taglio da 9 a 4 delle aziende sanitarie. Al governo Monti dico: investite su di noi, siamo una forza per il Paese. Ma da Roma nessuno ci risponde».

L'incontro con il premier Monti di due mesi fa non è stato positivo?

«Il tavolo non si è mai aperto. Il premier mi ha delegato al sottosegretario Antonio Catricalà e lui dieci giorni dopo mi ha dirottato sul ministro del Turismo Piero Gnudi: incontri informali, niente di più. Vogliamo essere ascoltati e lo chiediamo ormai da troppo tempo. Se entro qualche settimana non avrò disponibilità da parte del governo ci saranno tensioni».

Di che genere?

«Su opere strategiche come la Terza corsia, realizzate con le nostre risorse, potremmo esercitare un atto di protesta decidendo di restituire la delega commissariale».

Cosa chiede il Friuli Venezia Giulia?

«Noi gestiamo già la sanità, senza gravare di un euro sullo Stato. E i nostri Comuni sono finanziati dalla Regione. Vogliamo la fiscalità di vantaggio: fatto 100 ciò che devo dare allo Stato, io chiedo - all'interno delle mie risorse - l'autonomia fiscale per differenziare interventi sul territorio. Faccio un esempio pratico: sulla fascia di confine devo poter competere con Slovenia e Carinzia che hanno una fiscalità al 23%».

A che punto è l'iter per ridurre i consiglieri regionali?

«La legge è passata in consiglio, aspettiamo l'approvazione da Roma - quando si cambia lo Statuto, per norma costituzionale, c'è bisogno del sì del Parlamento - e ho già sollecitato i presidenti delle due Camere, Fini e Schifani. I consiglieri passano da 59 a 48, presidente compreso, e gli assessori esterni (che ora sono 6) non potranno essere più di 2. Con Illy c'erano 59 consiglieri, 10 assessori esterni più il presidente: 70 contro 50. Certo, si poteva fare di più. Ma qui ci sono molte resistenze».

RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È Renzo Tondo Nato a Tolmezzo (Udine), 55 anni, laureato in Scienze politiche, albergatore, assessore regionale di Forza Italia tra il '98 e il 2001, fino al 2003 ricopre l'incarico di presidente della giunta regionale del Friuli Venezia Giulia. Deputato forzista della XV Legislatura, viene eletto governatore per il centrodestra nel 2008: con il 53,8% dei voti batte il presidente uscente Riccardo Illy

Il malessere delle imprese LE ZAVORRE ALLA CRESCITA

Il patto di stabilità paralizza 11 miliardi di debiti dei comuni

A inizio 2012 i pagamenti sono crollati del 10% IL BILANCIO La maggioranza delle risorse congelate è in Lombardia e Veneto ma anche nel Mezzogiorno sono fermi quasi 3 miliardi

Gianni Trovati

MILANO

Prima il blocco dei pagamenti, poi il crollo tout court degli investimenti comunali.

È il doppio effetto del Patto di stabilità sui conti dei Comuni che, secondo un'indagine Ifel che sarà presentata oggi nel primo dei due giorni del Convegno nazionale di Frascati (Roma) sui conti locali blocca oggi nei bilanci dei sindaci 11 miliardi di euro. Si tratta dei «residui passivi», cioè delle risorse che sarebbero disponibili ai Comuni per i pagamenti delle spese di investimento (opere pubbliche in primis) ma che non possono uscire dalle casse per non sfiorare il Patto di stabilità: il 40% abbondante di questi fondi si concentra nei Comuni di Lombardia (3,1 miliardi) e Veneto (1,3 miliardi), ma anche nelle regioni meridionali, dove il tessuto imprenditoriale è più rarefatto ma spesso anche più dipendente dal committente pubblico, sono 2,8 i miliardi costretti a dormire in cassa.

La montagna delle risorse congelate, che blocca la liquidità delle imprese nei settori più attivi con la Pubblica amministrazione come quello delle costruzioni, continua inoltre a essere alimentata perché, sempre secondo l'indagine dell'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, gli impegni di spesa in conto capitale superano in media dell'8% le capacità lasciate alla cassa dal Patto di stabilità. Il tutto mentre il Siope, il sistema telematico del ministero dell'Economia che monitora i flussi di cassa degli enti pubblici, mostra bene i risultati finali dell'effetto-spirale innescato sulle dinamiche della finanza pubblica locale. Nei primi tre mesi del 2012, che peraltro sono i meno critici perché i problemi si intensificano progressivamente nel corso dell'anno, i Comuni hanno effettuato pagamenti per 3,2 miliardi di euro, con un crollo del 10% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima quando già i flussi di risorse in uscita dagli enti locali avevano raggiunto livelli minimi: in tutto il 2011, infatti, i pagamenti dei sindaci si erano fermati sotto quota 13,8 miliardi, con una flessione del 19% rispetto ai livelli di 2008 e 2009. La frenata dei pagamenti si intensifica mentre si prosciuga anche la base rappresentata dagli investimenti locali, con una dinamica che moltiplica i rischi di un assottigliamento di lungo periodo negli scambi fra imprese ed enti pubblici locali. Tra 2007 e 2011, spiega l'Ifel, il Patto di stabilità ha lasciato praticamente inalterati i livelli di spesa corrente (stipendi, servizi sociali, istruzione e così via), ma ha abbattuto del 33% il tasso medio di investimenti locali, con una parabola che si ripresenta quasi inalterata in tutte le aree del Paese.

In questo quadro, tecnicamente sindaci e imprese sono controparti, ma nei fatti si sta stringendo un'alleanza (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) che guarda con qualche perplessità anche agli ultimi interventi realizzati con la legge di conversione del decreto fiscale. La cessione dei crediti con i meccanismi del pro solvendo, infatti, mantiene in capo all'impresa i rischi di insolvenza della Pubblica amministrazione, mentre il restyling operato al «blocca-cassa», che ora impone di pagare all'impresa che ha pendenze con il Fisco le somme che eccedono il suo debito fiscale, in pratica non cambia nulla rispetto alla disciplina precedente.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Secondo Ifel 98 enti hanno sfiorato il Patto nel 2011 - Scarsi effetti dalla regionalizzazione

Manovra doppia sui Comuni

I saldi raggiunti in eccesso portano a 20 miliardi la stretta al 2013

Gianni Trovati

MILANO

La manovra sui Comuni si rivela il doppio del previsto, e con i nuovi interventi arriverà a sfiorare nel 2013 i 20 miliardi di euro di effetto cumulato. Risultato: i sindaci, che pesano per l'8,7% sulla spesa pubblica del Paese, al termine del periodo 2007-2014 avranno realizzato il 12,3% dei 160 miliardi di risparmi chiesti dalle varie Finanziarie alla macchina pubblica italiana.

A sostenerlo è l'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia del l'Anci, nel report «Chi paga la manovra?» che sarà presentato oggi a Frascati (Roma) nel l'esordio della due giorni dedicata ai bilanci locali e agli effetti del (mancato) federalismo. Di qui la richiesta, che si intreccia a doppio filo con il cantiere della spending review, di ricalibrare la manovra fra i diversi comparti pubblici sulla base degli effettivi volumi di spesa di ciascuno, anche per mettere fine alla corsa libera delle voci escluse dai vincoli finanziari generali (sanità in primis, che assorbe ormai il 6,6% delle uscite pubbliche).

Non sono solo le scelte centrali, però, a spiegare i contributi extra al consolidato pubblico offerto dai Comuni. Un mix di cattiva programmazione, scelte prudenziali (per evitare le sanzioni riservate a chi sfiora il Patto di stabilità) e obblighi di bilancio (per esempio la creazione di avanzi per pagare gli ammortamenti dei prestiti, non calcolati nel Patto), ha spinto negli ultimi anni il complesso dei sindaci a portare il saldo effettivo molto più in alto di quanto chiesto dalle Finanziarie, con il risultato, in pratica, di raddoppiare le manovre effettive sostenute dagli enti: oltre 14 miliardi di euro contro i 7,9 imposti dalla legge.

Nell'ultimo anno, complice l'innalzamento progressivo degli obiettivi di bilancio, il fenomeno si è mitigato, e nel 2011 l'extra si è fermato a 296 milioni contro gli 855 del 2010. A sfiorare il Patto sono stati 98 enti (contro i 48 dell'anno precedente), in maggioranza al Sud, che dovranno anche fare i conti con le sanzioni rafforzate da ultimo dalla legge di conversione al DI fiscale.

I numeri messi in fila dall'Ifel fotografano anche l'impatto piuttosto limitato delle diverse forme di regionalizzazione del Patto, fortunato più dal punto di vista "mediatico" che contabile. L'anno scorso, per esempio, la regionalizzazione «verticale», incentivata dai Governatori, ha liberato quasi 800 milioni di euro (pari al 38% dell'obiettivo), ma quasi 200 milioni sono stati inefficaci perché gli enti riceventi avrebbero comunque rispettato il Patto, oppure lo hanno sfiorato nonostante l'aiuto regionale. Molto peggio il patto orizzontale, realizzato con lo scambio di quote fra enti senza interventi finanziari delle Regioni, che ha liberato solo 45 milioni. Anche per questa ragione il DI fiscale ha "nazionalizzato" il Patto orizzontale, creando un meccanismo che mette sul piatto anche 500 milioni di incentivi statali per i sindaci che cederanno spazi finanziari ai loro colleghi in difficoltà. Al suo debutto, il nuovo meccanismo ha un problema soprattutto di calendario, perché i Comuni hanno tempo fino al 30 giugno per inviare richieste e offerte di quote alla Ragioneria generale, chiamata a regolare il "mercato" entro fine luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI DEI COMUNI

C'è uno spread nel Patto di stabilità

Tra gli spread che rovinano le giornate a chi si occupa di bilanci pubblici, c'è anche quello sempre più largo fra le regole scritte nelle leggi e la realtà effettiva dei bilanci locali sul territorio. Nel 2011, secondo quanto spiegano i dati Ifel-Anci, sono 98 i Comuni che hanno sfiorato il Patto di stabilità, più del doppio rispetto all'anno prima, mentre si assottigliano le performance extra rispetto alle richieste della manovra, crollano gli investimenti e sale fino a 11 miliardi la montagna dei pagamenti alle imprese bloccati nelle casse. Torino ha già alzato bandiera bianca per quest'anno, Firenze ha annunciato la stessa mossa per il 2012, Milano combatte sul filo, Roma continua a essere schiacciata dal proprio maxi-debito e Napoli fa aspettare anche 45 mesi i propri creditori. Nel frattempo, la «Gazzetta Ufficiale» racconta appunto un'altra storia, fatta di obiettivi di bilancio sempre più ambiziosi e regole per premiare gli enti «virtuosi». In un quadro del genere, i prossimi mesi propongono un bivio fra due opzioni: obiettivi di legge raggiunti a prezzo di altri duri colpi ai sistemi economici locali, oppure una raffica di sanzioni destinate a paralizzare centinaia di Comuni che sfiorano il Patto. Difficile capire quale strada scegliere.

Allarme ultrà, il questore aveva posto l'aut aut: navette per i tifosi o salta il match IL CASO

Coppa Italia, sì della Lega calcio un contributo per bus e pulizie

Il sindaco: per la prima volta risarciti i disagi. Fondi ai centri anziani Lunghe trattative poi l'accordo in extremis
Presto un tavolo con l'Anci per tutte le partite

CLAUDIO MARINCOLA

C'è voluto un accordo in extremis per scongiurare il rischio che la finale di Coppa Italia saltasse. Il match in programma domenica all'Olimpico è rimasto a lungo in bilico finché, con una decisione che non ha precedenti, la Lega calcio ha accettato di devolvere ai centri anziani romani l'1% dell'incasso, circa 35 mila euro, a copertura delle spese di trasporto e altri 10 mila euro all'Ama per i servizi di pulizia. Decisione sui generis, «storica», se vogliamo. Da qui la soddisfazione del sindaco di Roma Alemanno. «Si tratta K ha detto K di un primo punto di partenza per trovare un nuovo equilibrio tra la valorizzazione della città che viene da grandi eventi sportivi professionistici e la sostenibilità economica dei servizi che le nostre amministrazioni devono offrire». La Lega e l'Anci hanno assunto inoltre un impegno di massima per aprire un tavolo che possa valere per tutte le partite professionistiche. Il questore di Roma Tagliente aveva puntato i piedi: «O l'Atac fornisce le navette per i tifosi che andranno allo stadio o non ci sono le condizioni per far disputare la partita Juventus-Napoli». Un fax era stato inviato al Viminale e per conoscenza a Campidoglio, prefetto e all'azienda dei trasporti con la richiesta «di valutare l'opportunità di adottare un provvedimento interdittivo dello svolgimento dell'incontro di calcio per carenza di condizioni di sicurezza». Senza i bus, niente calcio d'inizio, insomma. Troppo rischioso lasciare la capitale in mano alle tifoserie. Da qui l'unica richiesta che poteva sbloccare la situazione: utilizzare il servizio navetta. Soluzione condivisa da tutti i soggetti chiamati a evitare gli eventuali danni collaterali di un evento considerato «ad alto rischio». Arrivare a un punto di incontro non è stato facile. La trattativa tra Roma e Milano, dove ha le sede la Lega, è andata avanti per ore. Il sindaco Alemanno non ha voluto sentire ragioni. Come già aveva fatto lo scorso 1 maggio per il Concertone dei sindacati confederali ha preteso che gli organizzatori dell'evento sportivo si facessero carico delle spese per così dire «aggiuntive». Ma il direttore generale Marco Brunelli ha ricordato che secondo le norme la Lega serie A era tenuta a garantire la sicurezza dall'interno dello stadio fino alla prima area di prefiltraggio, «quello che succede fuori compete ad altro». E ancora per rafforzare il concetto: «Dobbiamo occuparci della apertura, della chiusura e della pulizia dello stadio, come ci è stato richiesto dalla Questura K ha continuato il dg Brunelli K abbiamo aumentato il numero degli steward, oltre mille, andandoli a cercare in altre città perché quelli di Roma non bastavano per un lavoro più capillare e avanzato di un centinaio di metri la zona di prefiltraggio rispettando tutte le condizioni». Come uscirne? Chi avrebbe dovuto accollarsi i costi delle navette? Tutto questo mentre già risuonava l'allarme ultrà. E di conseguenza le contromisure: cordoni intorno alla città, caselli autostradali, l'area dell'Olimpico blindata «formato zona-rossa». Il risarcimento delle spese non mette però il Comune di Roma al riparo dai rischi. Anzi. Solo da Napoli arriveranno circa 30/35 mila tifosi per lo più in pullman. Non ci saranno aperture straordinarie della metropolitana. Per le due tifoserie sono state individuate due aree riservate a Saxa Rubra per i bianconeri e a Cipro per i partenopei. Segnalati in arrivo anche i soliti bagarini: cercheranno di fare affari d'oro vendendo a prezzo maggiorato i biglietti della finale. Si prevedono anche 5 mila biglietti falsi: l'unica cosa che non cambia mai.

Foto: Il direttore generale della Lega Calcio, Marco Brunelli Prima dell'accordo trovato in extremis aveva ricordato che alla Lega compete solo la sicurezza all'interno dello stadio

Foto: Lo stadio Olimpico sarà il polo d'attrazione di domenica sera: tutta l'area, compreso il Foro Italico, sarà off limits

Il caso La Lega scova un varco nel decreto dei prof

I Comuni si attaccano a un cavillo per abbassare l'Imu

Ecco il trucco: il 100% del gettito ai sindaci se i cittadini pagano in ritardo ALCHIMIA CONTABILE
L'escamotage consentirà così alle amministrazioni locali di ritoccare in giù le aliquote
Efo

Roma Non lo chiamano boicottaggio. Ma un'offerta non rifiutabile presentata su un piatto d'oro: «Un clamoroso autogol dei professori». Loro, i leghisti, non fanno altro che sfruttare il cavillo. Tutto «a norma di legge», chiariscono. E non si dica che il Carroccio istiga all'evasione. È stato il governo a inserire una piccola norma, nella manovra Salva Italia, che salverebbe i bilanci dei Comuni, e anche i cittadini, dalla stangata della tassa sulla casa. Continuando a portare avanti la crociata contro l'Imu, la nuova madre di tutte le guerre di un partito in difficoltà, la Lega si è dunque imbattuta in un errorino del decreto. Non si tratta tecnicamente di uno sbaglio, ma di una clausola che potrebbe ribaltare la distribuzione delle entrate sull'Imu. In base alle nuove norme, un «latrocinio», lo chiamano i leghisti, il 50% dei ricavati dalla nuova tassazione delle proprietà immobiliari andrebbe allo Stato. Ma secondo lo stratagemma padano, i Comuni potrebbero trattenere il 100% delle entrate, e, con un gettito superiore, abbassare l'odiata tassa. Quello che propone la Lega è quindi una sorta di patto tra Comuni e cittadini. Una «protesta fiscale legittima. Non si parli di evasione», dicono la triumvira Manuela Dal Lago e il senatore Paolo Franco. L'azzardo è rivolto «a tutti i sindaci d'Italia». I primi cittadini dovrebbero adottare un regolamento «che non preveda sanzioni per i contribuenti che dovessero versare le rate Imu in ritardo sulla scadenza». Ed ecco il trucco: il decreto Salva Italia prevede che se il cittadino paga in ritardo, è il Comune a riscuotere, «e che il gettito resti» all'amministrazione locale, «in toto». Tassa e multa, che però verrebbe evitata ai cittadini dai Comuni con il patto di cui parla appunto la Lega, la modifica al regolamento. A quel punto, con più risorse a disposizione, i sindaci «potrebbero abbassare le aliquote». È la legge stessa a prevedere che siano i Comuni a trattenere le quote arrivate in ritardo, «all'articolo 13 comma 11», precisano i leghisti. L'idea è per ora partita dal Veneto, dove Dal Lago e Franco hanno presentato l'iniziativa con l'assessore regionale al bilancio Roberto Ciambetti e il segretario nazionale Gianpaolo Gobbo. La soluzione presentata, secondo tutti e quattro, «libererà le Autonomie dall'ingerenza fiscale dello Stato». Di questo escamotage, a detta dei padani miracoloso per le amministrazioni locali e per i cittadini, parleranno i vertici leghisti con i loro amministratori immediatamente dopo i ballottaggi di domenica. Il Carroccio continuerà comunque a battersi in parlamento per «l'abrogazione dell'Imu». I primi cittadini preparano intanto a partire a oggi i dettagli della mobilitazione contro la nuova tassa sugli immobili. La manifestazione è in programma per il 24 maggio a Venezia. A Frascati parte una due giorni promossa dall'Anci, l'associazione dei Comuni Italiani, in collaborazione con la fondazione Ifel, con lo scopo di ragionare sulle novità fiscali penalizzanti per i Comuni e di presentare la proposta di riscossione dei sindaci. Un nuovo appello diretto al premier Monti arriva dal sindaco di Roma Gianni Alemanno: riconsideri l'Imu, una «lci ogm, gonfiata al massimo con gli estrogeni». A Milano, la Confcommercio ha chiesto al Comune un'aliquota agevolata per gli immobili che ospitano attività artigianali, commercio al dettaglio e locali. L'aliquota potrebbe essere ridotta, a parere dell'associazione dei commercianti, da un minimo dello 0,46 al 0,61%. La proposta prevede al contrario che per i negozi sfitti scatti un aumento dell'aliquota, dallo 0,77 al 0,91%. I commercianti lanciano l'allarme anche a Bari, dove la Confesercenti segnala che «solo il 50% dei negozi sopravvive dopo i cinque anni».

CHE COSA PREVEDE Applicando aliquota di base e le detrazioni previste: Detrazione 2 Num. di figli residenti sotto 26 anni (50 euro) Detrazione 1 Abitazione principale (200 euro) Conguaglio rate precedenti 17 dicembre 18 giugno; 17 settembre La simulazione del pagamento Rendita catastale dell'immobile Esempio: 920 euro, rivalutazione: 5% ovvero moltiplicare per 1,05 $920 \times 1,05 = 966$ (rendita) Rivalutazione La rendita viene moltiplicata per 160 $966 \times 160 = 154.560$ (valore catastale) Aliquota Al valore catastale va applicata l'aliquota base (0,4%) ovvero si divide per 100 e moltiplica per 0,4 $154.560:100 = 1545,60 \times 0,4 =$

618,24 Detrazioni e pagamenti La detrazione è di 200 euro per abitazione principale e 50 euro a figlio L'Imu ad aliquota base Venezia Roma Salerno Verona Savona Torino Bologna Como Firenze Genova CASA Appartamento di 100 mq in zona semicentrale

intervista

Delrio: «I Comuni possono fare da soli. È meglio»

Il metodo proposto: rateizzazioni più ampie, tassi d'interesse più bassi «Ma serve trasparenza» Il presidente dell'Anci ipotizza «un'Equitalia» fatta dalle municipalità per «un nuovo modo di riscossione, più attento alle persone e alle fasce deboli»

Un'Equitalia dei Comuni, una società mista pubblicoprivata, tra amministrazioni locali e imprese, per gestire «un nuovo modo di riscossione, più attento alle persone, alle fasce deboli, con trasparenza e efficienza. E col quale i comuni ci potrebbero anche guadagnare». È la proposta di Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci. Perché, afferma, «davvero penso si possa fare meglio. Non intendo criminalizzare gli operatori di Equitalia che fanno il loro dovere. La nostra non è un'iniziativa contro di loro ma per favorire uno stile più vicino alle necessità dei cittadini». Però una "frecciatina" la tira. «Abbiamo cercato la collaborazione con Equitalia, ma è stato molto difficoltoso perché tende a concentrarsi su procedure standard. Non è una loro colpa, ma insomma...». Addio a Equitalia, dunque, o solo una revisione? Nel mio comune sono uscito da tempo da Equitalia. Come Anci intendiamo sviluppare qualcosa che sia effettivamente diversa, una società mista pubblicoprivata che abbia un'attenzione maniacale a quello che il particolare momento richiede, come ridurre gli interessi e sostenere il disagio sociale. Come evitare nuovi carrozzoni? Penso che il rischio non ci sia. L'accertamento e la riscossione fanno parte dell'azione di governo di un comune, che ha tutto l'interesse che questa procedura sia efficiente, altrimenti ci rimette, perde in entrate. Ma in che modo farlo? Le faccio il nostro esempio. Il sistema della scuola dell'infanzia di Reggio è abbastanza noto ma negli ultimi due anni ho avuto delle difficoltà a riscuotere le tariffe. Se avessi seguito la procedura standard di riscossione molte famiglie avrebbero lasciato a casa i bambini e probabilmente non avrei avuto i pagamenti. Abbiamo invece seguito una modalità di adattamento delle rateizzazioni che hanno consentito di recuperare quasi il 90% dei crediti. Noi vogliamo parlare di questo, dell'attenzione alle persone, delle storie familiari. Facendo rispettare la legge ma mettendola al servizio dell'uomo e non l'uomo a servizio della legge. I comuni ci guadagnerebbero senza Equitalia? Penso di sì. Con interessi minori potrebbero incassare più tributi in termini assoluti. Ma ovviamente ci vogliono molta efficienza e trasparenza. Pensate che tutti i comuni vi seguiranno? Noi mettiamo a disposizione dei servizi ponendo precisi paletti. Ma è ovvio che sono poi liberi di scegliere nell'ampia gamma di offerte del mercato. Il fatto che ve ne sia anche una dell'Anci può consentire forse una scelta migliore. E' la liberalizzazione delle riscossioni. Come evitare che si inseriscano persone e società poco pulite? La storia ci insegna molto, a cominciare dai cugini Salvo, gli esattori per antonomasia, legati a Cosa nostra... Faremo delle procedure cautelative per scegliere soggetti privati che posseggano i requisiti di legge, con la massima

Foto: Graziano Delrio (Anci)

Portici (Na)

«Lotta all'evasione con equità Ecco la prova che si può fare»

Nel Comune più popoloso d'Italia la riscossione della tassa sui rifiuti è giunta all'88%. Con interessi e sanzioni al minimo

DA ROMA ANTONIOMARIAMIRA

Lotta all'evasione...dal volto umano. È la scelta di Portici che dall'inizio dell'anno ha chiuso con Equitalia. Ma che da anni conduce una netta ed efficiente battaglia contro chi non paga le tasse comunali. Un esempio, riconosciuto con molti premi, di promozione della legalità. Con successo: la riscossione della Tarsu, la tassa sui rifiuti, è giunta all'88 per cento con un'operazione di recupero frutto dell'ufficio tributi comunali, dice con orgoglio il sindaco, Vincenzo Cuomo, alla guida di una giunta di centrosinistra. Tasse pagate e città pulita e non si tratta di un paesino, visto che Portici, 60mila abitanti su meno di 3 chilometri quadrati, è il comune più popoloso d'Italia. Pagare tutti per pagare meno. Soprattutto le fasce più deboli. «Se riusciremo a risparmiare ancora sul servizio non ridurremo la tassa a tutti, non sarebbe giusto, ma aumenteremo le fasce di esenzione che già sono molto ampie», spiega Cuomo che è anche presidente di Anci Campania. È la stessa filosofia della linea sul recupero dei tributi del postEquitalia. «Abbiamo scelto la nuova società di riscossione non solo sulla base della migliore offerta economica ma soprattutto pretendendo che garantisse una gestione più equa e umana, introducendo nel sistema elementi di welfare». In altre parole limitare al massimo interessi e sanzioni e prevedere ampie rateizzazioni per la riscossione coattiva. «Il comune fa già pagare in otto mesi, ma noi abbiamo chiesto una rateizzazione più ampia, in particolare per i redditi più bassi». Questo, assicura il sindaco, «non vuol dire favorire gli evasori: sia chiaro i tributi vanno pagati, ma senza tartassare chi è in difficoltà». In linea con le scelte dell'amministrazione in tema di legalità: dal sostegno agli imprenditori antiracket (non pagano le tasse comunali) all'assunzione di un familiare di una vittima della camorra. Scelte non facili come dimostrano attentati e intimidazioni contro lo stesso sindaco e altri esponenti dell'amministrazione. Non solo buone intenzioni, dunque, e anche in tema di riscossione. A Portici, ad esempio, le multe, entro 60 giorni, possono essere pagate in quattro rate e direttamente alla Polizia municipale. Una settimana fa proprio a Portici è stata incendiata l'auto di un ispettore di Equitalia. Cuomo condanna nettamente l'episodio e anche il clima di accuse verso la società. «In quanto società dello Stato è tenuta a applicare le leggi. Dunque prima di criticare i suoi metodi dovremmo chiederci perché sono state approvate norme così rigide». Ma ora a Portici si volta pagina. Scelta esportabile. «Assolutamente sì. Anzi i comuni con meno di 5mila abitanti potrebbero fare da soli, senza alcuna società. E per coprire le spese basterebbe il risparmio del 5-6% di aggio che si deve a Equitalia».

Il primo Pd è presidente dell'Anci (comuni italiani) ed anche sindaco di Reggio Emilia

Montezemolo incontra Delrio e Renzi

Scambi di idee, dicono. Ma, sullo sfondo, c'è ItaliaFutura

Luca di Montezemolo tesse la tela. Anche in casa Pd. Vuole sponde credibili per quando sarà nell'agone politico. Due incontri semisegreti li ha avuti con Graziano Delrio, presidente Anci e sindaco di Reggio Emilia, e con Matteo Renzi, sindaco di Firenze e leader dei rottamatori. Nessun comunicato ufficiale al termine degli incontri, bocche cucite e niente fotografi. Strano, perché, di solito, in questi casi gli uffici stampa organizzano battaglie di grande impatto. Invece, su questo doppio tête-à-tête, la consegna è minimizzare se non proprio negare, d'altra parte come si fa a smentire l'arrivo di una Ferrari grigio metallizzato, seguita dall'auto della scorta, col politico in pectore di ItaliaFutura che si infila nell'atrio del Comune? Alla fine, Graziano Delrio deve ammettere, pesando le parole: «Mi ha chiesto un incontro, voleva scambiare due chiacchiere con il presidente dell'Anci. Mi ha esposto la sua idea di paese, ha sottolineato che nutre una profonda stima verso noi sindaci e il nostro lavoro, alle prese quotidianamente con i problemi della gente». Niente di più. Però è difficile immaginare che Montezemolo si sia scomodato solo per una stretta di mano. Le elezioni si avvicinano e il leader di ItaliaFutura vuole sondare gli umori per calibrare le proprie mosse. Secondo Massimo Cacciari, per esempio: «Montezemolo sta costruendo una lista civica nazionale, non pensa a un partito come quello che fece Berlusconi, perché sarebbe l'ennesimo partito personale. Sta lavorando a una organizzazione policentrica, con varie liste civiche regionali, accomunate da uno stesso simbolo, ma con grande autonomia locale, con liste della società civile». Impossibile che Delrio lasci il Pd per Montezemolo. Ma si tratta di un personaggio in forte ascesa nel partito, sostenuto dai cattolici (ha 9 figli), in grado di stringere alleanze (come quella che l'ha portato alla presidenza dell'Anci sconfiggendo il candidato ufficiale del Pd, Piero Fassino) e probabile presidente della Regione Emilia-Romagna il prossimo anno, quando Vasco Errani si candiderà al Parlamento (il secondo mandato di Delrio a Reggio Emilia scadrebbe nel 2014, si tratterà quindi di anticipare solamente di un anno il ricambio). Un'alleanza tattica tra Delrio e Montezemolo potrebbe quindi servire a entrambi, rafforzandosi a vicenda. Del resto che Montezemolo guardi con attenzione in casa Pd lo dimostra quanto sta succedendo in Piemonte, dove responsabile di ItaliaFutura è stato acclamato Mariano Rabino, consigliere regionale Pd passato ai montezemoliani. «Montezemolo porta idee e programmi, che sono molto seguiti qui a Torino», spiega Rabino, «c'è spazio per noi nella società civile. Molti i punti di contatto con i grillini, che però non possono essere una forza di governo. Da parte nostra, dialoghiamo con tutti e con tutti ci confrontiamo, ma accordi non ne facciamo con nessuno». Dal serbatoio piemontese Pd, Montezemolo ha attinto anche un altro esponente di rilievo, Gianluca Susta, eurodeputato Pd nel 2009. Rabino non vuole infierire sul suo ex-partito ma sventola un sondaggio che dà a ItaliaFutura, forse con ottimismo, il 24 % e comunque annuncia che già in 10 regioni il movimento c'è e si sta preparando alla sfida elettorale. Sarà un caso, ma dopo l'embrasson nous tra Delrio e Montezemolo, il dirigente più di spicco del Pd reggiano, Luca Vecchi, capogruppo in Comune e segretario provinciale, s'è mosso lancia in resta contro la vecchia guardia pidiessina, sorpassando, nella vis polemica, perfino Renzi: «Questo è il momento del cambiamento e se D'Alema e Veltroni al prossimo giro decidessero di stare fuori dal parlamento, farebbero cosa buona e giusta. Noi abbiamo un problema a livello nazionale, che si chiama ricambio. Nonostante le primarie e il limite dei mandati non si riesce a concretizzare un vero ricambio. Io ho 39 anni e mi considerano un giovane, è una cosa pazzesca. Viviamo in un paese profondamente vecchio, io frequentavo le scuole superiori quando D'Alema e Veltroni erano già sulla cresta dell'onda». Come se non bastasse, Montezemolo sta stuzzicando il Pd anche a Firenze. Pure qui, senza comunicati e con un segreto ben conservato egli s'è incontrato con Matteo Renzi, che deve ammettere. «Sì, abbiamo parlato di molte cose...». ItaliaFutura ha già delle bandierine in Toscana. E potrebbe arrivare anche un business in grado di stringere ancor più i rapporti: la Formula Uno di nuovo al Mugello. «Sì, un grande sogno», dice Renzi. «Con la Ferrari stiamo lavorando molto affinché abbia in Firenze un punto di riferimento. In questi mesi abbiamo lavorato in sordina con Montezemolo e con

tutta la struttura della Ferrari...».E la politica? «C'è anche quella», dice Renzi, «è importante dialogare».Chissà cosa ne pensa Pierluigi Bersani, che con Montezemolo ha stiletato anche recentemente. Ma nel Pd c'è chi spera che Montezemolo possa, in qualche modo, catalizzare una parte dei voti di protesta che altrimenti arriverebbero all'ingestibile Grillo. E sia Delrio che Renzi non hanno dubbi che su molte cose la sintonia con Montezemolo può essere trovata, dalla spinta verso una politica di sviluppo alle problematiche fiscali: «Sono contrario alla disobbedienza civile sulle tasse, sono favorevole a chi aiuta a cambiare tasse ingiuste», dice Delrio. E Montezemolo plaude.

Montezemolo ha incontrato il presidente dell'Anci, il Pd Delrio, e il sindaco Renzi

Luca di Montezemolo tesse la tela della sua discesa in politica. Anche in casa Pd. Vuole sponde credibili per quando sarà nell'agone. Due incontri semisegreti li ha avuti con Graziano Delrio, presidente Anci e sindaco di Reggio Emilia, e con Matteo Renzi, sindaco di Firenze e leader dei rottamatori. Nessun comunicato ufficioso al termine degli incontri, bocche cucite e niente fotografi. Anzi, tentativo di sminuire l'incontro. Del Rio deve ammettere, pesando le parole: «Mi ha esposto la sua idea di Paese, ha sottolineato che nutre una profonda stima verso noi sindaci e il nostro lavoro, alle prese quotidianamente con i problemi della gente». Ponziano a pag. 7

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

84 articoli

Monti: la crescita verrà, il rigore continua

Il premier difende Equitalia. Oggi videoconferenza con Merkel, Cameron e Hollande Obiettivi Coscienza a posto «Austerità è una parola che in questi mesi non ho mai adoperato perché l'obiettivo non è quello» Il presidente del Consiglio: «L'Italia ha la coscienza a posto, le riforme faranno salire il Pil»

Monica Guerzoni

ROMA - I semi della crescita daranno i loro frutti, è solo questione di tempo. L'Italia ha la coscienza a posto, ha fatto «da sola» riforme strutturali che faranno crescere il Pil del 6 per cento nei prossimi anni. E anche se il quadro andasse peggiorando, non dovrà affrontare un'altra manovra economica. Ma pensare che l'emergenza sia finita sarebbe un grave errore. Perché la crescita, nei piani di Mario Monti, è un edificio che va innalzato su fondamenta solide e non effimere: «I benefici che possiamo ottenere in termini di crescita futura sono molto ampi, non è il momento di allentare la presa». Quindi l'austerità continuerà? «È una parola che in questi mesi non ho mai adoperato perché l'obiettivo non è l'austerità, ma la crescita... Non basta uno sprint iniziale per colmare i ritardi accumulati negli ultimi anni, c'è ancora molto da fare». Come va dicendo in questi giorni il ministro Enzo Moavero «la fase acuta non si è ancora chiusa e la Grecia ha rimesso sul tavolo la questione del rigore». È il tema cruciale che sarà oggi al centro di una videoconferenza con Angela Merkel, David Cameron e François Hollande.

Prima del pranzo con Berlusconi e Alfano a Palazzo Chigi, dal palco del Forum della Pubblica Amministrazione, ieri il premier si è lanciato in una difesa accorata di Equitalia. Oggi farà visita all'agenzia di riscossione, ma intanto ha voluto esprimere la «vicinanza e il supporto» del governo ai dipendenti, che svolgono funzioni delicate quanto impopolari. Monti riconosce che «una certa insofferenza» dei cittadini sia «legittima», ma ritiene essenziali le funzioni di Equitalia e chiede agli italiani di rispettare i lavoratori.

Nella tarda mattinata il premier ha incontrato la delegazione del Fondo monetario internazionale in missione nel nostro Paese. «Le politiche del governo Monti hanno creato un livello di stabilità davvero notevole - è il giudizio di Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo del Fmi -. Ora è il momento di rilanciare la crescita». Con queste credenziali, che assicurano il pareggio di bilancio nel 2013, il capo dell'esecutivo ha parlato al ministero dell'Economia in conferenza stampa, con il viceministro Vittorio Grilli. E ha spiegato perché le prossime settimane saranno «decisive» per il futuro dell'Italia e dell'Europa.

I conti pubblici sono al sicuro, alcune riforme «incisive» sono state avviate. E adesso il nostro Paese ha «i titoli» per chiedere alla Ue una integrazione tra «la necessità di non allentare la presa» e l'impegno ad avviare politiche di sviluppo. Dall'Unione il professore si aspetta «più attenzione alla crescita con soluzioni coraggiose e innovative», il che però non vuol dire che l'Italia invochi «una minor disciplina di finanza pubblica». E c'è un'altra convinzione che Monti tiene a sfatare e cioè che il governo abbia impostato la sua azione in due tempi, «fase uno» incentrata sul rigore e «fase due, in cui ci sia solo la crescita». No, nel progetto del Professore le due cose vanno a braccetto, non si può cedere sulla «gestione rigorosa delle finanze pubbliche» e bisogna approvare «rapidamente» riforma del mercato del lavoro e spending review. Come indispensabile è il traguardo delle riforme istituzionali: «Spero che possano realizzarsi presto, perché chi guarda all'Italia come meta per gli investimenti non faccia differenze su cosa succede ora e cosa dopo il 2013...». Monti riconosce che le elezioni in Francia e in Grecia «hanno cambiato molti equilibri», ma con quali conseguenze non può prevederlo. E cosa si sono detti con Obama al telefono? I dettagli Monti non li rivela. Però dice che il «conturbarsi» della crisi greca ha «notevolmente accresciuto» la preoccupazione degli Usa per la situazione dell'Eurozona. E di questo, prevede il premier, si parlerà al G8 di Camp David.

mguerzoni@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

I dipendenti pubblici e la fase di tensioni

1 Ieri dal palco del Forum della Pubblica amministrazione il premier Mario Monti ha espresso la sua gratitudine a «tutti i dipendenti che in questa fase di forti tensioni sociali affrontano particolari criticità e persino rischi per la loro incolumità, come vediamo dalla cronaca»

La difesa pubblica di Equitalia

2 Monti ha poi difeso Equitalia, l'agenzia di riscossione, esprimendo la «vicinanza e il supporto» del governo ai dipendenti, che svolgono funzioni delicate quanto impopolari: «È legittima una certa insofferenza dei cittadini ma i funzionari pubblici vanno rispettati»

Il ruolo dell'Italia e l'ora della crescita

3 Le prossime settimane sono «decisive» per l'Italia e l'Europa:

prima al Forum

e poi all'incontro

con la delegazione

del Fondo monetario internazionale, Monti ha detto che la situazione di emergenza non è finita, e che anche se il nostro Paese ha «la coscienza a posto» è il momento di puntare sulla crescita

Le scelte europee e i conti pubblici

4 A livello europeo, sono necessarie, nel giudizio del presidente del Consiglio, scelte e misure «coraggiose e innovative». Smentendo di aver mai usato la parola «austerità», Monti ha spiegato che, tuttavia, la crescita «richiede per un Paese che era sull'orlo del precipizio

il consolidamento dei conti pubblici»

I timori dell'America e i nodi del G8

5 Dopo aver parlato martedì sera con il presidente degli Usa Barack Obama, ieri Monti ha spiegato che «la preoccupazione americana è notevole e accresciuta, come per tutti noi, dal conturbarsi della situazione greca. Questi temi europei saranno quelli

più trattati nel G8

di Camp David»

-0,8

Foto: La percentuale di decrescita del nostro Prodotto interno lordo nel primo trimestre del 2012 rispetto al trimestre precedente, già fortemente negativo. Rispetto al primo trimestre del 2011 il calo è stato dell'1,3%

+0,1

Foto: La percentuale di crescita del Prodotto interno lordo registrato nell'Unione Europea a ventisette Paesi nel primo trimestre dell'anno Per l'eurozona la crescita è stata nulla

Foto: Prospettive Il presidente del Consiglio Mario Monti ieri alla Nuova Fiera di Roma per il Forum della Pubblica amministrazione (foto Daloiso / Fotogramma)

Il provvedimento Compensazione di crediti e debiti per le aziende. E si potrà «scontare» l'Imu nel 730

Pagamenti alle imprese, arriva la firma

Arretrati, sì del governo ai tre decreti Versamenti effettivi solo tra qualche mese

Mario Sensini

ROMA - Il giorno tanto atteso è arrivato. Oggi pomeriggio il presidente del Consiglio e ministro dell'Economia, Mario Monti, firmerà insieme al titolare dello Sviluppo, Corrado Passera, i tre decreti per sbloccare il pagamento degli arretrati dello Stato nei confronti delle imprese. Anche se, prima che queste vedano anche uno solo delle decine di miliardi di euro che aspettano da mesi, se non anni, passerà ancora del tempo. Varati i decreti bisognerà attendere la firma della convenzione tra le imprese e le banche, che si sono impegnate ad anticipare circa 20 miliardi di euro scontandone le fatture, poi si passerà alla certificazione online dei crediti degli enti locali, che avranno 90 giorni di tempo per costruire un proprio portale. E prima dei pagamenti effettivi passerà, dunque, qualche altro mese.

I decreti ministeriali sono tre. Il primo riguarda, appunto, la certificazione dei crediti, passaggio indispensabile perché le fatture «bollinate» possano essere scontate in banca. Il secondo decreto riguarda invece i termini della garanzia pubblica che lo Stato concederà alle banche su quegli stessi crediti, che dovrebbe arrivare al massimo di legge, ovvero l'80% del credito. Quello forse più atteso, però, è il provvedimento che permetterà alle imprese di compensare un credito commerciale verso le Regioni o gli enti locali con un debito fiscale iscritto a ruolo.

Un decreto atteso da oltre tre anni, visto che la legge che istituisce la compensazione è del 2010, e che arriva non a caso proprio nel momento di massima tensione tra le imprese, soprattutto le piccole, e l'amministrazione fiscale. Oggi stesso il presidente del Consiglio si recherà in visita all'Agenzia delle entrate, dove incontrerà i vertici ed i direttori regionali dell'azienda e della sua controllata Equitalia. Sarà un incontro a porte chiuse, la testimonianza dell'impegno dell'intero apparato dello Stato nella lotta contro l'evasione che espone la struttura della riscossione a un'ormai lunghissima serie di atti di violenza e di intimidazione.

Il governo medita altri interventi per migliorare il rapporto tra il fisco e i contribuenti, ma per metterli a punto servirà ancora qualche altro giorno. Tra le possibili misure, la più scontata è quella che punta alla riduzione dell'aggio riconosciuto a Equitalia sulle somme riscosse, che oggi è pari al 9% e potrebbe essere ridotto al 7% da subito, senza aspettare il primo gennaio del prossimo anno. Altro fronte di possibile intervento è quello degli oneri cui devono far fronte i contribuenti anche quando contestano in sede giudiziaria le pretese del fisco, che dovrebbero essere alleggeriti da uno dei decreti attuativi della delega per la riforma fiscale.

Nel frattempo, il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia sta ultimando la messa a punto della circolare applicativa dell'Imu, la nuova imposta municipale sugli immobili, con gli ultimi chiarimenti necessari per il pagamento della tassa, la cui prima rata dovrà essere versata entro il 18 giugno. La prima novità, rispetto al regime vigente per l'Ici, che verrà sostituita dall'Imu, è proprio nella dilazione dei pagamenti. L'Ici poteva essere pagata in un'unica soluzione a giugno, mentre per l'Imu bisognerà per forza pagare in due rate (ma resta la possibilità di farlo anche in tre): acconto a giugno e saldo a dicembre, anche perché fino a quando non sarà verificato il gettito sulla base dell'acconto, il governo, come noto, si è riservato di modificare aliquote e detrazioni. Un'altra novità potrebbe riguardare i coniugi che vivono in due comuni diversi per motivi di lavoro: il beneficio delle aliquote e delle detrazioni per la prima casa potrebbe essere concesso su entrambe le unità immobiliari occupate. La circolare, invece, dovrebbe confermare la possibilità di compensare l'Imu con un credito Irpef direttamente nel modello 730, come del resto era possibile compensare l'Ici versando il tributo con il modello F24.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola / 1

Pro soluto " Se il credito viene ceduto «pro soluto» significa che il creditore cedente non deve rispondere dell'eventuale inadempienza, e quindi della solvibilità, del debitore. Il rischio insomma si trasferisce

pienamente sul nuovo creditore. Il cedente rimane garante solamente per l'esistenza del credito stesso.

La parola / 2

Pro solvendo " Se il credito viene ceduto «pro solvendo»

il creditore cedente resta comunque responsabile, nei confronti di colui al quale ha ceduto il credito (cosiddetto «cessionario»), dell'inadempienza del debitore. In sostanza se il debitore non paga, il nuovo creditore può chiedere al vecchio di coprire il debito.

La Nota

L'asse con Washington mostra il nuovo ruolo che l'Italia ha assunto

Un governo che parla con tutta l'Europa e un'America ansiosa di capire
Massimo Franco

La telefonata dell'altra sera fra Mario Monti e il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, svela una trama di contatti dei quali solo alcuni sono stati resi pubblici. E conferma la doppia sponda che palazzo Chigi ha avuto in questi mesi di crisi finanziaria: con l'Ue e con la Casa Bianca. Al punto che quando nelle settimane scorse sono state accreditate voci su un premier italiano stanco, sfiduciato, perfino tentato dal passo indietro di fronte alle difficoltà, da Washington sono arrivate richieste di rassicurazione. Il motivo è che gli Usa percepiscono l'Italia post-berlusconiana come un interlocutore naturale e discreto per tentare di decifrare la situazione europea.

È un ruolo accresciuto nel momento in cui la Gran Bretagna ha scelto di autoescludersi da alcune dinamiche continentali: anche se Monti si è sforzato fin dall'inizio di mantenere un raccordo stretto con Londra, a costo di creare qualche attrito con la Francia dell'ormai ex presidente Nicolas Sarkozy. Ma soprattutto, il governo di Roma sta assumendo un profilo che gli permette di parlare con tutti i Paesi europei. Dunque, è diventato insieme fonte di informazioni e di analisi su una Ue che oltre Atlantico osservano come uno strano fenomeno e veicolo per mandare messaggi in una fase in cui gli Usa temono l'«effetto boomerang» della loro crisi finanziaria.

D'altronde, le istituzioni dell'Ue a Bruxelles vedono nell'amministrazione Obama uno dei persuasori occulti decisivi per evitare un avvitamento catastrofico. Si conta sull'America per indurre la cancelleria tedesca ad assumere un atteggiamento meno chiuso nei confronti delle altre nazioni. E Washington spera che il governo italiano riesca a far pesare la sua linea mediana soprattutto fra Berlino e Parigi. Il fatto che il Fmi ieri abbia apprezzato i provvedimenti presi finora, definendo l'Italia «un modello» per il Vecchio continente, può suscitare irritazione.

Rischia di alimentare la vulgata della subalternità del governo dei tecnici ai «poteri forti» sovranazionali. Ma rimane la sensazione che all'estero quanto è stato fatto a Roma sia guardato come un passo avanti non scontato: nonostante l'attesa di riforme ancora più radicali, ferme in Parlamento. Così, quando il presidente del Consiglio rivela che la preoccupazione di Obama per le sorti dell'Ue si è «notevolmente accresciuta» per la deriva della situazione greca, anticipa che la riunione del G8 a Camp David sarà drammatica.

La richiesta della Casa Bianca a Monti di aprire la sessione economica del vertice conferma una sintonia di vedute non solo sull'analisi dell'offensiva in atto contro la zona euro, ma sui possibili rimedi. Di ottimismo non se ne vede molto, però. Monti confessa di non escludere che la crisi «tracimi». E in quel caso «l'Italia avrebbe la coscienza a posto», ha spiegato ieri. Sono affermazioni che tradiscono un allarme profondo; e descrivono una situazione in bilico anche in Italia. «Non è il momento di allentare la presa», avverte il premier. «Siamo ancora nel pieno della fase uno»: ai limiti dell'emergenza. Per fortuna, forse tornano a rendersene conto anche i partiti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta

«Tasse più leggere sulle donne al lavoro»

S.Ta.

ROMA - Abbassare il peso fiscale sulle coppie di coniugi, diminuendo l'aliquota marginale sul secondo reddito, se la moglie decide di lavorare. È una delle proposte contenute nel rapporto del Fmi in cui emerge in particolare la preoccupazione di far recuperare all'Italia il gap del lavoro femminile, il più basso dei paesi Ocse. Oltre a quella di favorire l'occupazione dei più giovani, la «generazione perduta» come torna a definirla il Fmi.

Le donne dunque. L'idea di agire sul Fisco per incoraggiare il loro ingresso al lavoro non è nuova, sulle pagine del Corriere della Sera ne hanno parlato Alberto Alesina e Pietro Ichino. Ma l'ipotesi di agire sulla tassazione marginale del reddito della donna che abbandona il ruolo di angelo del focolare per entrare nel mondo del lavoro è destinata a far discutere. Se non altro perché chiama in campo la famiglia e il reddito familiare. Il Fmi non parla del distacco dell'Italia dal resto dei paesi industrializzati solo per quel che riguarda le donne ma anche i giovani e i lavoratori temporanei. La riforma del mercato del lavoro, messa a punto dal ministro Elsa Fornero, ha spiegato il Fondo nel documento conclusivo della sua missione annuale, «dovrebbe essere approvata velocemente per ridurre l'incertezza e incoraggiare nuove assunzioni». La riforma, secondo l'organizzazione di Washington, «faciliterà l'assunzione di giovani lavoratori» e permetterà «di ridurre il gap tra lavoratori a tempo indeterminato e determinato» oltre a consentire «di affrontare il problema dell'alto livello di disoccupazione dei giovani e delle donne».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ministro Elsa Fornero

Il Peso delle Tasse? su Dipendenti e Pensionati

Il gettito cresce di 3 punti e cala per autonomi e imprese
Enrico Marro

ROMA - La pressione fiscale è aumentata nell'ultimo decennio (dal 40,5% del Prodotto interno lordo nel 2002 al 45,1% previsto per quest'anno) arrivando a livelli altissimi: ovviamente per chi non evade o non può evadere a causa del prelievo alla fonte. Se si prende l'andamento dell'Irpef, l'imposta sui redditi delle persone fisiche, che è la principale fonte di prelievo del sistema (vale circa 150 miliardi di euro), si osserva un incremento del contributo dei redditi di lavoro dipendente e pensioni mentre cala quello di lavoro autonomo, impresa e partecipazione. Questa la conclusione alla quale giunge il rapporto sull'Irpef (anni d'imposta 2003-2010) di Lef, l'Associazione per la legalità e l'equità fiscale, animata tra gli altri da Massimo Romano, già direttore dell'Agenzia delle entrate dal 2006 al 2008, e da altri collaboratori dell'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco (Pd). Il documento, curato da Lelio Violetti, ex responsabile dell'Ufficio studi della Sogei, la società pubblica per l'Anagrafe tributaria, mette a confronto sei tipologie di reddito dichiarato negli otto anni presi in esame (2003-2010) e la corrispondente Irpef pagata.

Il reddito totale dichiarato ai fini Irpef passa da 655 miliardi nel 2003 a 792 miliardi nel 2010. Di cui quello da lavoro dipendente da 344,5 a 418,1 miliardi. Quello da pensione da 177,3 miliardi a 228,2. Insieme, i redditi da lavoro dipendente e da pensione, rappresentavano, nel 2003, il 79,66% di tutto il dichiarato e nel 2010 l'81,55%, cioè quasi due punti in più. Nel frattempo però l'Irpef versata da queste stesse categorie aumentava di circa tre punti, passando dal 75,59% al 78,42%, interamente dovuti al maggior contributo dei pensionati la cui Irpef è passata dal 21,1% del totale nel 2003 al 23,8% nel 2010, mentre i lavoratori dipendenti sono rimasti stabili intorno al 54,5-55%. Al contrario, nello stesso periodo, il peso degli altri redditi sia sul totale dichiarato sia sull'imposta pagata è sceso.

In particolare, il lavoro autonomo è rimasto a poco più del 4% del reddito totale dichiarato a fini Irpef e l'imposta pagata di poco superiore al 6%. Il reddito d'impresa ha invece subito un andamento altalenante: rappresentava il 4,5% del totale nel 2003, era salito al 5,07% nel 2006 e poi è costantemente sceso fino al 3,81% del 2010. E così l'imposta versata: dal 4,6% del totale nel 2003 al 5,1% del 2007 al 3,9% del 2010. In calo anche l'Irpef pagata sui redditi da partecipazioni: il 6,4% del totale nel 2003, il 5,3% nel 2010. È chiaro che la crisi ha colpito artigiani, commercianti, imprenditori, ma è anche vero che per queste categorie è più facile evadere non avendo il prelievo alla fonte. Così mentre per i dipendenti il reddito, nel periodo 2003-2008, è salito del 21,4% e l'Irpef pagata del 25,7% per gli autonomi il reddito è cresciuto più dell'imposta: il 25% contro il 22%.

«È significativo notare - si sottolinea nel rapporto - che il peso del lavoro dipendente e delle pensioni resta dominante anche nelle classi di reddito più elevate. In particolare, nella classe con aliquota al 41% (da 55 mila a 75 mila euro), le due componenti ammontano a circa il 70%». E anche nella fascia oltre i 200 mila euro di reddito la metà è rappresentato da dipendenti e pensionati.

L'aumento del gettito Irpef dai redditi di questi due gruppi di contribuenti, ha detto Visco intervenendo alla presentazione del rapporto, è dovuto al fatto che «salari e pensioni sono aumentati più del prodotto interno lordo» mentre sugli altri redditi «probabilmente è cresciuta l'evasione». Lo studio sottolinea anche l'effetto negativo sui redditi fissi del fiscal drag, le maggiori imposte pagare a causa dell'aumento nominale dei guadagni che fa ricadere il contribuente in scaglioni ad aliquota superiore. Che fare? Secondo Lef bisognerebbe appunto ridurre il peso dell'Irpef su dipendenti e pensionati. Per Visco, in particolare, si dovrebbe tagliare la prima aliquota dal 23% al 20% e la terza dal 38% al 36% perché «il problema dell'Irpef è l'eccessiva incidenza sulle classi medie, compresi gli operai pagati bene, cioè i redditi fino a 55 mila euro».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riassetto

Delega fiscale, la riforma sul tavolo del Quirinale

Mario Sensini

ROMA - È passato esattamente un mese. Il disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale è stato approvato dal Consiglio dei ministri il 16 aprile, ma in Parlamento non è ancora arrivato. Il provvedimento, che garantisce l'invarianza del gettito fiscale e dunque non ha bisogno della copertura finanziaria né della relazione tecnica della Ragioneria dello Stato, è da una settimana all'esame degli esperti giuridici della Presidenza della Repubblica. Che starebbero ragionando sulla parte della delega che prevede, tra i provvedimenti tesi a prevenire l'abuso del diritto, anche una revisione delle norme penali.

Ci sarebbero, si fa sapere, solo problemi di coordinamento con altre norme e non di sostanza. Resta il fatto che la delega è ferma. E che il tempo a disposizione per attuarla, già molto breve, si riduce ancora. Il governo prevedeva di emanare i 6-7 decreti legislativi di attuazione nell'arco di nove mesi dal momento in cui il provvedimento diventerà legge. Ma un mese è già passato. Il che non è affatto cosa trascurabile, perché deputati e senatori non mancheranno certo di dire la loro sulla riforma delle tasse sulla quale tutti gli italiani ripongono attese di un sistema, se non più leggero (vale sempre la regola dell'invarianza del gettito), almeno un po' più giusto.

Altre settimane preziose di lavoro sulla delega se ne andranno prima con la chiusura estiva del Parlamento, poi a ottobre, con la legge di Stabilità e la sessione di bilancio. Il tempo stringe, così come, inesorabilmente, si assottiglia il margine di impegno temporale del governo Monti, che dovrebbe lasciare a conclusione della legislatura, nella primavera del prossimo anno.

A parziale consolazione, va detto che il lavoro dei tecnici del governo per l'attuazione concreta della delega è già iniziato. Al Tesoro, nei giorni scorsi, è partita la discussione con le parti sociali sulla revisione delle detrazioni, deduzioni e agevolazioni fiscali. Il riordino delle "tax expenditures" è all'ordine del giorno da almeno un paio d'anni. Nelle intenzioni del governo Berlusconi doveva servire per recuperare soldi per ridurre il deficit, ma il governo Monti ha preferito caricare l'onere di far quadrare i conti pubblici sull'aumento delle aliquote Iva, a partire da ottobre, di due punti. Anche perché, come è emerso nel corso di questi primi incontri tecnici al Tesoro, ci si sta rendendo conto che la grandissima parte di quegli sconti fiscali (quelli sul lavoro dipendente, i redditi da pensione, le detrazioni per le spese sanitarie, i figli a carico, i mutui) non possono essere eliminati senza avere impatti sociali di enorme portata.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Le parole del governatore Mario Draghi

«La Bce vuole che Atene resti nella moneta unica»

Timori per l'accesso della Spagna ai mercati Eurobond Joaquín Almunia: «Dobbiamo discutere in modo serio e approfondito la questione della mutualizzazione del debito»

Marika de Feo

FRANCOFORTE - «La Bce vuole fortemente che la Grecia rimanga nell'euro», ha sostenuto ieri il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, intervenendo nel dibattito in atto anche nella Eurotower sulla «situazione difficile» della Grecia, precisando che «il Trattato non prevede nulla a proposito di un'uscita dall'euro». Anche se ha ammesso, d'altra parte, durante un convegno in corso presso l'aeroporto di Francoforte in onore del membro uscente del board José Gonzalez-Páramo, che «non spetta alla Bce decidere» in merito a una materia squisitamente politica.

«No comment» su altri possibili interventi o provvedimenti straordinari che potrebbe prendere la Bce a sorpresa per calmare i mercati. Mentre il commissario europeo alla concorrenza Joaquín Almunia ha ribadito, a proposito di eurobond, che «dobbiamo discutere in modo serio e approfondito la questione della mutualizzazione del debito» europeo, Draghi ha precisato che la Bce continuerà ad assolvere il suo mandato principale di «mantenere la stabilità dei prezzi», nel medio periodo, con un unico tasso di interesse per tutta l'area dell'euro. Anche questa una risposta al dibattito in corso, soprattutto per la richiesta che l'inflazione tedesca risulti più elevata che nella periferia.

Inoltre l'ex governatore di Bankitalia conta di mantenere «l'integrità del bilancio» della Bce, anche perché i banchieri centrali non possono fare tutto. E ora spetta ai governi proseguire nelle riforme, per «moderare i costi» e «recuperare competitività», attuando il patto fiscale e le misure per la crescita. Secondo Draghi tuttavia, bisognerebbe rendere maggior merito alla Ue per i «progressi importanti» compiuti finora, anche in materia di debito, che l'anno prossimo dovrebbe cessare di aumentare, per poi calare successivamente.

Fin dalla prima mattina, con i mercati azionari a picco - e poi in recupero nel pomeriggio - per i timori di un'uscita di Atene dall'euro e di un effetto domino sull'euro, i banchieri centrali hanno precisato, in merito alle voci di esclusione di banche elleniche dalle operazioni di liquidità, che «la Bce continua a sostenere le banche greche». Spiegando che tuttavia, «alcuni» istituti di Atene - quattro, secondo indiscrezioni non confermate - sono «fortemente sottocapitalizzati» a causa del taglio del debito privato (Psi) e sono soggetti ora al Meccanismo di emergenza Ela della banca centrale greca, che lo ha avviato a proprio rischio, ma con il permesso della Bce. Al termine della ricapitalizzazione delle banche, attesa «a breve» dalla Bce, gli istituti riotterranno l'accesso alla liquidità dell'eurosistema.

Mentre sul fronte spagnolo i timori del contagio sono stati accresciuti dal premier spagnolo Mariano Rajoy, il quale ha evocato il rischio che con i rendimenti a questi livelli Madrid possa essere di fatto estromessa dai mercati del debito pubblico. Anche su questo punto è intervenuto Draghi da Francoforte, confermando che la Banca centrale spagnola ha chiesto la collaborazione di Francoforte nella valutazione delle perdite del settore bancario.

Dopo un giorno all'insegna della volatilità estrema, verso sera i listini hanno ceduto di nuovo, con Milano in perdita dello 0,21%. In serata i rendimenti dei Btp decennali si sono stabilizzati a 5,83%, e lo spread rispetto ai Bund a quota 436. I rendimenti spagnoli sono rimasti al di sopra del 6 per cento, e il differenziale con i Bund in serata si è moderato a quota 482 punti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure Primo aiuto

Dopo il declassamento a junk bond del debito pubblico greco nell'aprile 2010, i Paesi dell'eurozona e il Fondo monetario internazionale approvano un prestito di salvataggio di 110 miliardi di euro per la Grecia, subordinato a severe misure di austerità.

Nuovo pacchetto

Nell'ottobre 2011 i leader dell'eurozona, dopo l'aggravarsi della crisi, offrono un secondo pacchetto di aiuti ad Atene, dal valore di 130 miliardi di euro. Ratificato nel marzo 2012, il nuovo credito non solo è condizionato a nuovi tagli drastici alla spesa pubblica ma alla ristrutturazione del debito greco detenuto da privati

Mutui e Debiti, il «Conto» con il Crac dell'Euro

La possibile svalutazione del 50% della dracma e il balzo dei tassi I «variabili» Nei mutui variabili il passaggio alla dracma porterebbe all'abbandono dell'Euribor, sostituito dal tasso locale, con effetti pesanti sulle rate
Gino Pagliuca

1 Che cosa succederebbe ai mutui nel caso in cui una moneta (ad esempio la dracma) uscisse dell'euro?

In realtà si possono fare solo scenari, perché l'ipotesi di una fuoruscita unilaterale dall'euro non è formalmente prevista. L'unica modalità che appare possibile è quella di uscire prima dall'Unione Europea, facendo saltare così uno dei requisiti indispensabili per stare nel club dell'euro. Ma anche questa risposta in realtà non è sufficiente, perché l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, dice: «L'Unione negozia e conclude, con lo Stato che intende recedere, un accordo volto a definire le modalità del recesso». Significa che bisognerà per forza trovare un accordo soddisfacente per tutti. La prima conseguenza riguarderebbe naturalmente i prestiti-casa. Su due fronti: il ritorno alla valuta nazionale e i tassi d'interesse.

2 È ipotizzabile che avvenga l'inverso di quello che è successo con il *changeover* del 2001? Undici anni fa si sono trasformati tutti i contratti da dracma in euro a un cambio prefissato. Bisognerà fare il movimento inverso, riconvertirli nella vecchia moneta nazionale?

Sì, è uno scenario, anche se in realtà l'analogia non è del tutto convincente: allora si era passati da una valuta che veniva abbandonata a una nuova valuta; oggi il passaggio avverrebbe partendo da una valuta che invece rimane sul mercato. E comunque se si adoperasse il tasso di cambio del 2001 (340,75 dracme per un euro) la valuta certo non passerebbe la prova dei mercati, perché il lunedì successivo all'annuncio la quotazione crollerebbe. C'è chi ipotizza un passaggio con una svalutazione preventiva molto forte; un recente studio Ubs ad esempio parla del 50% come minimo.

3 In uno scenario di contratti integralmente ridenominati in dracme che ne sarebbe di chi ha un mutuo?

Dipende dal tipo di mutuo: se si tratta di un finanziamento a tasso fisso, da un punto di vista formale non cambierebbe nulla; nei fatti, siccome verrebbero riconvertiti anche gli stipendi e l'inflazione renderà il costo delle merci primarie assai più care, la rata del mutuo diventerà ugualmente meno sostenibile perché andrà a incidere su un reddito che ha un potere d'acquisto molto più ridotto di oggi. Sui mutui a tasso variabile l'effetto sarebbe peggiore perché oltre a quanto detto prima la ridenominazione in dracme porterà all'abbandono dell'Euribor (il tasso a breve sull'euro) che sarà sostituito dal tasso corrispondente in valuta locale con effetti molto pesanti sulle rate. In tabella abbiamo provato a calcolare come varierebbe la rata di un prestito indicizzato con il nuovo tasso, ipotizzando che si posizioni tra il 4 e il 15%. Il passaggio al 10% (scenario nemmeno troppo pessimista) comporterebbe nell'immediato il raddoppio della rata mensile. Tutto questo senza contare che si aprirebbe per le banche elleniche uno scenario davvero fosco.

4 Perché l'«effetto domino» sulle banche?

Ce lo spiega il responsabile dei mutui di una primaria banca italiana: «Le banche che stipulano un mutuo raccolgono i fondi sui mercati internazionali assumendo impegni che, anche se assunti da una banca greca, rimangono in euro e che non potrebbero in nessun modo venire onorati con una dracma svalutata e con una raccolta della clientela ridotta ai minimi termini. L'unico modo per evitare di onorare l'impegno è che lo Stato nazionalizzi gli istituti: se lo Stato non paga perché è fallito, non devono pagare nemmeno le banche, che però non potrebbero più operare sui mercati esteri. A livello internazionale si innescherebbe un effetto domino su tutto il sistema dell'euro. A livello locale, inoltre, gli istituti avrebbe un altro gravissimo danno, perché il valore delle garanzie ipotecarie crollerebbe e aumenterebbe il numero di debitori che non pagano».

5 E se invece i mutui rimanessero denominati in euro?

Ci sarebbe un piccolo sollievo per le banche ma sarebbero guai anche per chi ha un mutuo a tasso fisso, perché il suo finanziamento si trasformerebbe in mutuo in valuta e il debito aumenterebbe in proporzione a quanto si svaluta la dracma rispetto all'euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Commissioni bancarie Fiducia, ma i «sì» calano

Il Cavaliere sostiene l'esecutivo, defezioni nel Pdl
Lorenzo Fuccaro

ROMA - Il governo incassa la fiducia sul decreto relativo alle commissioni bancarie. I sì sono stati 447, i no 73 e 31 gli astenuti. Il voto finale sul provvedimento è fissato per la tarda mattina di oggi. Il risultato dello scrutinio di ieri tuttavia si segnala come il secondo più basso dopo i 420 sì ottenuti lo scorso 9 febbraio sul cosiddetto svuotacarceri, a conferma del disagio che sta attraversando la strana maggioranza che sostiene il governo dei tecnici guidato da Mario Monti, un disagio non avvertito dall'ex premier Silvio Berlusconi giunto espressamente a Montecitorio per votare sì, cosa che invece non aveva fatto in passato.

In dettaglio, tra gli assenti 17 erano in missione. Del gruppo del Pdl 35 hanno disertato il voto, a questi vanno aggiunti sei deputati che hanno votato no alla fiducia: tra loro Guido Crosetto e Alessandra Mussolini. Tredici gli astenuti (Giorgio Stracquadanio è uno di questi e ha dichiarato che in futuro non è detto che voterà ancora Pdl), tra questi vanno inclusi alcuni componenti della commissione giustizia come Manlio Contento, Enrico Costa, Maurizio Paniz, Francesco Paolo Sisto, Luigi Vitali. Passando all'altro campo, nel Pd gli assenti erano 9. Tra i finiani di Futuro e libertà 5 non hanno messo piede in Aula e quattro si sono astenuti. Anche Lorenzo Cesa e due deputati dell'Udc non hanno partecipato allo scrutinio. Nel gruppo dell'Italia dei valori mancava Antonio Di Pietro, assieme ad altri cinque colleghi di partito. Numerose anche le poltrone vuote tra i banchi dei leghisti: dieci in tutto, compresi gli ex ministri Umberto Bossi e Roberto Maroni.

Ma che cosa cambia rispetto al testo precedente che aveva cancellato le commissioni bancarie provocando come reazione le dimissioni (poi rientrate) dei vertici dell'Abi e che il governo con uno specifico decreto aveva reintrodotto?

Cambia innanzi tutto che gli istituti di credito non richiederanno il pagamento di una somma aggiuntiva alle famiglie che andranno in rosso sul proprio conto corrente fino a 500 euro per meno di sette giorni consecutivi in ogni trimestre. Viene poi istituito un Osservatorio sul credito, che ha il compito di monitorarne l'accesso da parte di imprese, specie quelle piccole, nonché quelle costituite da giovani e donne. Questa struttura è creata presso il ministero dell'Economia ed è composta da rappresentanti del dicastero, della Banca d'Italia e dello Sviluppo economico, assieme a quelli delle associazioni dei consumatori e delle imprese. Tutti i suoi componenti non riceveranno alcun gettone di presenza e lavoreranno a titolo gratuito.

Si prevede inoltre che famiglie e imprese possano presentare un'istanza al prefetto qualora non abbiano ottenuto l'apertura di una linea di credito da parte di una banca. Il prefetto, a sua volta, dopo avere richiesto all'istituto una motivazione per averne negato l'accesso, potrà in un secondo tempo trasferire la pratica all'arbitro bancario che dovrà pronunciarsi in merito non oltre trenta giorni dopo la segnalazione.

Questo provvedimento, originariamente contenuto nel decreto sulle liberalizzazioni, ha avuto un iter parlamentare movimentato. Il governo infatti è stato battuto nell'Aula del Senato su una misura che salvava i privilegi di quei manager della Pubblica amministrazione che avevano diritto alla pensione ma restavano al lavoro. L'Aula di Palazzo Madama ha approvato un emendamento che ha abolito la norma prevista dall'esecutivo e che consisteva in questo: il taglio dello stipendio ai dirigenti pubblici (il tetto è di 300mila euro) non avrebbe dovuto contare ai fini della determinazione della pensione calcolata con il metodo retributivo.

twitter@Lorenzo_Fuccaro

RIPRODUZIONE RISERVATA

447

Foto: I «sì» alla fiducia di ieri alla Camera: è il secondo peggior risultato del governo Monti dopo i 420 «sì» allo svuota carceri

Foto: Camera

Foto: La mimica di Casini e Bersani ieri a Montecitorio (sopra). Il voto del Cavaliere (a sinistra, in alto). Il ministro Giarda e Alessandra Mussolini, con la t-shirt «Ma anche no» (Photoviews)

Energia L'amministratore delegato di Cdp: non sarà una rinazionalizzazione della controllata Eni, dopo l'operazione molte più azioni sul mercato

«Ecco come Snam potrà crescere con Cassa depositi»

Gorno Tempini: Terna? Investa nel suo business
Massimo Mucchetti

La Cassa depositi e prestiti (Cdp) sarà probabilmente chiamata ad acquisire il 30% di Snam, la holding dell'Eni che possiede la dorsale dei metanodotti, il dispacciamento, lo stoccaggio e la distribuzione del gas naturale. Sottraendo all'Eni il controllo azionario di queste infrastrutture, il governo Monti punta ad aumentare la concorrenza. Ma suscita pareri discordi l'intervento della Cdp, una quasi banca con 260 miliardi di raccolta (principalmente attraverso Poste italiane), controllata al 70% dal ministero dell'Economia e per il resto da 65 fondazioni bancarie. Ne parliamo con l'amministratore delegato, Giovanni Gorno Tempini, 50 anni, ufficiale dei carabinieri in gioventù, passato professionale in Mittel, Intesa e JpMorgan.

Dottor Gorno Tempini, non sarebbe meglio se l'Eni mettesse all'asta tutta la sua quota di Snam?

«In genere, la gara è una procedura legittima e trasparente. Nel caso di un monopolio naturale, strategico per la politica energetica del Paese, il legislatore intende conservare il controllo di Snam in mani pubbliche. Come già fece quando la rete elettrica ad altissima tensione venne intestata a Terna separata dall'Enel. Lo trovo ragionevole sia perché il controllo pubblico assicura la neutralità del gestore dell'infrastruttura rispetto agli operatori, sia perché il controllo pubblico può aiutare meglio di altri assetti, più inclini a spremere valore nel breve periodo, una gestione finanziaria della rete subordinata allo sviluppo industriale».

Sviluppo? Uno Stato senza soldi può diventare avido quanto un fondo di private equity.

«L'esperienza felice di Terna, che ha investito e remunerato il capitale conquistandosi la fiducia dei mercati, relega questa possibilità nel campo della teoria».

Con Cdp al 30% e una platea di soci frazionata, Snam sarebbe rinazionalizzata, scrive il «Financial Times».

«Critica infondata. Oggi Snam è posseduta al 52% dall'Eni, che a sua volta è controllato per il 26% da noi e per il 4% dal ministero dell'Economia. A operazione conclusa, le azioni Snam sul mercato saranno assai più numerose di oggi...».

Ci si attende che l'Eni annulli le azioni proprie che ha in portafoglio, circa il 9,6%, così da consentire all'accoppiata ministero dell'Economia-Cdp di salire dal 30,2 al 33,4% dell'Eni medesimo. Cdp potrebbe così vendere il 3,4% dell'Eni e comprare azioni Snam. Cdp restituirebbe poi a Snam il gasdotto Tag, che l'Eni aveva dovuto cedere, spinto dalla Ue, perché aveva la Snam. L'Eni potrebbe infine pagare dividendi a Cdp in azioni Snam. E il passaggio sarebbe fatto.

«Non commento in alcun modo le indiscrezioni. Non è ancora stato varato il decreto della presidenza del consiglio dei ministri e i consigli di amministrazione non sono ancora stati coinvolti. A suo tempo la trasparenza sarà assoluta».

La Cdp principale azionista di Eni e Snam. Non c'è un conflitto d'interessi?

«Intanto l'operazione sana una situazione che per l'Antitrust era incompatibile: il controllo di Snam in capo all'Eni. Sono fiducioso che Cdp possa avere il via libera dell'Authority, anche sulla base di un precedente: Cdp è già stata autorizzata dall'Antitrust a prendere il Tag. Inoltre, Cdp non ha rappresentanti nel consiglio dell'Eni».

Il 30% di Snam costa 3,5 miliardi di euro. Non sarebbe meglio se Cdp li destinasse al sostegno dell'economia?

«Al momento posso solo dire che l'impatto di cassa a regime sarà neutrale per Cdp. Non un euro verrà sottratto al finanziamento delle infrastrutture e delle piccole e medie imprese. Ma vorrei non si dimenticasse quanto Cdp ha già fatto. Nel 2008, Cdp destinava a questi finanziamenti meno di 5 miliardi. Nel 2013, alla fine del mio mandato, sarà a 40 miliardi. Senza contare altri 6 miliardi messi a disposizione del Fondo strategico,

del *social housing* e degli altri fondi specializzati, che entrano nel capitale delle imprese grandi, medie e piccole e aiutano le infrastrutture».

Un nuovo Iri, si dice. Una dea Kali dalle mille braccia, magari legate alla politica.

«Immagini di maniera, oggi riprese per giustificare richieste di usi estemporanei e distorsivi del risparmio postale. Che, tengo a sottolineare, è denaro privato e non pubblico, benché molti se lo dimentichino. Lunghi dall'essere un'anomalia, Cdp si inserisce nella grande tradizione europea della Caisse des Dépôts francese e della KfW, che sostenne la costruzione della Germania postbellica e ora soccorre durante la crisi. A Berlino e a Parigi nessuno si sogna di mettere in discussione Cdc e KfW, peraltro interamente pubbliche».

Cdp ha in casa le fondazioni bancarie.

«E ne è felice. Il loro è un apporto costruttivo, tipico dell'azionista di lungo periodo».

Lo Stato potrebbe scendere dal 70 al 50,1% di Cdp varando un aumento di capitale che ne aumenti la potenza di fuoco.

«L'azionariato di Cdp non è materia dell'amministratore delegato. Certo, le società e i fondi del sistema Cdp stanno aprendo spazi nuovi per investitori istituzionali italiani ed esteri».

Come il fondo sovrano del Qatar?

«È prematuro entrare in questi aspetti».

Ma non sarebbe meglio se fosse Terna ad acquisire Snam con le risorse sue?

«Questa ipotesi non è mai stata portata al consiglio di Cdp, che è azionista al 29,9% di Terna e la consolida nel proprio bilancio, né a quello di Terna. Né Terna né Snam la considerano nei loro piani industriali, approvati un mese fa».

Perché sarebbe meglio una Snam in Cdp anziché in Terna?

«Cdp ritiene che Terna debba investire nel suo core business. Ha già un piano di 6 miliardi in tre anni...».

Terna potrebbe finanziare l'operazione dando in garanzia a fondi specializzati parte della rete elettrica.

«Non sono così convinto che la legge consenta di trasferire la proprietà della rete e conservarne la gestione».

Mere idee di banche a caccia di commissioni?

«Ho lavorato anch'io in banca. Capisco tutti. Ma Cdp deve avvertire che sarebbe imprudente appesantire il debito, comunque costruito, per un'acquisizione sostanzialmente finanziaria. Avremmo una Terna sotto stress, tesa nei rapporti tariffari con l'Autorità e focalizzata sul rientro del debito. Un tale azionista non sarebbe adatto per Snam che deve fare almeno 7 miliardi di investimenti, e forse più perché, con lo *shale gas*, il mondo sta cambiando. Cdp può essere per Snam un azionista migliore».

Perché?

«Intanto, Cdp ha circa 3 miliardi di *free capital*. Anche se formalmente non è una banca, segue i principi contabili di Basilea 3 e ha un core tier 1 attorno al 30%. Un record in Europa. E il sistema Cdp può attrarre altri capitali privati».

Alcune banche ipotizzano risparmi per 100 milioni con una fusione Snam-Terna.

«Il giorno che avesse entrambe le partecipazioni, Cdp analizzerebbe con cura queste sinergie, ascoltando entrambi i management. E verificando la compatibilità delle culture aziendali, frutto di storie diverse: da una parte il corpo degli ingegneri dell'Enel, dall'altra gli ex partigiani di Mattei che posavano i tubi nottetempo per aggirare le resistenze dei sindaci...».

Nel Regno Unito, le reti energetiche sono riunite con successo in National Grid.

«L'obiettivo reale, l'espansione di National Grid all'estero, è però rimasto sulla carta. Non a caso, nessun altro grande Paese ha seguito Londra. Le reti italiane si connettono idealmente con quelle europee. L'operazione Snam va fatta in una logica di politica industriale e di accordi europei. Gonfiarsi in patria non aiuta a far conquiste, quando l'ultima parola spetta comunque ai governi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giovanni Gorno Tempini

Panorama

Eni, in Mozambico un supergiacimento di gas naturale

Nuova scoperta di gas naturale al largo del Mozambico per Eni. Il gruppo ha annunciato che il nuovo giacimento potrebbe contenere tra 198 e 282 miliardi di metri cubi.

Per la prima volta in tre anni Ge Capital, la divisione finanziaria della conglomerata Usa, ricomincerà a pagare dividendi a General Electric. Lo ha riportato il «Wall Street Journal».

Piazza Affari, Avio ha presentato la domanda di ammissione a quotazione in Borsa.

E' Miuccia Prada la grande sorpresa nella classifica dei Paperoni di Borsa 2012: con oltre 100 milioni di cedole incassate, lei e il marito Patrizio Bertelli arrivano al terzo posto, dietro ai Benetton (266 milioni) e a Leonardo Del Vecchio (162 milioni). La classifica sul *Mondo* in edicola domani con il *Corriere*.

Il patto Rcs «non è morto e arriverà sicuramente a termine»: lo ha detto il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Giovanni Bazoli. Sul nuovo amministratore delegato: «Arriverà entro fine mese».

Cala del 6,5% ad aprile il mercato dell'auto in Europa (dati Acea). Italia giù del 18%. La quota di mercato di Fiat Group Automobiles in Europa è scesa al 7,1% dal 7,5% di un anno fa (5,4% a marzo).

Le interviste IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA FRIULI VENEZIA GIULIA

«Aspettiamo una spinta interna perché l'export non ci basta più»

Alessandro Calligaris: «È il momento di decidere su energia, credito e fisco» Finora poche aziende hanno delocalizzato. Ma adesso cominciano a valutare per esempio la Serbia
Giuseppe Sarcina

È la regione dell'export per eccellenza, dei distretti, del cosiddetto «Quarto capitalismo», formato dalle medie imprese più competitive. Eppure anche nel Friuli Venezia Giulia «la crisi non si attenua» e il 2012 «sarà un altro anno difficile». Alessandro Calligaris, 66 anni, presidente dal 2009 di Confindustria Friuli Venezia Giulia (circa 2000 associati), è il portabandiera di un sistema industriale costretto dal calo dei consumi interni a guardare lontano. Al Nord Europa, al Nord Africa, passando per un ritorno in Russia.

Il dinamismo sui mercati lontani salverà l'industria friulana?

«Faccio l'esempio della mia azienda, perché è comune a molte realtà: stiamo marciando alla pari. Quello che perdiamo in Italia lo stiamo recuperando nei Paesi dell'ex Unione Sovietica e in Scandinavia. Negli ultimi anni centinaia e centinaia di imprese sono state costrette a chiudere. E l'industria friulana ha passato mesi terribili tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. Ora ci aspetta un periodo che non dovrebbe essere così catastrofico, ma che sarà comunque molto difficile».

È solo un problema di crollo della domanda in Italia?

«La nostra regione non è diversa dal resto d'Italia e quindi pesano tutti i problemi generali che ben conosciamo. Per quanto ci riguarda abbiamo anche altre criticità, legate alla dimensione troppo piccola delle imprese e, in molti casi, alla difficoltà dell'avvicendamento in azienda tra una generazione e l'altra».

La forza trainante, dunque, resta l'export?

«I dati dimostrano che nel nostro territorio si salva chi ha maggiori capacità di internazionalizzazione. Questo vale per il settore del mobile-arredamento che ha una vocazione storica all'export molto forte. Nell'ultimo anno c'è stata una sorta di riscoperta della Russia, oltre che di Paesi come Germania, Olanda, Danimarca. Ma si stanno aprendo piazze anche più lontane: Australia, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, Vietnam. Bene anche Messico e Canada, in crescita più degli Stati Uniti...»

D'accordo, d'accordo. Ma stiamo parlando solo di commercializzazione dei prodotti o anche dello spostamento delle fabbriche, di «delocalizzazione»?

«Finora poche aziende hanno delocalizzato. Però è chiaro che molti stanno valutando le opportunità offerte dai Paesi a noi vicini. Abbiamo il caso della Danieli, grande impresa siderurgica, che si prepara a investire 500 milioni in Serbia. Pochi giorni fa vicino a Treviso sono accorsi anche tanti imprenditori friulani per ascoltare le facilitazioni offerte dalla regione austriaca della Carinzia ai nuovi investitori. E lo stesso discorso vale per la Slovenia».

Costo del lavoro più basso e meno tasse?

«Sì, ma non solo. Chiarezza del diritto, regole semplici sul mercato del lavoro. Ma c'è anche un altro vantaggio forse poco conosciuto, ma di fondamentale importanza. Prendiamo la Serbia, per esempio. Sa perché è così "popolare" tra le imprese? Perché è un ponte gratuito verso la Russia. Se io voglio esportare una sedia a Mosca, devo pagare un dazio del 45% sul valore. Ma se la costruisco in Serbia e da lì la spedisco sul mercato russo non pago nulla».

Quali sono le contromosse del governatore Renzo Tondo che guida la giunta di centrodestra?

«In questi anni ha mostrato grande attenzione ai temi della disoccupazione, al sostegno delle imprese, con Mediocredito e la finanziaria Friulia. Quello che manca? Mancano decisioni sulle infrastrutture. Sull'energia per esempio. Noi abbiamo chiesto più elettrodotti. Ora vediamo che anche il progetto del rigassificatore di Trieste è ancora bloccato. Le aziende continuano a pagare il 30% in più rispetto ai concorrenti stranieri alla voce energia»

È cambiato qualcosa, invece, nei rapporti con le banche? È passata l'emergenza del «credit crunch»?

«No, se ne continua a parlare tutti i giorni. Certo, abbiamo i Confidi regionali che forniscono le garanzie per facilitare l'accesso al credito da parte delle imprese. Ma sarebbe necessario che crescessero di più. Per esempio potrebbero utilizzare anche il patrimonio che fa capo alle Camere di commercio. Poi ci sono le banche. Sostanzialmente non è cambiato nulla rispetto alla situazione di due anni fa. Anzi, gli istituti di credito rischiano sempre di meno. E le imprese che vorrebbero lanciarsi con nuovi investimenti spesso non possono farlo perché non sono in grado di offrire le garanzie richieste. Da questo punto di vista, se prima le banche chiedevano 6, ora vogliono 9».

Accennava al ruolo della finanziaria Friulia, attiva da quasi quarant'anni. Può essere un modello per le altre regioni?

«Friulia ha svolto in passato un ruolo di sostegno per le imprese. Ma da quando, sotto la spinta dell'ex governatore Illy, nel capitale sono entrate le banche locali e nazionali, come Unicredit e Intesa, ha cambiato funzione, puntando più ad acquisire partecipazioni e distribuire dividendi che a sostenere nuove iniziative imprenditoriali. Adesso con la presidenza di Edi Snaidero si sta tornando a guardare con più attenzione al nostro territorio. Ne abbiamo assoluto bisogno».

RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È Alessandro Calligaris è nato a Manzano (Udine) nel 1945. È imprenditore di terza generazione. Sposato, una figlia, Calligaris è presidente di Confindustria Friuli Venezia Giulia dal 2009. «Abbiamo passato dei mesi terribili - commenta - ora ci aspetta un periodo che non dovrebbe essere catastrofico ma che resterà comunque molto difficile»

Foto: Competitività Alessandro Calligaris, 66 anni, presidente dal 2009 di Confindustria Friuli Venezia Giulia (circa 2.000 associati)

Interventi. L'operazione potrebbe essere annunciata alla fine dopo il confronto tra il premier Monti e Befera

L'aggio per i ritardi verso il 7%

LA SANZIONE INDIRETTA Già nel decreto salva-Italia la volontà di modificare la norma che non distingue tra chi evade per frodare e chi non riesce a pagare

ROMA

«Ribadisco la vicinanza del Governo ai membri della pubblica amministrazione chiamati a funzioni impopolari». Così il presidente del consiglio ha voluto manifestare in anticipo rispetto alla visita di oggi al direttore delle Entrate Attilio Befera, il pieno sostegno del Governo a chi le tasse le deve far pagare e riscuotere. E inaugurando ieri a Roma il Forum della Pubblica amministrazione, ha aggiunto: «Il fatto che una certa insofferenza dei cittadini sia giustificata non significa che la loro importanza sia meno essenziale». E ha concluso: «Lavoreremo per ricostruire un rapporto basato sulla fiducia».

Un sostegno pieno, dunque, ai dipendenti di Equitalia e a quelli delle Entrate che alle 9 di oggi Mario Monti, prima della partenza per il G-8 in America, manifesterà direttamente ai vertici dell'agenzia delle Entrate e a quelli di Equitalia.

Un incontro a porte chiuse in cui con tutta probabilità si discuterà anche di possibili soluzioni per far fronte alla particolare situazione di tensione sociale che si è venuta a creare tra atti di intimidazione e di vera e propria disperazione legati alla recessione.

Sul tappeto resta la possibilità di intervenire sull'aggio con un taglio di due punti percentuali facendolo scendere dal 9 al 7 per cento. Operazione che potrebbe essere annunciata proprio al termine dell'incontro e che comunque rappresenta una misura tampone per ridurre il costo della riscossione che grava sui contribuenti in difficoltà. L'aggio, infatti, oggi finisce per creare un effetto moltiplicatore sui debiti maturati dal contribuente e, aggiunto agli interessi di mora (5%) e alle sanzioni (dal 30 al 200% a seconda della violazione commessa), non fa alcuna distinzione tra chi magari sul fronte fiscale evade per frodare il Fisco e chi al contrario, in un momento come quello attuale, non versa le imposte per necessità, in sostanza si dichiara al Fisco ma non liquida le imposte per mancanza di liquidità. Una sanzione indiretta l'hanno ormai definita le imprese, che lo stesso Governo ha già detto e scritto nel decreto salva-Italia di voler modificare radicalmente, ma solo a partire dal 1° gennaio 2014. L'obiettivo è quello di abbandonare l'attuale meccanismo quale percentuale secca sulla somma iscritta a ruolo (9% oltre i 60 giorni ovvero 4,65% al contribuente e 4,35% a carico dell'ente creditore se il debitore versa nei 60 giorni) e che prescinde dalle effettive prestazioni dell'agente della riscossione. Il nuovo costo della riscossione dovrà tener conto di elementi concreti, come l'andamento della riscossione, gli indicatori di efficienza e di produttività dell'agente stesso e la prestazione effettivamente fornita.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI GRECA E MERCATI Il confronto europeo

La trincea dell'euro al test della speculazione

Differenze e analogie con lo stato di crisi dello scorso novembre, quando lo spread BTP-Bund toccò 575 punti
LA SITUAZIONE Oggi le banche hanno più liquidità (grazie alla Bce), ma la congiuntura è peggiore e il rischio domino è elevato I mercati, però, restano cauti

Morya Longo

Dopo le elezioni greche, che hanno fatto emergere l'ostilità del Paese ellenico verso le politiche di austerità imposte dalla tecnocrazia europea, la sensazione che qualcosa stia per esplodere è concreta sui mercati: se Atene dovesse uscire dall'euro, come ormai tanti economisti ritengono probabile, l'effetto domino potrebbe investire anche altri Paesi. Il timore che l'euro si spacchi in mille pezzi è diffuso. È nei report degli economisti. È nei meeting interni di banche e imprese. È nelle facce cupe degli operatori. Come la consapevolezza che se questo accadesse, l'Europa andrebbe probabilmente incontro a un crack generalizzato.

Eppure, nonostante il timore diffuso (ma non unanime), le quotazioni sui mercati finanziari non mostrano livelli di stress paragonabili a quelli dello scorso novembre. I BTP italiani decennali rendono oggi il 5,80%: molto meno del 7,20% toccato il 9 novembre scorso. Solo la Spagna ha tassi più alti. Anche l'euro, seppur in caduta, è più forte oggi dello scorso gennaio. I casi, dunque, sono due: o i mercati credono che la Grecia stia semplicemente "negoziando" condizioni migliori con l'Europa ma non voglia realmente abbandonare l'euro; oppure credono che prima o poi la Bce inventi qualche misura eccezionale per salvare, almeno temporaneamente, la baracca. La sensazione che l'Europa stia giocando con il fuoco è diffusa. Ma, evidentemente, è anche diffusa la convinzione che - rispetto a novembre - oggi ci siano più estintori. I passi avanti da novembre

In effetti molto è cambiato rispetto a novembre, momento più acuto della crisi europea sui mercati finanziari. Alcune novità positive oggi ci sono. La maggiore si trova, per esempio, nel mondo bancario: allora gli istituti di credito del Vecchio continente erano quasi tutti a corto di liquidità e rischiavano di fallire come birilli. Oggi, dopo che la Bce li ha foraggiati con mille miliardi di euro, questo rischio è ridotto. Il "cross currency basis swap" (un indicatore che più diventa negativo più mostra la difficoltà delle banche europee a reperire fondi in dollari) lo dimostra chiaramente: a novembre, segnala un economista, era a -155, mentre ora è "solo" a -50.

È vero che oggi le banche hanno molti più crediti deteriorati in bilancio e che soffrono per la recessione. Ma è anche vero che la crisi di liquidità, l'unica che può veramente essere fatale per una banca, è in gran parte scongiurata. Anche a livello di Stati molte cose sono state fatte. Solo la Spagna ha peggiorato le sue condizioni generali. «Ma soprattutto oggi - osserva Silvio Peruzzo, economista di Rbs - c'è la consapevolezza che raggiunti certi livelli di stress la Bce intervenga come ha fatto dopo la crisi di novembre».

I passi indietro

Purtroppo, però, a fronte di questi minimi passi in avanti, oggi i rischi sono molto più grandi. Se la Grecia uscisse dall'euro, e venisse smentita la convinzione generale secondo cui è impossibile abbandonare la moneta unica, si rischierebbe una fuga di capitali e di depositi dai Paesi ritenuti più deboli: perché tenere i propri soldi in una banca italiana, spagnola o portoghese, quando c'è il rischio che quei depositi vengano un giorno convertiti in valute più deboli? Perché comprare BTP italiani o Bonos spagnoli, quando i Bund tedeschi saranno potenzialmente denominati in marchi? È questo il motivo per cui i rendimenti decennali tedeschi continuano a scendere: la logica di chi compra Bund all'1,47% (ben sotto l'inflazione) è principalmente valutaria. Di fatto, chi compra Bund compra marchi.

E in effetti la fuga di capitali e di depositi è già iniziata. Non solo in Grecia, dove solo dalle elezioni del 6 maggio sono usciti 700 milioni di euro dalle banche. Ma anche in Spagna, secondo una stima di Ubs, già 65 miliardi sarebbero fuggiti negli ultimi mesi dai conti correnti. In Italia il totale depositi resta stabile, anzi in lieve aumento. Ma quello che preoccupa - guardando i dati dell'Abi - è la fuga dei capitali esteri: a febbraio 2012, per l'ottavo mese consecutivo, i depositi dall'estero sono infatti calati del 16,3% rispetto al febbraio 2011.

Idem per i titoli di Stato.

Altro elemento peggiore, rispetto a novembre, è rappresentato dall'economia. Le stime sulla crescita in Europa del 2012 sono tutte peggiorate (si veda grafico a fianco). Per di più la disoccupazione è in aumento, fino a diventare una piaga in Paesi come la Spagna (24%) o la Grecia (21,7%). Questo sta fomentando le tensioni sociali (ovvie e legittime) e sta impantanando la classe politica nell'indecisionismo. «Il rischio maggiore - sostiene un banchiere - è quello della balcanizzazione della politica in Europa».

La cautela dei mercati

Eppure oggi i mercati finanziari mostrano inferiori segnali di stress. I rendimenti dei titoli di Stato, con l'eccezione spagnola, sono più bassi: lo sono quelli italiani (dal 7,20% di novembre al 5,80% attuale), ma anche quelli francesi (3,20% contro il 2,89%). Le Borse europee rispetto ai minimi toccati a novembre restano in rialzo del 4%. E anche gli indicatori "risk reversal" oppure quelli che calcolano le posizioni "corte" (cioè in vendita) mostrano tensioni inferiori oggi rispetto a novembre.

C'è solo un indicatore che, dietro le quinte, mostra allarme crescente: il mercato dei credit default swap. Secondo i calcoli di Martingale Risk, le probabilità di default implicite nelle quotazioni sono oggi più alte per tutti gli Stati (tranne l'Italia): la Spagna ha una probabilità di finire insolvente nei prossimi 10 anni del 58%, contro il 49% di novembre. Persino la Germania oggi è più a rischio (18%). Segno, forse, anche i mercati adottano il motto «fidarsi è bene, non fidarsi è meglio». Segno che la speranza di futuri interventi della Bce sono compensati dalla consapevolezza che l'indecisione politica potrà peggiorare la situazione.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Reuters *Massimo intraday 575 **Benchmark 09/2022: 449 SPREAD SUL BUND 10 ANNI Dati in punti base Fonte: Reuters RENDIMENTI DEI TITOLI DI STATO DECENNALI Dati in % *Massimo intraday 7,49 **Benchmark 09/2022: 5,99 Fonte: Stime SocGen STIME SULLA CRESCITA DEL PIL 2012 Dati in % Fonte: Eurostat (a) Dato fermo a Gennaio 2011 TASSO DI DISOCCUPAZIONE Dati in % Fonte: Intesa Sanpaolo Considerando solo le emissioni a medio-lungo termine EMISSIONI DI TITOLI DI STATO DA REALIZZARE NEL 2012 Dati in miliardi di euro Fonte: Bce TITOLI DI STATO NEL BILANCIO DELLE BANCHE Dati in miliardi di euro Fonte: Martingale Risk (b) calcolata sui livelli dei Cds, assumendo un recovery rate del 40% PROBABILITÀ DI DEFAULT DEGLI STATI IN 10 ANNI (b) Dati in % Fonte: Elab. Barclays su dati banche centrali. Dati di novembre (prima colonna) e di marzo o aprile (seconda). Per la Grecia ultimo dato di gennaio DIPENDENZA DELLE BANCHE DAI FINANZIAMENTI BCE Dati in miliardi di euro

Dichiarazioni 2012. Il periodo d'imposta coincidente con l'anno solare o a cavallo condiziona la presentazione del modello

Non operative, Unico a due vie

La casella «perdite» non va compilata se si chiude l'esercizio al 31 dicembre 2011

Paolo Meneghetti

L'approccio al modello Unico SC, prospetto delle società di comodo, rappresenta da sempre un'operazione con diverse criticità, da quest'anno ulteriormente incrementate dalle novità del DI 138/11.

Periodo coincidente

Per le società con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare l'approccio al prospetto delle società di comodo va ulteriormente distinto. In primo luogo le società il cui status di non operatività deriva esclusivamente dal test di cui ai righe RF75 e RF 80, quindi dalla causa di innesco che potremmo definire "tradizionale". Per costoro è fondamentale, per evitare di entrare nel novero delle società di comodo, evidenziare una causa di esclusione per il 2011, che va segnalata con un determinato codice nella casella RF74 colonna 1, oppure barrando gli spazi se è stato ottenuto un interpellato favorevole. Le società che non presentano cause di esclusione ma nemmeno detengono beni patrimoniali suscettibili al test di operatività sono esonerate dalla compilazione del prospetto: se gli stessi beni sono stati assenti per l'intero triennio 2009/2011 l'esonero è integrale (codice 1 della casella «cause particolari»), mentre se l'assenza si verifica solo nel 2011 (codice 2 della stessa casella) si dovrà compilare la parte del prospetto relativa ai ricavi senza determinare un reddito minimo. In questa situazione l'essere non operativa spiega efficacia, ad esempio, ai fini delle limitazioni all'utilizzo del credito Iva. Le società che dovranno cimentarsi con il test vero e proprio dovranno ricordare che le modalità per individuare quali beni vadano computati sono essenzialmente civilistiche, ma poi il valore da sottoporre alla percentuale si assume con le regole fiscali dell'articolo 110 del Tuir. In secondo luogo la compilazione del prospetto interessa le società che saranno di comodo nel 2012, unicamente per effetto del precedente triennio 2009/2011 in cui hanno dichiarato una perdita fiscale. Per questi soggetti la segnalazione di una causa di esclusione non è molto rilevante poiché per il 2011 la società è ancora operativa (pur essendo in perdita) e si ritiene che la presenza di una causa di esclusione non sia di alcun aiuto per essere esonerati dalla status di non operatività nell'anno successivo, cioè il 2012. Queste società non dovranno nemmeno compilare la casella inserita nel rigo RF74 «perdite sistemiche» poiché il 2011 non è il primo periodo d'imposta di non operatività ma solo il terzo periodo del monitoraggio della perdita fiscale. Queste società dovranno invece considerare l'esistenza o meno di una causa di esclusione nel 2012 (Unico 2013) per sfuggire alle conseguenze della non operatività.

Periodo a cavallo

Le penalizzazioni introdotte dal DI 138/11 (status di comodo derivante da perdita e maggiorazione Ires del 10,5%) entrano in vigore dal periodo d'imposta che inizia dal 18 settembre 2011. Le società che hanno un periodo d'imposta a cavallo dell'anno solare con inizio da quella data utilizzeranno il modello Unico 2012 e applicheranno nello stesso modello le penalizzazioni citate. Per questi casi assume un diverso significato la compilazione della casella «causa di esclusione» o «perdita sistemica». Coloro che saranno tenuti a barrare quest'ultima casella, poiché i tre periodi d'imposta precedenti (sempre a cavallo dell'anno solare) hanno registrato una perdita fiscale, saranno considerate di comodo e dovranno liquidare la maggiorazione Ires del 10,5% compilando anche la sezione XX del quadro RQ, che tratta l'aggravio Ires come se fosse un'imposta sostitutiva. Tutto ciò a meno che non possano far valere una causa di esclusione che, se indicata nella casella 1 del rigo RF74, elimina alla radice la problematica della società di comodo. In questo senso le società con periodo a cavallo e perdite nel triennio precedente, che nel periodo 2011/2012 presentano, ad esempio, un valore della produzione superiore all'attivo patrimoniale oppure sono congrue e coerenti agli studi di settore, segnalano questa situazione rispettivamente con i codici 9 e 11 e determinano il reddito con le modalità ordinarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al debutto

01 | LE PENALIZZAZIONI

Il DI 138/11 ha introdotto due ulteriori penalizzazioni alle società di comodo, e cioè il fatto che si diventa tali anche per effetto di perdite fiscali nel triennio precedente e l'aggravio dell'Ires al 38%

02 | DISAPPLICAZIONE

Le società potenzialmente di comodo possono chiedere alle Entrate con interpello la disapplicazione di queste norme segnalando le cause che ragionevolmente spiegano il motivo per cui non sono stati prodotti ricavi sufficienti o perdite fiscali

03 | CAUSE DI ESCLUSIONE

Sono una serie di situazioni previste per legge (articolo 30 del DI 724/94, comma 1), verificandosi le quali una società, pur presentando i presupposti per applicare la normativa delle società di comodo, può ritenersi esonerata

04 | DISAPPLICAZIONE

Le cause di disapplicazione sono una serie di situazioni previste con provvedimento delle Entrate verificandosi le quali si può evitare di inoltrare l'interpello poiché la disapplicazione della normativa è già preaccettata

05 | NON OPERATIVITÀ

Le conseguenze sono quattro: determinazione di un reddito minimo a determinazione forfettaria su cui si applica l'Ires al 38%; limitazione all'utilizzo del credito Iva che non può essere né compensato con altri debiti fiscali né chiesto a rimborso; irriportabilità delle perdite pregresse; determinazione di un valore della produzione minimo su cui si versa l'Irap

06 | TEST DI OPERATIVITÀ

Si tratta della determinazione dei ricavi presuntivi in base a parametri legali (aliquote) applicabili a immobilizzazioni, partecipazioni e crediti, assunti con media triennale. Il risultato viene poi confrontato con i ricavi e proventi effettivi assunti dal conto economico. Se i primi superano i secondi la società è non operativa

07 | TEST DI REDDITIVITÀ

Si tratta della metodologia di determinazione forfettaria del reddito, calcolato assumendo le stesse poste dell'attivo patrimoniale rilevanti per il test di operatività (ma su base annuale) moltiplicate per percentuali leggermente ridotte rispetto al test di operatività stesso

Incentivi. Dopo la fase all'estero

Bonus fiscale sui rientri in Italia a chi ha mantenuto la residenza

Alessio Vagnarelli

Anche chi ha mantenuto formalmente la residenza in Italia durante il lavoro o studio all'estero potrà beneficiare degli incentivi per il rientro. È una delle precisazioni contenute nella circolare 14/E del 4 maggio 2012 con cui l'agenzia delle Entrate è intervenuta a chiarire molti dubbi legati all'applicazione delle misure di favore introdotte dalla legge 238/2010 per i lavoratori o gli studenti che decidono di far rientro in Italia e che potranno così beneficiare, a determinate condizioni, di un regime di parziale imponibilità, nella misura del 30% (uomini) o del 20% (donne), per i redditi di lavoro dipendente, autonomo o d'impresa prodotti in Italia.

Dopo aver chiarito che sono agevolabili anche i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente (tra cui quelli derivanti dallo svolgimento di cariche di amministratore di società), la circolare precisa che l'abbattimento della quota imponibile opera sui redditi determinati secondo le regole proprie di ciascuna categoria reddituale (lavoro dipendente, autonomo e d'impresa). Per quanto riguarda in particolare i redditi di lavoro dipendente ne dovrebbe discendere che, data la natura fiscale dell'agevolazione, l'abbattimento non dovrebbe produrre effetti sulla determinazione dell'imponibile contributivo (così come sulla base di calcolo degli accantonamenti a Tfr e dei contributi ai fondi). La deducibilità dei contributi previdenziali a carico del dipendente già in sede di determinazione del reddito di lavoro dipendente comporterà, pertanto, che, ai fini fiscali, si dovrà considerare un reddito imponibile tendenzialmente molto basso perché assunto al netto, tra l'altro, dell'onere contributivo (calcolato su un imponibile pieno).

Con riferimento all'ambito soggettivo di applicazione dell'agevolazione, la circolare ha ritenuto superabile l'elemento della nuova iscrizione anagrafica per quei soggetti che hanno formalmente mantenuto la residenza in Italia anche durante il periodo di lavoro o studio trascorso all'estero. Questi soggetti potranno, pertanto, beneficiare del regime di favore nonostante il fatto di non aver mai perso lo status di residenti fiscali in Italia e ciò potrebbe comportare, di fatto, una perdita di gettito per lo Stato italiano, effetto ritenuto non compatibile con la previsione di cui all'articolo 8 della legge 238.

La circolare, nel punto 2.2 dedicato al riconoscimento dell'agevolazione da parte del datore di lavoro, precisa che, in considerazione delle modifiche normative intervenute nel 2012, i sostituti d'imposta potranno procedere alla riapertura del conguaglio fiscale 2011 e riconoscere già in quella sede i benefici fiscali con conseguente nuova emissione del modello Cud 2012 che dovrà essere consegnato ai lavoratori entro il 31 maggio 2012. Questa particolare procedura - che consentirà di evitare le pastoie della richiesta di rimborso ai sensi dell'articolo 38 del Dpr 602/1973 - rappresenta un precedente importante che produrrà effetti diretti sia sul modello 770/2012 sia sul modello 770/2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema finanziario. Tre riforme ma resta la fragilità, esposizione sull'immobiliare per 323 miliardi

Banche aggrappate alla Bce

Le banche spagnole sono ancora esposte sul mattone per 323 miliardi di euro, una cifra che vale il 30% dell'intero Pil nazionale e che non è bilanciata dagli accantonamenti per far fronte alle perdite future che secondo Barclays ammontano a circa 110 miliardi di euro.

È la fragilità delle banche oggi il problema più grave della Spagna, la ferita attraverso la quale si diffonde il contagio. Solo i prestiti della Bce hanno permesso al sistema finanziario di non andare in default. Il Governo di José Luis Zapatero ha cercato di risolvere la situazione creando fondi pubblici di emergenza, l'attuale Governo conservatore è intervenuto per favorire le fusioni tra società del credito - senza tuttavia raggiungere i risultati sperati come ha dimostrato la nuova crisi di Bankia - salvo poi annunciare lo scorso fine settimana una riforma che poggia su tre elementi: trasparenza per individuare gli asset tossici dell'immobiliare, bad bank per isolare i crediti e le proprietà di dubbio valore, maggiori riserve per prevenire ulteriori svalutazioni.

Sotto insistenza dell'Eurogruppo la Spagna ha cercato di abbreviare i tempi dell'analisi indipendente di tutto il portafoglio del proprio sistema bancario chiedendo anche aiuto alla Bce. Sulle riserve il Governo ha chiesto alle banche un ulteriore sforzo ma è difficile che il sistema possa risanarsi senza un nuovo ricorso a risorse pubbliche. Rbs stima che serviranno capitali per altri 100 miliardi di euro.

L.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI GRECA E MERCATI La linea di Francoforte

Draghi: vogliamo la Grecia nell'euro

L'Eurotower rinnova il sostegno all'integrità dell'Unione monetaria: «Ma non sta a noi decidere»
INCERTEZZA SOVRANA Il ministro delle Finanze tedesco Schäuble non si sbilancia sul futuro di Atene in Europa: «Meglio non fare previsioni»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La Banca centrale europea dice no all'uscita della Grecia dall'euro, ma, ammette il suo presidente Mario Draghi, tocca ad altri decidere.

Draghi ha ripetuto ieri la posizione che ha sempre sostenuto in questi mesi, anche per correggere la sensazione che la Bce in qualche modo fosse pronta ad accettare la rottura dell'eurozona, alimentata dall'interpretazione di alcune dichiarazioni di governatori nei giorni scorsi. Della «difficile situazione» della Grecia, il presidente dell'Eurotower ha detto che «dato che il Trattato non prevede nulla riguardo a un'uscita, non è una questione che tocchi alla Bce decidere. Mentre la banca continuerà a rispettare il proprio mandato di mantenere la stabilità dei prezzi nel medio termine in linea con il Trattato e conservare l'integrità del nostro bilancio, voglio affermare che la nostra forte preferenza è che la Grecia continui a stare nell'area dell'euro».

La Grecia resta chiaramente al centro delle preoccupazioni della Bce, il cui consiglio si è riunito martedì sera a Francoforte, presente anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Ieri erano circolate sui mercati voci, che non hanno trovato conferma, secondo cui la Bce, per limitare il contagio del caso Grecia, aveva ripreso gli acquisti di titoli di Stato spagnoli. E più tardi ha causato una certa agitazione un'informazione di agenzia secondo cui la Bce avrebbe sospeso l'attività di finanziamento ad alcune banche greche. In realtà, queste banche sono passate a ricevere liquidità dalla Banca centrale greca, dallo sportello di emergenza (Ela), in quanto, in seguito alla recente ristrutturazione del debito greco, si sono trovate seriamente sottocapitalizzate. I fondi per la ricapitalizzazione, 25 miliardi di euro, fanno parte del programma di aiuti forniti ad Atene dall'Europa e dal Fondo monetario, concessi attraverso il fondo salva-Stati Efsf. Una volta completata la ricapitalizzazione, che secondo fonti monetarie dovrebbe avvenire in tempi brevi, queste banche otterranno nuovamente accesso alle normali di rifinanziamento dell'eurosistema. La Bce ha inoltre confermato ufficialmente che continua a sostenere le banche greche.

L'incertezza sulla Grecia continua peraltro a essere alimentata da interventi diversi, nonostante al loro vertice di martedì sera il cancelliere tedesco Angela Merkel e il neo presidente francese François Hollande abbiano aperto alla possibilità di aiutare Atene anche con misure che ne favoriscano la crescita, fermo restando, ha ricordato la signora Merkel, il rispetto del programma concordato in cambio degli aiuti. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha dichiarato ieri di «non voler fare previsioni» se la Grecia sarà ancora nell'euro da qui a dieci anni. All'esterno dell'Unione monetaria, il governatore della Banca d'Inghilterra, Mervyn King, ha sostenuto che le autorità inglesi sono al lavoro su un piano di emergenza in caso di uscita di un Paese dell'euro. Nei giorni scorsi, anche il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, aveva detto che l'istituzione di Washington deve essere pronta per ogni evenienza. Il primo ministro britannico David Cameron ha detto ieri che l'Europa deve aumentare le risorse del proprio "firewall", la barriera anti-contagio, se non vuole rischiare una rottura dell'eurozona.

Intervenendo a Francoforte, alla stessa conferenza cui ha partecipato Draghi (e che ha dovuto essere spostata fuori Francoforte per evitare l'assedio dei dimostranti anti-austerità e anti-capitalismo radunati attorno al grattacielo della Bce da ogni parte d'Europa per un programma di quattro giorni di manifestazioni), il commissario europeo, Joaquín Almunia, ha a sua volta sottolineato l'opportunità degli eurobond, un'idea rilanciata all'incontro franco-tedesco da Hollande, secondo cui tutte le opzioni devono essere sul tavolo, ma inaccettabile per Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interventi straordinari Ondata di liquidità

Il grafico a sinistra mostra l'impennata degli attivi delle banche centrali negli anni della crisi. Un aumento dettato dalla necessità di iniettare liquidità sul mercato per sostenere il sistema finanziario.

Quello a destra fotografa l'esposizione delle banche alla Grecia: Francia e Germania sono ai primi due posti

GLI INTERVENTI ANTI-CRISI

In soccorso all'Eurozona

La Banca centrale europea ha condotto negli ultimi mesi (dicembre 2011 e febbraio 2012) due maxi-operazioni di rifinanziamento con le quali ha fornito liquidità al sistema bancario dell'eurozona per oltre 1.000 miliardi di euro. Le aste sono state una boccata d'ossigeno per gli istituti

di credito

Gli acquisti di bond

La Bce a più riprese ha anche acquistato titoli di Stato di Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Italia sul mercato secondario per far scendere i rendimenti. Il programma è scattato nel maggio 2010. Dopo otto mesi di interruzione è ripreso nell'agosto 2011 ed è stato nuovamente interrotto nel marzo scorso

Presidente dell'Eurotower. Mario Draghi

Per l'importo decisiva la crescita del Pil

Nelle proiezioni presentate in questa pagina tra le variabili considerate figura la crescita della sopravvivenza media. Nella proiezione standard la crescita della sopravvivenza media futura è stata ipotizzata in linea con quella media riscontrata in Italia nel corso dell'ultimo periodo. Questa ipotesi ha un impatto sulle modalità attraverso le quali si stimano i coefficienti che saranno adottati dall'Inps per la conversione in rendita dei montanti maturati ai fini del calcolo contributivo. Nelle altre proiezioni sono state utilizzate due alternative: una evoluzione della sopravvivenza più elevata (pari al 50% in più di quella adottata nella proiezione standard) e una più contenuta (pari al 50% in meno). In genere la copertura offerta dall'Inps si riduce al crescere della sopravvivenza media (le prestazioni devono infatti essere erogate per un periodo più prolungato e quindi, a parità di contributi maturati, la prima rata di rendita è più contenuta). Per il dipendente 40enne con la crescita retributiva moderata la prestazione varia dal 58% della situazione di base a un 52% in presenza di una evoluzione della sopravvivenza media più elevata, a un 64% in caso di evoluzione più contenuta. Infine, consideriamo l'evoluzione del Pil. Nella proiezione standard l'evoluzione del Pil è stata ipotizzata all'1% in termini reali. Nelle altre proiezioni sono state invece utilizzate due alternative: una crescita reale annua del Pil pari al 2,0% e una pari allo 0% (sempre in termini reali). Anche in questo caso le differenze risultano essere sensibili: al crescere dell'evoluzione del Pil cresce anche la copertura offerta dall'Inps. Per il dipendente 40enne con una storia retributiva moderata la prestazione varia dal 58% della situazione di base a un 71% in presenza di una crescita del Pil più accentuata, a un 49% in caso di crescita più contenuta. I risultati delle proiezioni dimostrano quanto sia importante considerare per la stima delle prestazioni finali tutti i dati specifici relativi alla storia personale del dipendente e valutare nella maniera più appropriata i futuri contesti economici e demografici.

Cl.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PIÙ A ANZIANI

Per i lavoratori che alla data del 31 dicembre 1995 avevano maturato almeno 18 anni di contributi, il 2012 porta per la prima volta il sistema contributivo

Per questi lavoratori il metodo contributivo è applicato sulla quota di pensione maturata dal 2012. La pensione si calcola sommando le due componenti. La prima è pari al 2% della retribuzione pensionabile entro i 42.111 euro (per i contributi prima del 1992 la retribuzione pensionabile è la media degli ultimi anni - 5 o 10 - per i dipendenti privati per gli autonomi; per i contributi post 1992 la base è la retribuzione media degli ultimi 10 anni per i dipendenti e gli ultimi 15 anni per gli autonomi). La seconda è pari a contributi accumulati dal 1° gennaio, capitalizzato in base al Pil, moltiplicato per il coefficiente di trasformazione (variabile in base all'età)

CONTRIBUTIVO PURO

Conto corrente virtuale dell'Inps in cui vengono riconosciuti i contributi versati dall'azienda e quelli a suo carico, rivalutati in base all'incremento del Pil

L'Inps, per ciascun iscritto, attiva una sorta di conto corrente virtuale, nell'ambito del quale vengono riconosciuti i contributi versati a suo favore. Si conteggiano sia le somme pagate dall'azienda sia quelle pagate personalmente (per i lavoratori dipendenti il 33% della retribuzione annua lorda percepita). Tali contributi sono rivalutati sulla base dell'incremento del Pil (più precisamente della media mobile calcolata lungo gli ultimi 5 anni). Al pensionamento, il montante dei contributi maturati rivalutati viene convertito in rendita utilizzando una serie di coefficienti che dipendono dall'età posseduta

GLI «INTERMEDI»

Per i lavoratori che alla data del 31 dicembre 1995 avevano maturato meno di 18 anni di contributi l'assegno si continua a calcolare secondo il sistema misto

I lavoratori che ricadono in questo sistema erano già sottoposti al sistema misto, formato da una parte di pensione calcolata secondo il metodo retributivo e un'altra secondo quello contributivo. La riforma conferma tale sistema di calcolo. Anche in questo caso, la prima quota di pensione è pari al 2% della retribuzione pensionabile per ogni anno di contribuzione e la seconda quota si ricava moltiplicando il montante contributivo (la cui aliquota di contribuzione è oggi del 33% per i lavoratori dipendenti) per il coefficiente di trasformazione che è più severo man mano che si anticipa il pensionamento

LA DATA

Le penalizzazioni per chi aveva meno di 18 anni di contributi alla fine del 1995 sono iniziate già dall'anno successivo: per questi lavoratori il metodo contributivo vale da allora

La data che ha fatto da spartiacque per i lavoratori che al 31 dicembre 1995 avevano accumulato meno di 18 anni di contributi è proprio quella del 31 dicembre 1995 (fissata dalla riforma Dini di quell'anno). In pratica, ai fini pensionistici, per questi lavoratori tutta la contribuzione che risulta versata prima di questa data viene valorizzata secondo il metodo retributivo, mentre tutta quella relativa ai periodi dal 1° gennaio 1996 in poi entra nel calcolo seguendo il metodo contributivo. L'estensione di quest'ultimo a tutti dal 1° gennaio scorso, quindi, non ha portato cambiamenti sull'ammontare degli assegni per questi lavoratori

I PIÙ GIOVANI

Lavoratori per i quali, alla data del 31 dicembre 1995, non era stato ancora versato alcun contributo: la riforma non cambia nulla, resta il metodo contributivo unico

Per questi lavoratori la pensione va calcolata in base a una quota unica, secondo il solo sistema contributivo. L'assegno sarà pari al montante contributivo moltiplicato per il coefficiente di trasformazione. Questi ultimi, esattamente come per gli altri lavoratori, variano in base all'età. Dal 2010 vanno da un minimo del 4,42% a 57 anni a un massimo del 5,62% a 65 anni. Il prossimo aggiornamento avverrà l'anno prossimo: per legge, infatti, i coefficienti devono essere rivisti ogni tre anni, in base alle modifiche nella speranza di vita. Secondo la riforma, inoltre, devono essere fissati fino all'età di 70 anni

Con il contributivo benefici maggiori per chi rinvia l'uscita

Un aumento dello stipendio a fine carriera incide in misura ridotta sul trattamento

Claudio Pinna

Con il metodo contributivo più a lungo si lavora migliore sarà il tasso di sostituzione, cioè la percentuale della pensione rispetto all'ultimo stipendio. La copertura offerta dall'Inps, in particolare quella relativa ai periodi con riferimento ai quali è prevista l'applicazione del metodo contributivo, è influenzata in maniera determinante dalle modalità sulla base delle quali il lavoratore svolge la propria attività professionale (basti pensare all'evoluzione retributiva personale). Anche il quadro demografico e finanziario è in grado di produrre un significativo impatto sulle prestazioni finali. L'effetto può essere valutato attraverso una serie di proiezioni della copertura pensionistica garantita dal sistema pubblico al variare dei contesti di riferimento. Tre sono state le variabili delle quali si è valutato l'impatto: una diversa evoluzione retributiva del lavoratore, un diverso incremento della sopravvivenza media, una diversa crescita del Pil. Nella proiezione standard la crescita retributiva è stata ipotizzata costante nel corso della vita lavorativa. Gli incrementi sono stati considerati, in termini percentuali, equivalenti dall'ingresso nel mondo del lavoro al pensionamento. Nelle altre proiezioni sono state quindi utilizzate due possibili evoluzioni retributive: una anticipata, caratterizzata da una serie di incrementi retributivi più elevati nel corso della prima parte dell'attività lavorativa, e successivamente più contenuti, ed una ritardata, con un inizio poco brillante e quindi una progressiva ripresa dei redditi percepiti nella seconda fase della vita professionale. Nella proiezione con evoluzione retributiva anticipata si è ipotizzato che in termini reali la retribuzione finale (i 30mila, 75mila, 150mila euro) sia raggiunta dai dipendenti a 46 anni di età. Nel caso di evoluzione ritardata si è ipotizzato un mantenimento in termini reali della retribuzione iniziale sino ai 45 anni di età e poi una crescita più elevata per raggiungere al pensionamento le retribuzioni finali ipotizzate. In genere la copertura si incrementa notevolmente in presenza di una crescita dei redditi anticipata (per un periodo maggiore infatti si destinano al finanziamento della previdenza pubblica contributi più elevati).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LE IPOTESI IN BASE A CARRIERA E PIL

Cambiano i coefficienti per calcolare l'assegno

Dal 2013 opereranno nuovi indici di trasformazione

ROMA

Il cantiere pensioni non si ferma. Non solo il decreto di aggiornamento dei coefficienti di trasformazione è praticamente pronto. Ma in vista del l'ok parlamentare alla riforma del mercato del lavoro, di cui le nuove regole previdenziali sono complemento essenziale, già si annunciano nuove misure.

«Stiamo pensando di incentivare meccanismi di solidarietà espansiva che consentano agli over 55anni di accedere al pensionamento in modo graduale» dichiara il ministro Elsa Fornero rispondendo ai nostri lettori.

A confermare che, oltre il tema caldissimo degli «esodati», il lavoro di implementazione avanza spedito basta l'altro annuncio di Fornero: la pubblicazione in Gazzetta tra 10-15 giorni del decreto che aggiorna i coefficienti di trasformazione. Questi parametri serviranno, dall'anno venturo e per i due successivi, come base di calcolo per la trasformazione del montante contributivo in assegno pensionistico. Era previsto che venissero adottati in largo anticipo per dare agli enti previdenziali e alle casse autonome il tempo di adottare tutti gli adempimenti applicativi.

Al di là dell'impatto a livello politico e sulla finanza pubblica, è importante - spiega il ministro - che i cittadini conoscano tutte le fasi di attuazione della riforma. Non solo per cogliere le opportunità che le norme riconoscono a chi ha maturato i requisiti ma anche per confermare nei fatti quel «salto di qualità» che le nuove regole hanno determinato.

I nuovi coefficienti, per esempio, saranno d'ora in poi adottati in via amministrativa e, dal 2019 in poi, con aggiornamenti biennali. Vuol dire che, come è avvenuto con l'adeguamento dei requisiti all'aspettativa di vita, uno dei pilastri fondamentali di questa riforma, sarà certificato e reso automatico, sottratto al «rischio politico» del confronto con le parti sociali che lo aveva lasciato in sospeso nel primo decennio di vita della riforma Dini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ministro della riforma. Elsa Fornero, titolare del Lavoro

Il giudizio Fmi. Contrazione nel 2012 confermata

«Roma ha fatto grandi progressi, ora lavoro e Pil»

LA STIMA Riforme, come quella del lavoro, in linea con le pratiche Ocse potrebbero far crescere il prodotto del 6% nel medio periodo

Rossella Bocciarelli

ROMA

«L'Italia va nella giusta direzione e ha compiuto enormi progressi negli ultimi sei mesi». È lusinghiero il giudizio sull'Italia guidata da Mario Monti, sintetizzato da Reza Moghadam, direttore del Dipartimento europeo Fmi, al termine delle due settimane di visita in Italia e dopo la consegna della "lettera" al governo italiano. E tuttavia, come ha riconosciuto lo stesso presidente del Consiglio, agli esperti di Washington non manca la franchezza nel sottolineare che il lavoro è appena iniziato e che «molto rimane da fare per far ripartire la crescita e ripristinare il dinamismo dell'economia».

La lettera ricorda infatti che «le previsioni indicano una contrazione dell'economia per quest'anno a causa dei forti effetti negativi del risanamento di bilancio, delle rigide condizioni finanziarie e del rallentamento globale». I dati sul Pil del primo trimestre (-0,8% rispetto agli ultimi tre mesi del 2011) sono per il Fondo coerenti con la stima di una recessione pari all'1,9% nell'intero 2012 ed esistono anche rischi di una revisione «al ribasso». Certamente, come si spiega nel testo, le prospettive per l'Italia dipendono anche dal proseguimento a livello europeo dei progressi per la creazione di un'Unione monetaria più completa. Ma, intanto, in Italia occorre mantenere l'enfasi su tre aspetti: le riforme strutturali, un cambio nella composizione della politica di bilancio in modo da renderlo più favorevole alla crescita (maggiori tagli di spesa pubblica e minore imposizione) e, in terzo luogo, misure per promuovere maggiore dinamismo nel sistema bancario. Il Fondo ha elogiato per il suo modello tradizionale e prudente, vigilato con severità, il sistema creditizio italiano, ma ha anche sottolineato che i prestiti deteriorati sono oggi all'11 per cento del totale. Inoltre, ha richiesto più analisi sulle banche di media dimensione, da pubblicare periodicamente con lo stability report di Bankitalia e ha suggerito alle autorità di vigilanza di incoraggiare gli istituti di credito a ristrutturare o vendere i crediti in sofferenza, liberando così risorse per aumentare gli impieghi.

Gli esperti Fmi ricordano che riforme del mercato dei prodotti e del lavoro efficaci potrebbero accrescere il Pil del 6% nel medio periodo: per questo in primo luogo la riforma del mercato del lavoro dovrebbe essere approvata rapidamente. Inoltre, dice il Fondo, occorrono sforzi ulteriori per colmare il gap fra lavoratori permanenti e lavoratori temporanei e per far fronte agli alti tassi di disoccupazione giovanile e femminile.

Tra i suggerimenti per incentivare l'offerta di lavoro femminile, il Fondo spiega che «la riduzione delle aliquote marginali per i coniugi percettori di reddito secondario aiuterebbe a incrementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro». Nei mercati dei prodotti «priorità dovrebbe essere data all'accelerazione delle riforme nei settori dell'energia, dei servizi pubblici e delle professioni con il maggiore impatto sulla crescita». Viene caldeggiato il completamento entro l'anno della prevista separazione tra produzione e distribuzione del gas, oltre a una più decisa spinta sulle privatizzazioni, in particolare dei servizi pubblici locali. Per sostenere la crescita, anche nel breve termine, come ha detto durante la conferenza Aasim Husain, è essenziale orientare ancor più la composizione della correzione di bilancio in direzione di maggiori tagli di spesa pubblica e di minori imposte. Con il taglio della spesa pubblica improduttiva, sostiene il Fmi, si creerebbe spazio per misure di sostegno allo sviluppo come la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, gli incentivi sul capitale per le aziende o il finanziamento di «un limitato ma ben mirato aumento degli investimenti in infrastrutture pubbliche». La stima del Fondo è che una consistente ricomposizione dell'aggiustamento di bilancio potrebbe innalzare il Pil di un punto. Dopo aver promosso la legge costituzionale sul bilancio pubblico, il Fondo consiglia anche, ai fini di un rafforzamento della fiducia, l'adozione di un avanzo strutturale pari all'1% a partire dal 2014 come obiettivo di medio termine; e ritiene importante affrontare rapidamente la questione dello stock di debiti commerciali della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

+6%

Impatto delle riforme sul Pil

Nell'outlook di fine missione, il Fmi ha valutato l'impatto delle riforme sul Pil. Interventi strutturali in linea con le best practices dell'Ocse, come ad esempio quella del mercato del lavoro, sarebbero in grado di far aumentare il livello del prodotto interno lordo, nel medio periodo, del 6 per cento

-1,9%

La contrazione della crescita

Secondo Aasim Husain, vicedirettore del dipartimento europeo del Fmi, «le stime di crescita per l'Italia non cambiano». Dunque, per il Pil del 2012 si continua a prevedere una contrazione (nella misura dell'1,9 per cento). Dati, ha tenuto a precisare lo stesso Husain, in linea con i dati del primo trimestre diffusi l'altroieri (-0,8%)

+11%

Rischio banche

Gli istituti di credito italiani sono più esposti al rallentamento dell'economia. Tale vulnerabilità, secondo gli ispettori di Washington, può essere misurata sul livello di «crediti problematici» cresciuto, secondo le stime, dell'11%

CRISI GRECA E MERCATI Le riforme in Italia

Monti incassa il sostegno del Fondo

Il premier: «Legittima una certa insofferenza, ma i cittadini rispettino i dipendenti Pa» RICONOSCIMENTO Il rapporto Fmi conferma, secondo Monti, che «nel definire la manovra sono stati adottati tutti i margini per evitare nuove manovre»

Dino Pesole

ROMA

Mario Monti incassa gli apprezzamenti del Fondo monetario internazionale sulle riforme messe in atto dal Governo, e avverte: le prossime settimane saranno decisive per il futuro dell'Italia e dell'Europa. La vulgata della fase uno, quella del rigore, cui dovrebbe seguire la fase due, quella della crescita, non suscita l'entusiasmo del presidente del Consiglio, che prima al Forum della Pa poi nel corso della conferenza stampa congiunta con gli ispettori del Fmi ammette senza mezzi termini che siamo tuttora immersi nella faticosa gestione della crisi. Situazione «che comporta ancora aspetti di emergenza. Il nostro obiettivo è la crescita, non l'austerità», termine, quest'ultimo, che, ha precisato, «non ho mai adoperato in questi mesi». E la crescita «deve poggiare su basi solide e non effimere», soprattutto ora che le elezioni in Francia e in Grecia «hanno cambiato molti equilibri, in un modo che è ancora difficile determinare».

È sicuramente motivo di orgoglio per il premier ricordare che all'inizio di novembre a Cannes fu il suo predecessore a chiedere al Fondo di esercitare «una sorveglianza straordinaria e rafforzata». Ora siamo non più sorvegliati speciali: «Con un ampio supporto politico - si legge nella lettera del Fmi - le autorità italiane hanno intrapreso un programma ambizioso e ad ampio raggio che ha sollevato l'Italia dal baratro e ora è visto come un modello di stabilizzazione fiscale e di riforme per la crescita». Ma siamo pur sempre dentro una crisi di cui non si vede la fine, come mostra la drammatica situazione greca.

Rigore e crescita: Monti resta fermo sul binomio di partenza. Non possiamo consentirci alcun allentamento della disciplina di bilancio, ma spingere prima di tutto l'Europa a convergere su politiche in grado di attivare investimenti e sviluppo.

Ne parlerà sabato al G8 di Camp David, con la sponda di Barack Obama che lo ha invitato a introdurre i lavori della sessione sui temi economici e globali. La preoccupazione è alta negli States sul futuro dell'eurozona e dunque è chiaro l'intento di Obama di puntare su Monti e ora su Francois Hollande per tentare di far deflettere la tetragona Angela Merkel dal totem assoluto del rigore.

L'Italia - spiega il presidente del Consiglio - chiede all'Europa «non una minore disciplina di finanza pubblica, ma più attenzione alla crescita anche con soluzioni innovative e coraggiose». Occorre premiare «chi dirige risorse su competitività e crescita futura». Ora - spiega Monti - l'Italia ha le carte in regola per proporre questo cambio di marcia in Europa: «Abbiamo mostrato con i fatti che teniamo molto alla disciplina fiscale». Lo riconosce il rapporto del Fmi e Monti lo sottolinea: è la conferma che «nel definire la manovra sono stati adottati tutti i margini necessari per evitare nuove manovre». In tale contesto, si può avanzare anche la richiesta di «una cornice europea» che faciliti la soluzione dei pagamenti pregressi delle amministrazioni pubbliche nei confronti delle imprese, «fenomeno di rilievo in diversi Stati membri».

Un ringraziamento esplicito Monti lo invia all'indirizzo di tutti i dipendenti pubblici «che rischiano l'incolumità fisica, come documenta purtroppo la cronaca di questi giorni». Anticipo di quel che dirà questa mattina nel ribadire all'agenzia delle Entrate e a Equitalia il pieno sostegno del Governo. «Il fatto che una certa insofferenza sia giustificata nei confronti di quanti svolgono funzioni anche impopolari non significa che debba venire meno il rispetto dei cittadini. Lavoreremo per ricostruire un rapporto basato sulla fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polizze. Oggi il cda - Sator proroga l'offerta

FonSai all'ultima chance con Unipol

Si avvicina il giorno della verità per Fonsai-Unipol. Nel pomeriggio di oggi torna a riunirsi il Cda del gruppo assicurativo dei Ligresti per decidere la sua proposta di concambi nella fusione finale con la compagnia bolognese. Ma anche la risposta alla proposta alternativa di ricapitalizzazione presentata da Sator e Palladio. La riunione riprende, nei fatti, dall'impasse in cui si era bloccata due giorni or sono. Con gli amministratori esecutivi della società a sostenere i risultati del serrato confronto svolto con Unipol grazie ai quali la compagnia guidata da Carlo Cimbri si "accontenterebbe" di una partecipazione di controllo del 61,8% nel nuovo aggregato (contro il 66,7% iniziale). Ed i dubbi espressi dagli amministratori indipendenti di Fonsai, il cui responso è «vincolante» come prevedono i regolamenti Consob sulle operazioni in conflitto d'interesse. Anche sul termine "vincolante" si confrontano in queste ore le interpretazioni più disparate.

È una dialettica multipla, che vede in gioco diversi soggetti e nella quale è difficile trovare una quadratura del cerchio. «La proposta portata in consiglio è del 61,80%. Resta quella», ha detto ieri l'ad di Fonsai Emanuele Erbetta. «Gli advisor - ha dichiarato a sua volta il presidente di Premafin Giulia Ligresti - hanno posto dei vincoli di valore all'interno dei quali siamo obbligati a muoverci». Le due affermazioni sono tra di loro compatibili? Dipende perchè non soltanto deve essere definita la quota di controllo di Unipol post-fusione ma anche la ripartizione tra Premafin, Fonsai e Milano assicurazione di ciò che rimane. Ieri c'era chi scommetteva in un terno secco 28-11-1 nell'ipotizzare la partecipazione al nuovo aggregato rispettivamente di Fonsai, Milano Assicurazioni e Premafin. Una combinazione di numeri che, sommati, hanno però l'inconveniente di ridurre ulteriormente la partecipazione di Unipol. E poi non è detto che quella ripartizione soddisfi tutte le società interessate. Anche in quell'ambito è in corso un serrato confronto. Con una sorpresa. A rappresentare gli interessi di Milano Assicurazioni è stato "ripescato" come consulente l'ex presidente Angelo Casò, appena dimessosi, visto che quello attuale (Massimo Pini) è "correlato" con la capogruppo Fonsai.

E poi c'è la risposta che la stessa società deve dare a Sator e Palladio. I due fondi d'investimento, in risposta ad una richiesta di Fonsai, hanno prorogato a domani il termine per aderire alla loro offerta ma il modo con cui un "interesse" potrebbe essere espresso non è del tutto chiaro mentre continua la trattativa con Unipol. È probabile che, intanto, Fonsai incarichi i suoi advisor di compiere un approfondimento ed un confronto tra le due operazioni. Intanto la Consob sta sottoponendo tutti i soggetti interessati ad un pressing strettissimo ed ha preteso di essere informata in tempo reale di ogni evoluzione della vicenda.

R.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. Per migliorare i ratios patrimoniali, il gruppo va avanti anche con le ipotesi di dismissione di Biverbanca e Consum.it

Mps valuta l'emissione di coco-bond

Il neo ad Viola: «Progetto che valutiamo con la Vigilanza» - Le richieste dell'Eba IN BORSA Nuova debacle a Piazza Affari dopo i conti del 1° trimestre e il doppio declassamento dell'agenzia Moody's Le incognite sulle indagini

Cesare Peruzzi

FIRENZE.

Banca Mps prova il colpo d'acceleratore per uscire dalle sabbie mobili del mercato, delle inchieste e dei bisticci della politica locale.

L'amministratore delegato Fabrizio Viola, che ieri ha commentato in conference call i dati del primo trimestre, chiuso con 54,5 milioni di utile netto (-61,2% rispetto al 2011), annuncia la presentazione del nuovo piano industriale per il 14 giugno, esclude «rischi patrimoniali consistenti» dall'indagine della Procura di Siena sul prestito Fresh del 2008 e conferma l'ipotesi attualmente allo studio di un'emissione di obbligazioni ibride convertibili (convertible contingent bond o Coco bond), nel caso le mosse del dossier presentato all'Eba non fossero interamente realizzate per la fine del prossimo mese.

«È un progetto che stiamo valutando insieme all'autorità di vigilanza», spiega Viola. Con i Coco bond, Siena potrebbe raggiungere per la parte ancora mancante quel rafforzamento patrimoniale temporaneo necessario a soddisfare le richieste dell'Eba (3,26 miliardi). La banca presieduta da Alessandro Profumo ha già utilizzato la leva del capital management (sui Fresh 2003 e 2008) e ottimizzato le attività ponderate per il rischio, mettendo a patrimonio più di 2 miliardi.

Per coprire il miliardo che manca, il dossier Eba prevede la cessione di asset. È quella che lo stesso Viola ha definito «la terza gamba del piano». In vendita sono le quote di Biverbanca (60%), di Consum.it (percentuale da definire) e forse di società captive come il consorzio informatico. Ma il tempo stringe. Da qui la necessità di attivare strumenti alternativi.

«Più riusciremo a portare a casa con le cessioni, tanto più facile sarà individuare la soluzione per riempire il buffer patrimoniale che dovesse restare scoperto», ha detto Viola agli analisti finanziari. I Coco bond sono obbligazioni ibride convertibili che offrono rendimenti elevati e, in determinate condizioni (quando il coefficiente di patrimonializzazione della banca scende sotto certi livelli), si trasformano in azioni. Una scommessa per gli investitori e un costo per chi emette il bond.

Banca Mps, ancora penalizzata ieri in Borsa (-4%), dopo la pubblicazione dei conti trimestrali e soprattutto dopo il doppio declassamento di Moody's, a giudizio dell'amministratore delegato non avrà ripercussioni particolarmente negative né dalle scelte dell'agenzia americana di rating, né dall'inchiesta della magistratura sulla trasparenza del Fresh 2008 e sull'andamento del titolo nel gennaio scorso (in questo caso la banca sarebbe però vittima). «La solidità del Monte e la sua capacità di stare sul mercato non sono in discussione - ha commentato Viola - e per quanto riguarda il taglio del rating, mi aspetto effetti abbastanza contenuti sul fronte della liquidità, intorno a 1-1,5 miliardi di euro».

Per quanto riguarda il piano industriale, Viola dice di non «aspettarsi aiuti dal mercato. Sarà un piano molto operativo - ha spiegato - con tre capisaldi: rafforzamento patrimoniale, liquidità strutturale e il ritorno a livelli di redditività adeguati per remunerare gli azionisti». Il principale dei quali, la Fondazione Mps, ieri ha confermato l'accordo raggiunto con le banche creditrici e lo slittamento dello standstill all'8 di giugno per la firma dei contratti. A Rocca Salimbeni, intanto, stanno per arrivare tre nuovi manager: Bernardo Mingrone, 38, sarà il nuovo cfo (viene da Pioneer Sgr); Ilaria Dalla Riva, 41 anni, in arrivo da Sky, avrà la responsabilità delle risorse umane; e Sergio Vicinanza, 54 anni, attualmente alla Soprano Sgr, diventerà capo dell'area finanza e tesoreria. Il rafforzamento della struttura guidata da Viola è iniziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Rocco di Torrepadula (Boston Consulting): necessaria una discontinuità sui costi

«Banche, 8mila sportelli da chiudere»

LA STRATEGIA Per fronteggiare il calo dei ricavi ormai decennale, gli istituti devono pensare a ridurre le spese con obiettivo -35/40% entro dieci anni

Luca Davi

Le banche del futuro? Molto più snelle di oggi, con meno sportelli fisici sparsi sul territorio e più "consulenti" pronti a intercettare i bisogni dei clienti via web o telefono. È questa la direzione verso cui si potrebbe incanalare il modello distributivo bancario italiano per resistere a una progressiva contrazione dei ricavi, secondo uno studio di Boston Consulting.

I numeri della società di consulenza mostrano che, dopo un decennio - dal 1997 al 2007 - di sostanziale crescita, oggi il comparto è in forte sofferenza. Nell'ultimo quinquennio i proventi degli istituti del nostro paese sono scesi molto più rapidamente dei costi operativi. I ricavi del comparto sono calati dagli 83,9 miliardi del 2006 ai 70,9 miliardi del 2011 (dato atteso), con una flessione annua aggregata del 3,3%. Nello stesso periodo di tempo i costi operativi sono rimasti sostanzialmente immobili, dai 47,9 miliardi (dato 2006) ai 46,6 miliardi del 2011: il tasso di crescita annuale è negativo appena dello 0,5%. Insomma, i margini degli istituti si stanno assottigliando. E le prospettive non sono certo incoraggianti, anche alla luce di un'economia che stenta a ripartire. Come correggere quest'impasse? Per Ignazio Rocco di Torrepadula, senior partner di Boston Consulting Group e autore dello studio, la soluzione passa per due interventi. «Da un lato il superamento di modelli di segmentazione della clientela rigidi: efficaci quando erano nati, venti anni or sono, molto meno oggi. Dall'altro, un massiccio aumento di produttività da ottenere tramite una riduzione delle filiali del 25% circa, pari a circa 7-8mila agenzie nel giro di cinque anni o poco più». Un taglio shock. Che avrebbe certo il merito di rendere la rete di vendita più agile rispetto a quella attuale ma che avrebbe costi sociali elevatissimi. Per Rocco si tratta di mosse difficili ma «inevitabili» che possono essere «bilanciate sia tramite una conversione dei dipendenti sul versante commerciale, sia con la creazione e l'utilizzo di agenzie di collocamento interne agli stessi istituti per creare professionalità differenti, anche con il ricorso all'outplacement». Un'esperienza, questa, che «è stata seguita con successo anche in Germania negli anni scorsi».

Secondo i dati Bcg, l'Italia è appesantita da una concentrazione delle filiali che è tra le più elevate al mondo. Il nostro paese conta 570 sportelli per milioni di abitanti contro i 481 della Germania, i 430 della Francia, i 390 del Belgio, i 379 degli Stati Uniti. Senza contare che mentre gli istituti di mezza Europa alleggerivano la rete commerciale, negli ultimi dieci anni le banche italiane «ampliavano gli sportelli del 15%, peraltro in un contesto di stagnazione economica e diminuzione della competitività».

Ma come conciliare allora la chiusura degli sportelli con il mantenimento della quota di clientela? Bisogna ribaltare il modello tradizionale e puntare invece sulla multicanalità. Internet, mobile, call center «in altri paesi sono già il canale principale di interazione con il cliente». L'Italia ha buone potenzialità su questo fronte perché è «il primo mercato europeo per smartphone e già oggi il 25% degli utilizzatori accede ai servizi bancari online». Non solo: internet può essere la nuova frontiera «anche per fare educazione e consulenza» pensando di utilizzare la filiale «solo per concludere alcune tipologie di contratti». Il nuovo modello di fare banca permetterebbe di ridurre «del 35-40% i costi operativi nel giro di 5-10 anni moltiplicando nel frattempo la produttività commerciale». Il risparmio delle filiali, conclude il consulente, verrebbe invece utilizzato per investire sulle «competenze professionali e sui modelli operativi e tecnologici di nuova generazione». L'ultimo ingrediente riguarda però il management bancario. «Serve una discontinuità rispetto al passato: un cambio di mentalità per affrontare le sfide del cambiamento, come successo negli anni '90, dopo le privatizzazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONSULENTE

La sfida per il settore

Ignazio Rocco di Torrepadula, senior partner e managing director di The Boston consulting group, ha una lunga esperienza nel settore bancario, sia in Italia che all'estero. In qualità di consulente ha partecipato alla revisione dei modelli di business dei principali istituti bancari italiani. La prossima sfida per il comparto, secondo Rocco di Torrepadula, passa per la revisione dei costi della rete.

OLYCOM

Credito. Dopo il declassamento delle banche italiane da parte dell'agenzia Moody's

Abi: le Autorità italiane e Ue non tengano conto dei rating

Lettera a Bce, Bankitalia ed Eba Mandato ai legali per valutare azioni

Riccardo Sabbatini

Le autorità di vigilanza prudenziale europee non debbono tenere conto dei giudizi di rating nel valutare gli intermediari creditizi. Dopo il giorno della grande ira, che ha fatto seguito alla decisione di Moody's di declassare 26 istituti di credito della penisola, l'esecutivo dell'Abi (associazione bancaria italiana) ha ieri articolato la sua controffensiva. Su più livelli. L'obiettivo principale dei banchieri italiani, affidato ad una lettera che nei prossimi giorni verrà inviata a Eba, Esma e Banca d'Italia, è quello di rompere l'automatismo implicito in quelle retrocessioni "seriali" date dall'agenzia americana. E che, al di là del merito, rischiano di avere gravi ripercussioni nell'operatività corrente degli intermediari. «Riteniamo - ha spiegato il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari - che questi giudizi non siano corretti rispetto allo stato di salute delle banche italiane e non vorremmo che queste ne ricavassero un danno nelle loro relazioni con le autorità di vigilanza».

La lettera chiederà alle tre authority, appunto, di espungere i giudizi di rating «nella valutazione della stabilità e del merito di credito degli intermediari». Qualche esempio? La provvista che le banche effettuano presso la Bei (Banca europea degli investimenti) e che poi utilizzano per erogare il credito alle imprese è sensibile al rating il cui riferimento è espressamente previsto nei covenant che accompagnano i contratti.

Per non parlare dei finanziamenti che gli istituti richiedono alla Bce e del taglio (haircut) che viene effettuato sui titoli dati in garanzia. Anche in questo caso il rubinetto della banca centrale si stringe o si allenta in relazione alla qualità dei giudizi di rating. L'Abi chiede invece che sia indifferente. C'è poi il tema dei rapporti interbancari tra le banche regolati da rapporti contrattuali su cui le autorità non intervengono direttamente. Ma su cui interferiscono ad esempio ponderando in base al rating degli affidati il bisogno di capitale regolamentare richiesto a chi presta danari. Anche in questo caso la trasmissione automatica degli input relativi ai rating va interrotta.

L'offensiva dell'Abi avrà anche un risvolto legale. L'esecutivo ha dato mandato al direttore generale Giovanni Sabatini di valutare, anche con il supporto di un parere legale, la correttezza del comportamento delle agenzie alla luce delle regole di funzionamento dei mercati. Sullo sfondo c'è poi «la necessità che l'Europa, come parte importante del mondo economico, abbia una propria agenzia di rating». Una simile proposta, se fosse messa in pratica, si tirerebbe però appresso la critica di scarsa autonomia, ciò che potrebbe inficiare i giudizi del nuovo soggetto.

E infine, rimane l'irritazione per decisioni di cui non si sono capite le motivazioni. Guardando ai giudizi precedenti delle agenzie, il loro "focus" - ha spiegato Mussari - riguardava «il controllo sui conti pubblici e quindi le politiche per rendere effettivo questo controllo». Ed ora che il governo italiano si è mosso proprio in questa direzione, «non si può dire che queste misure causano un peggioramento dell'economica e quindi dei ricavi delle banche. Non ci può essere ha osservato ancora il presidente dell'Abi - una verità per ogni stagione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cancellieri: "Troppi disoccupati quest'anno niente decreto flussi"

Il ministro: crisi drammatica, stop a nuovi ingressi di extracomunitari Napolitano a Tunisi incontra i familiari dei migranti dispersi: "Cooperazione utile tra i nostri Stati"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA - Chiuse le frontiere agli immigrati, in Italia c'è crisi. I disoccupati sono troppi. E il lavoro scarseggia.

Lo ha deciso ieri il ministro dell'Interno. «Stiamo valutando con il ministro del Lavoro se aprire un nuovo decreto flussi - ha dichiarato Anna Maria Cancellieri - ma la situazione economica è drammatica. Non abbiamo molta offerta di occupazione». Gli immigrati che ci sono nel Paese, in sostanza, sono più che sufficienti per assorbire l'offerta di lavoro. Diverso il discorso sugli stagionali: «Per loro - ha precisato il titolare del Viminale - abbiamo fatto il decreto perché siamo sicuri che il mercato li assorbirà». Lo stop al decreto flussi, però, potrebbe rinforzare gli arrivi irregolari, in particolare dalle coste del Maghreb. «Se il flusso di migranti dalla Libia verso le nostre coste tornasse intenso - ha ammesso il ministro - ci metterebbe in grande difficoltà». L'obiettivo di Palazzo Chigi è risolvere il problema dell'immigrazione clandestina entro la fine dell'anno: «O i migranti diventeranno indipendenti - è l'aut aut della Cancellieri - o saranno rimpatriati».

Ma la Caritas (dopo la sospensione a febbraio dei respingimenti), ha lanciato un allarme proprio sulla ripresa degli sbarchi da Libia e Tunisia: «A migliaia, con il bel tempo, sono pronti a raggiungere l'Italia. Il Paese deve attrezzarsi per fronteggiare il flusso dal Nord Africa». Lampedusa, per la sua posizione, resta la mèta più appetibile per le "carrette del mare" cariche di clandestini. Per far fronte a un'eventuale emergenza, il centro di accoglienza sull'isola, devastato nei mesi scorsi da un incendio, secondo la Cancellieri potrebbe riaprire entro la fine di maggio. Sul tema è intervenuto anche il presidente della Repubblica. Quest'anno in 23 sbarchi sono approdati 1.056 clandestini. Ma molti di quelli partiti dalla Tunisia sono spariti nel nulla. Alle madri dei dispersi il presidente della Repubblica ha espresso solidarietà. «Profonda comprensione - ha detto Napolitano - per il dramma di famiglie tunisine che hanno perduto i loro cari in viaggi della speranza troppe volte diventati viaggi della morte. Massimo impegno da parte dell'Italia nel cercare notizie degli scomparsi».

Foto: Anna Maria Cancellieri, 68 anni

Foto: 544.000 IRREGOLARI Secondo i dati Ismu, gli immigrati in Italia sono 5,3 milioni (di cui 544mila irregolari) 9,1% OCCUPATI Oggi in Italia i lavoratori stranieri rappresentano quasi il 10% del totale degli occupati 86.000 INGRESSI 2011: l'ultimo decreto flussi metteva in palio 86.580 nuovi ingressi di lavoratori stranieri

Monti difende Equitalia: grazie, rischiate l'incolumità

Oggi l'incontro con Befera. Falso volantino Fai con minacce al premier: "È uno dei sette nel mirino"
"L'insofferenza dei cittadini è legittima ma la pubblica amministrazione va sempre rispettata"
ELSA VINCI

ROMA - «Legittima l'insofferenza dei cittadini, ma si deve rispettare la pubblica amministrazione». Non cita esplicitamente Equitalia tuttavia è palese il riferimento «ai fatti di cronaca recenti» ai quali Mario Monti si aggancia per ringraziare i dipendenti dell'agenzia, «che in questa fase di forti tensioni affrontano particolari criticità e persino rischi per la loro incolumità». È una difesa a tutto tondo quella del premier dal palco del Forum della Pubblica amministrazione alla Nuova Fiera di Roma. Nello stesso giorno due lettere con minacce e ultimatum contro lo stesso presidente del consiglio, Equitalia e in particolare la sede operativa del Sud, il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, arrivano ai quotidiani "Calabria Ora" e "Gazzetta del Sud". La firma è Olga Federazione anarchica informale. «Monti è uno dei sette nel mirino». Col motto «la riscossione in Italia è diventata ruberia», le missive alimentano un nuovo allarme. Ma solo per qualche ora. Gli inquirenti le ritengono inattendibili.

Solidarietà e condanna non si spengono davanti ai dubbi avanzati dagli analisti dell'intelligence. Crisi e tensioni sociali impegnano il premier in prima persona. «Il fatto che membri della pubblica amministrazione - dice Monti - siano chiamati a operare con funzioni molto delicate, molto impopolari non significa che l'importanza di quelle funzioni sia meno essenziale. Non significa che il rispetto che i cittadini devono loro sia diminuito, anche in una fase in cui è legittima una certa insofferenza per i costi complessivi». Il premier rassicura i dipendenti: «Vicinanza e supporto del governo sono incondizionati». Di più, richiama «all'orgoglio».

Assemblee si susseguono in varie sedi dell'agenzia, giornata «di lavoro e di tensione» a Firenze, oggi riunione plenaria a Bologna. Proprio ieri il sindaco di Castellammare di Stabia ha annunciato che il comune licenzierà Equitalia per «i metodi troppo aggressivi». Oggi Monti incontra il presidente Attilio Befera. La lettera di minacce firmata dal Fai non convince: ha un logo differente rispetto a quella arrivata al Corriere della sera per l'agguato a Mario Adinolfi. Le frecce convergenti verso una stella con una "A" all'interno sono le stesse, ma il logo è completato dalla scritta circolare con caratteri greci "Sinomosa prinon tis fotias", ossia "Cospirazione dei nuclei di fuoco". Poi il contenuto. La missiva del Fai Calabria fa esplicito riferimento a Equitalia Sude «minaccia di attaccare lo Stato» proprio «attraverso Equitalia». Quasi il contrario, osservano gli inquirenti, di quanto affermava il nucleo Olga nel documento al Corriere di venerdì scorso: «Potevamo colpire alla ricerca del consenso lì dove il dente duole, per esempio qualche funzionario di Equitalia». Preoccupazione esprime il segretario del Pd, Pierluigi Bersani: «Penso siano i primi passi di una nuova strategia». Il Governatore della Puglia Nichi Vendola, leader di Sel, ammonisce con chiarezza: «Al lavoro per combattere un ritorno del terrorismo».

Gli ultimi casi ROMA, 9 DICEMBRE Nel 2011 un plico bomba ferisce il direttore generale Marco Cuccagna: perde una falange NAPOLI, 11 MAGGIO Pochi giorni fa, una protesta davanti a Equitalia degenera, con lanci di sassi e cariche della polizia MILANO, 11 MAGGIO Venerdì scorso un imprenditore picchia 2 funzionari Equitalia durante una verifica fiscale LIVORNO, 12 MAGGIO Sabato scorso, nella notte quattro giovani lanciano due molotov contro la sede di Equitalia PER SAPERNE DI PIÙ www.gruppoequitalia.it
<http://genova.repubblica.it>

Foto: ALTA TENSIONE A sinistra, una sede di Equitalia, da mesi nel mirino di contestazioni

Via ai decreti per ridare 30 miliardi alle imprese

Doppio binario: sconto in banca dei crediti o compensazione con i debiti fiscali Oggi o domani i provvedimenti sui debiti della Pa. Convocate aziende e Abi Il fondo di garanzia sarà utilizzabile al massimo e se non bastasse potrà essere rifinanziato

BARBARA ARDÙ

ROMA - Ormai pronti i decreti che sbloccheranno i crediti che le imprese vantano nei confronti della Pubblica amministrazione. Circa 60-70 miliardi di euro che le aziende reclamano da Comuni, Asl, Regioni e ministeri. Chi da mesi chi da anni, con tempi che si stanno allungando. Questa mattina è previsto un incontro tra le associazioni di categoria e i tecnici dei ministeri. Poi un incontro ufficiale tra il premier Mario Monti e i ministri Passera (Sviluppo economico) e Grilli (Tesoro) e le associazioni delle imprese. L'obiettivo è chiudere oggi o al massimo domani. Il governo dovrebbe sbloccare per questa strada una tranche che potrebbe arrivare a 30 miliardi di euro.

Il primo decreto, quello che prevede la creazione del Fondo di garanzia c'è già. «È pronto - ha confermato ieri a Repubblica Corrado Passera - si attaccherà a quello del Tesoro», su cui ruotano tutti i nodi irrisolti perché è il decreto che dovrà certificare i crediti delle imprese e prevedere le compensazioni tra debiti e crediti. Il Fondo avrà una dotazione iniziale di 1,2 miliardi, non è previsto un tetto, ma un rifinanziamento a scadenza settimanale e la garanzia arriverà a coprire fino all'80 per cento del credito vantato dalle singole imprese. Per ogni euro di garanzia saranno liberati 20 euro di crediti, che le banche sconteranno agli imprenditori. Più delicato il capitolo delle compensazioni. Le imprese vorrebbero che le tasse che arriveranno a scadenza breve vengano compensate con i debiti.

Un'ipotesi che il governo ha sempre scartato. La compensazione, allo stato dell'opera, è riservata solo a quelle imprese che hanno debiti già iscritti a ruolo con gli enti pubblici. Ma non dovrebbe essere ogni singola amministrazione a intervenire sulle compensazioni (cosa che complicherebbe le cose e allungherebbe i tempi), ma direttamente il Tesoro, che poi se la vedrebbe con i singoli enti pubblici. Il vero nodo però è quello della certificazione dei crediti. La Ragioneria vuole essere sicura che la tale Asl o il tal Comune pagherà. Sarà la Consip, la società di consulenza e assistenza del ministero dell'Economia, ad accertare la sussistenza del credito anche attraverso una piattaforma telematica. Ogni impresa potrà inviare le proprie fatture sia per posta ordinaria, sia collegandosi online alla piattaforma. Una procedura che dovrebbe durare circa tre mesi.

Poi comincerebbe la restituzione. Le imprese dovranno scegliere, o la via della compensazione o lo sconto del credito da parte delle banche. Che sono pronte a firmare i decreti appena Tesoro e Sviluppo economico li presenteranno. La firma sul protocollo d'intesa, assicurano i banchieri, arriverà subito dopo, tre giorni, una settimana al massimo.

Confindustria e Rete imprese Italia però aspettano gli incontri di oggi prima di sciogliere le riserve. Non gli basta la certificazione dei crediti, chiedono una misura che assicuri che i crediti possano essere effettivamente scontati in banca e vogliono una compensazione "vera" con i crediti fiscali. Per altro i due strumenti individuati, la certificazione del credito e la compensazione, nell'ottica delle imprese, devono rimanere distinte: la certificazione deve valere comunque per ottenere credito in banca. Ma se c'è anche un rimborso Iva o Irpef non erogato, chiedono che intervenga la compensazione. «È il momento in cui non possiamo accettare solo annunci, ma bisogna fare delle cose concrete», ha detto il leader uscente degli industriali Emma Marcegaglia. L'Associazione dei costruttori minaccia invece un sorta di class action contro lo Stato, fatta di tanti decreti ingiuntivi, per un totale di un miliardo. E la posizione di Confartigianato s'è fatta più netta. «Se i decreti sono pronti nella versione che conosciamo, noi non firmeremo», attacca il segretario generale Cesare Fumagalli. «Noi chiediamo e con forza che la compensazione valga anche per le tasse che verranno, che ci troveremo a pagare tra giugno e luglio quando si esplicheranno tutti gli effetti della manovra. Non si capisce perché lo Stato privilegi chi ha debiti iscritti a ruolo, cioè gente che non ha pagato negli anni

passati. È inaccettabile».

Confartigianato è decisa a far saltare l'accordo se il governo non andrà incontro alle richieste delle imprese. «Non si capisce tra l'altro perché la Cassa depositi e prestiti venga tenuta fuori. E non si dica che c'è un problema di bilancio dello Stato. I famosi mercati hanno già incorporato questi debiti. Il problema semmai saranno i bilanci delle piccole e medie aziende, quelli sì che salteranno nei prossimi due mesi».

I punti

ANTICIPAZIONI Lo strumento di intervento delle banche sarà l'anticipazione, non l'acquisto di credito

FONDO DI GARANZIA Il rischio che la Pa non paghi resta in capo alle imprese ma è garantito da un fondo, senza tetto
COMPENSAZIONE In alternativa si potrà compensare un credito con un debito fiscale iscritto a ruolo, anche con enti diversi

Foto: ORE DECISIVE Stamane al Tesoro l'incontro tra tra il premier Monti, il ministro Passera (Sviluppo economico), il viceministro Grilli (Tesoro, in foto) e le associazioni delle imprese

Il caso

Ferrovie accelera sulla Borsa Passera: "Stiamo valutando"

Moretti: "Noi pronti", si studia lo scorporo Per Piazza Affari possibile lo spin off dei Freccia Rossa da rete e trasporto locale

LUCIO CILLIS

ROMA - Quotare le Ferrovie? Per il numero uno del gruppo Mauro Moretti è più che un'ipotesi. Anzi a quanto risulta a Repubblica, un dossier "scorporo" è già sul tavolo dell'amministratore delegato che proprio ieri ha risposto all'invito del presidente della Consob. Giuseppe Vegas aveva detto la quotazione di Fse Poste «sarebbe una bella cosa». La due diligence già avviata, potrebbe rispondere a due necessità: quella della separazione (rinviata) del proprietario della rete ferroviaria, Rfi da Fs, e quella di uno spin-off degli asset buoni di Ferrovie, ovvero il network ad alta velocità, prima della quotazione in Borsa.

Ieri Mauro Moretti, ha accettato la sfida della Consob: «La quotazione non rappresenta un problema, anzi - ha aggiunto - riteniamo possa essere una strada interessante da percorrere, una opportunità. Bisogna però considerare cosa pensa in proposito il proprietario, che è lo Stato, cui spetta la decisione».

In ogni caso i tempi per un'operazione di questo tipo sarebbero già maturi: «Potremmo procedere in tempi ragionevoli, abbiamo già predisposto tutto».

La risposta del governo, per bocca del ministro dello Sviluppo, Infrastrutture e Trasporti non si è fatta attendere. Nel corso della presentazione di un libro bianco sullo stato delle infrastrutture e trasporti in Italia nella sede di Confcommercio, Corrado Passera ha spiegato che quella della quotazione «è un'ipotesi. Ma è bene chiarire che il gruppo Fs è tante cose diverse, con al suo interno attività di mercato e attività non di mercato. L'idea di portare in Borsa una parte del gruppo resta un'ipotesi da considerare anche se al momento non c'è nulla di definito». Un'operazione di questa portata porterebbe all'interno di Trenitalia, alla separazione della parte più appetibile di Ferrovie, ovvero la rete di collegamenti con i Frecciarossa che ad oggi è quella che produce utili, staccandone i treni regionali e il servizio universale che potrebbero diventare una sorta di bad company a carico dello Stato e degli Enti locali. La prova che le parole di Moretti non siano soltanto una boutade arriva leggendo il bilancio consolidato 2010 che a pagina 6, nella lettera del presidente Fs Lamberto Cardia all'azionista, ricorda che il gruppo ha portato a termine il processo di evoluzione del proprio modello contabile, con la «transizione volontaria ai principi contabili internazionali».

Le Fs spiegano che alla base di questa decisione «c'è la volontà dei vertici societari di presentarsi alla competizione sui mercati con le carte in regola, avendo così posto le premesse per poter assumere - spiega ancora Cardia - la decisione di accedere al mercato dei capitali, sotto forma sia di emissione di obbligazioni o altri titoli di debito collocati presso il pubblico, sia di avvio di potenziali processi di quotazione in Borsa di entità societarie, esistenti o costituende».

Foto: L'ad delle Fs Moretti e il ministro dello Sviluppo Passera

Mps, il piano di Viola per rilanciare la banca

Dismissioni difficili, si studia un Co.Co. bond. In arrivo tre nuovi manager Il titolo perde un altro 4%, incertezza tra gli operatori. L'Abi "congela" la nomina di Mussari
ANDREA GRECO

MILANO - Un mese per salvare Mps, soprattutto racimolando 2,2 miliardi di patrimonio senza ricapitalizzare. Dura impresa quella presentata agli investitori dal nuovo management guidato da Fabrizio Viola (ad) e Alessandro Profumo, che allo scopo studiano l'emissione di CoCo bond, convertibili in azioni quando il patrimonio scende oltre una soglia. Titoli inediti in Italia, tra i più sofisticati e ad alto rischio diluizione (il terrore della fondazione Mps, azionista cui è rimasto il 33% e che con la diluizione perderebbe il controllo della banca). Le prime reazioni sono fredde e il titolo in Borsa ha perso un altro 3,9% scivolando a 0,21 euro, vicino ai minimi di gennaio (0,18 euro).

«Stiamo lavorando perché il nuovo piano industriale sia approvato dal cda del 14 giugno; sarà molto operativo e basato su azioni», ha detto Viola illustrando i conti trimestrali chiusi in utile per 54 milioni (-61%) dopo ricavi stabili a 1,5 miliardi. «Trimestrale da lavori in corso - ha aggiunto - ci sono ancora molte cose da fare, alcune complesse, che necessitano di lavoro e tempo, e anche se il tempo è tiranno cerchiamo di farle prima possibile». Anche perché entro fine giugno l'Autorità bancaria europea ha imposto ai senesi di rafforzarsi di 3,26 miliardi.

Qui stanno i leoni: 1 miliardo viene dalla già avvenuta conversione dei prestiti Fresh, qualche centinaio di milioni da una diversa contabilizzazione degli asset a rischio, 300 milioni da utili futuri.

Mancano 2,2 miliardi, da trovare soprattutto con le dismissioni di Consum.it e Biverbanca, cui potrebbero aggiungersi 200 sportelli Antonveneta. Ma vendere in questa fase è un cimento, così si cercano alternative più rapide. I contingent convertible potrebbero essere una, ma tra i banchieri d'affari non si crede sia un'opzione concreta. I CoCo hanno il difetto di chiamare la loro "capitalizzazione", poiché gli arbitraggisti guidano l'azione al livello di diluizione previsto quando si converte (a prezzi di Borsa). Emessi da sparuti colossi anglosassoni, finora Via Nazionale, poco incline alla "finanza creativa", non li ha contempla. Caso diverso se quei titoli avessero un compratore sicuro e affidabile: come Cdp, di cui già si parlava. Del resto la banca ha già 1,9 miliardi di Tremonti bond senza cui il Core tier 1 sarebbe all'8,7%, +20 punti base nel trimestre grazie a un bilancio più magro, ma non abbastanza per l'Eba che vuole il 9%.

Il Pd, che controlla Comune e Provincia, scegliendo i nuovi vertici avrebbe chiesto di evitare ricapitalizzazioni, per evitare che l'ente si diluisca dato che ha un patrimonio falcidiato (due aumenti dopo l'acquisto di Antonveneta, pagata 9 miliardi cash).

Giuseppe Mussari, ex presidente Mps, non è indagato. Ma forse l'inchiesta aperta dalla magistratura ha un ruolo nel far rinviare la sua conferma alla presidenza Abi, poiché ieri i saggi dell'associazione si sono aggiornati all'esecutivo del 20 giugno.

Sempre ieri la fondazione ha esteso all'8 giugno la moratoria con i 12 creditori, cui poi rimborserà 664 milioni, rinegoziandone 350. «Non ci attendiamo rischi patrimoniali rilevanti dall'inchiesta - ha detto Viola - non è in discussione la solidità né la capacità di Mps di stare sul mercato». Rischi patrimoniali invece gli analisti vedono nel deterioramento degli spread, dato che Mps fece incetta di Btp poco prima del crollo 2011: un loro nuovo ribasso porterebbe altri guai. Ai lavori in corso parteciperanno tre nuovi dirigenti scelti da Viola e Profumo: Bernardo Mingrone, che arriva da Unicredit, sarà il nuovo direttore finanziario, Ilaria Dalla Riva (Sky) capo delle risorse umane e direttore operativo, Sergio Vicinanza (gruppo De Agostini) capo area finanza e tesoreria. GENNAIO Presentato all'Eba piano per trovare 3,2 miliardi di patrimonio: ora il piano sarà riscritto MARZO Fondazione Mps per ripianare i debiti cede il 13% di Mps e scende di quota al 33% MAGGIO Inchiesta alla procura di Siena: ipotesi aggiotaggio su Mps e ostacolo alla vigilanza

LA CRISI LA PAGELLA DEL FONDO

"Risanamento dei conti l'Italia modello per l'Ue"

Il documento del Fmi: negli ultimi mesi ha fatto progressi notevoli E con le riforme strutturali in arrivo il Pil potrebbe crescere del 6%

FRANCESCO SEMPRINI ROMA

Promossa, almeno per quest'anno. L'Italia supera l'esame del Fondo monetario internazionale che definisce «notevoli» i progressi compiuti negli ultimi mesi sebbene si tratti solo dell'inizio di un cammino da proseguire sul doppio binario di crescita e riforme. Il Paese «è a un buon punto», dice Reza Moghadan, direttore del dipartimento europeo, illustrando a Roma le conclusioni della missione annuale. Una quindicina i delegati hanno avuto colloqui con molte decine di persone, tra governo, banche, agenzie di rating e sindacati, stilando al termine una pagella senza voti in rosso. Questo dimostra che «l'Italia ha fatto ciò che doveva per mettere i conti pubblici su basi sicure e avviare riforme incisive», commenta in conferenza stampa il premier Mario Monti. Toni morbidi quelli del Fondo, che parla di «modello di stabilizzazione dei conti pubblici e di modulazione delle riforme rivolta alla crescita» per il resto d'Europa. Questa la premessa, poi le note dolenti: «È attesa una contrazione per quest'anno dovuta a manovre di consolidamento, difficili condizioni finanziarie, e rallentamento globale». Monti concorda: «L'emergenza è lontana dall'essere finita e per l'Italia e l'Europa le prossime settimane saranno decisive. Non è il momento di allentare la presa». Anche perché, secondo il Fmi, nel 2013 ci sarà una ripresa ma bisognerà tener conto del rischio di nuove turbolenze, della crescita globale e della volatile fiducia dei mercati. Pesa inoltre «la capacità di creare un'unione monetaria più organica». Il baricentro della crescita sta comunque nelle riforme grazie alle quali, spiega Moghadan: «il livello di Pil potrebbe essere più elevato del 6%. Di buono c'è che queste verranno presto attuate». In particolare quella del lavoro che il Fmi esorta ad «approvare rapidamente perché creerà nuove posizioni. Prima sarà attuata più rapida sarà la ripresa». In questo contesto è necessario «colmare la lacuna tra lavoratori temporanei e permanenti, favorendo l'impiego di giovani e donne». E per farlo occorre da una parte «procedere al graduale rafforzamento delle garanzie del lavoratore attraverso la concessione di diritti». Dall'altra «ridurre la pressione fiscale sulle famiglie in cui sia marito che moglie, per sostenere il livello di impiego delle donne, uno dei più bassi in ambito Ocse». Un'indicazione arriva sul sostegno alle Pmi «con l'allocazione di risorse verso nuovi ambiti di crescita». Così, una volta raggiunta la stabilità di bilancio grazie alle «appropriate» manovre per il 2012-2013 messe a punto dal governo - «bisogna proseguire col rilancio della crescita». Come? Tagliando sulle spese pubbliche, rivedendo il sistema di agevolazioni fiscali, e combattendo l'evasione». Ma anche procedendo alla dismissione dei beni dello Stato, «attraverso privatizzazioni o altre forme transattive». Per l'austerità non c'è spazio secondo il Fondo, e per Monti questo era chiaro sin dall'inizio: «Non ho mai, dico mai, usato la parola austerità. Non era il nostro obiettivo». Il profilo del Paese delineato dalla «task force» di Washington pone un accento particolare sul ruolo strategico dell'autorità per il controllo delle politiche di bilancio «che - sottolinea - deve essere organizzato secondo il principio di «piena indipendenza». Mentre sugli accordi di Basilea, l'Fmi esorta Bankitalia a incoraggiare ulteriormente i grandi istituti a rafforzare le dotazioni di capitali e i livelli di liquidità adeguandosi ai requisiti fissati dall'European Banking Authority.

Lavoro

Fare in fretta n Tra le raccomandazioni del Fondo monetario internazionale all'Italia c'è quella di procedere rapidamente all'approvazione della riforma del mercato del lavoro perchè creerà nuovi posti. Per il Fmi prima sarà attuata e più rapida sarà la ripresa. Ma la raccomandazione è anche un'altra: quella di aumentare la partecipazione al lavoro di donne e giovani, in Italia più bassa che in altri Paesi. In più da noi permane anche un forte gap tra i lavoratori a tempo determinato e quelli a tempo indeterminato.

Tasse

Più equilibrio n Molta enfasi il Fondo monetario pone sul riequilibrio fiscale. «Più alte sono le aliquote più aumenta l'evasione fiscale. C'è bisogno di un riequilibrio», sostengono gli esperti del Fondo internazionale.

Ridurre le agevolazioni fiscali e intensificare gli sforzi contro l'evasione fiscale «creerebbe spazio per misure di sostegno alla crescita». Il Fondo stima che una «ricomposizione dell'aggiustamento fiscale potrebbe aumentare il livello del Pil dell'1% nel lungo periodo».

Riforme e crescita

C'è ancora molta strada da fare n Il Fondo monetario internazionale ha riconosciuto all'Italia l'importanza delle misure assunte fino ad ora per risollevare il Paese, tuttavia il lavoro è solo iniziato e molto resta da fare per rilanciare la crescita e ripristinare dinamismo all'economia. Secondo il Fondo le riforme strutturali porteranno a una crescita del Pil del 6% in 5-7 anni. L'enfasi va continuata su quelle strutturali, su una strategia fiscale sostenibile e favorevole alla crescita e sulla promozione di un sistema bancario dinamico e solido. Ma l'Fmi si è poi soffermato anche sull'andamento dell'economia del nostro Paese. Gli esperti internazionali hanno confermato la stima di un calo del Pil dell'1,9% per l'Italia nel 2012 e hanno messo in guardia dal rischio di una revisione al ribasso, «ma questa tuttavia è una situazione comune a gran parte dell'Eurozona e non solo» ha aggiunto l'Fmi. I dati sul Pil del primo trimestre che indicano un regresso del Prodotto interno lordo dell'0,8% (sugli ultimi tre mesi del 2011) sono per il Fondo coerenti con la stima di una recessione di quasi due punti per l'intero anno.

Banche

Più capitale n Altro capitolo centrale riguarda le banche. Il Fondo chiede alle autorità di vigilanza di incoraggiare gli istituti di credito a ristrutturare o vendere i crediti in sofferenza per aumentare gli impieghi. La Banca d'Italia dovrebbe incoraggiare le banche a garantire le richieste di rafforzamento patrimoniale dell'Autorità bancaria europea (Eba) «aumentando il capitale o cedendo le attività non core, anziché tagliando i prestiti».

Spending review

Per la crescita n Andare avanti con la spending review, il processo che attraverso l'analisi mirata delle singoli voci di bilancio porterà il governo a individuare ed eliminare sprechi e spese pubbliche improduttive. È la raccomandazione del Fondo che sottolinea come sia indispensabile che questo processo prosegua con una revisione rapida delle voci di spesa permanenti che possano essere tagliate perchè non sono produttive. Il direttore del Fondo ha spiegato che proprio dal taglio permanente della spesa pubblica attuabile con la spending review, «si aprono spazi per la crescita e ha anche invitato a «riequilibrare il risanamento» dei conti pubblici «per rilanciare la domanda interna». Altro step decisivo richiamato ieri dal Fmi è quello della riforma del mercato dei prodotti, in primis nell'energia, poi una ulteriore spinta alle liberalizzazioni delle professioni e alle privatizzazioni delle utility, nonchè la necessità di migliorare l'efficienza del sistema giudiziario.

Foto: Promosso Il documento del Fmi sull'Italia promuove su tutta la linea l'azione del governo guidato da Mario Monti: incitandolo però a non allentare la pressione, portando a compimento le riforme avviate. Sulle quali il dibattito, in Italia, resta apertissimo

Ai Cocopro stipendio come ai dipendenti

La riforma del lavoro avanza a rilento Braccio di ferro sui voucher agricoli
FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Salario base per i collaboratori a progetto; requisiti per discernere le vere partite Iva da quelle false; passa senza intoppi anche la parte sul discusso articolo 18 sui licenziamenti. Ma resta da sciogliere il nodo dei voucher per i lavoratori agricoli: ci sono opinioni diverse dentro al governo, si decide di sospendere momentaneamente la discussione sul tema. Va avanti in Commissione al Senato il voto sulla riforma del mercato del lavoro targato Fornero. Ieri, seduta della Commissione anche in notturna: quando gli articoli approvati sono 14 (su 70), già è ottimista uno dei relatori, il Pd Tiziano Treu, «essendo quelle già approvate le parti più "pesanti" del testo, siamo quasi a metà della discussione». Ma, sottolinea l'altro relatore, il Pdl Maurizio Castro, lo stallo sui voucher «può rallentare la marcia del provvedimento». Il ministro dell'Agricoltura, Mario Catania, vorrebbe che tutte le aziende del settore potessero usare i voucher: «E' del tutto incoerente che questo strumento venga soppresso in un momento in cui chiediamo alle imprese un impegno per la crescita». Diverso il parere del ministro del Welfare Fornero, in linea con un emendamento dei relatori che invece ne limiterebbe l'uso alle aziende con utile inferiore ai 7mila euro. «Aspettiamo quello che deciderà il governo», spiega Treu. Nel Pd il responsabile economico Fassina critica Catania, la sua soluzione «implica la sostanziale cancellazione del contratto nazionale» nel settore. Pronta la polemica: «Esternazioni fuori luogo», bacchetta il presidente della Coldiretti, Sergio Marini, d'accordo col ministro. Ma mentre sul tema resta l'incognita («l'Italia è appesa al voucher», scherza Treu), altri punti delicati della riforma hanno già avuto il via libera della Commissione. Ok alla proposta di una sorta di salario base per i co.co.pro, da calcolare prendendo come riferimento i salari minimi dei dipendenti con funzioni analoghe. Passano i nuovi parametri sulle partite Iva: perché siano vere ci vogliono almeno 17-18mila euro di reddito l'anno. Sotto quella cifra, ci sono indicatori per presupporre che la partita Iva sia fittizia: durata della collaborazione di otto mesi in un anno (da sei), postazione fissa e fatturato che incide per l'80% del reddito. Sull'articolo 18, approvate le modifiche concordate tra governo e relatori: nel licenziamento per motivi disciplinari, il giudice potrà disporre il reintegro solo sulla base dei contratti collettivi e non della legge. Inoltre, per evitare che un lavoratore licenziato tenti di bloccare la procedura mettendosi in malattia, si stabilisce che il licenziamento ha effetto dal giorno della comunicazione; sole eccezioni la maternità e l'infortunio sul lavoro. «Soluzione più o meno buona, Monti è un galantuomo», approva il leader Cisl Bonanni. Ancora, lavoro a chiamata attivato da un sms alla Direzione provinciale del lavoro (se no, multa da 400 a 2400 euro), allungamento da 6 a 12 mesi del contratto a termine senza causale, riduzione da 60-90 giorni a 20-30 dell'intervallo tra contratti a tempo determinato per l'avvio di nuove attività, possibilità di assumere sempre un apprendista (via il vincolo di trasformare il contratto ad almeno il 50% degli apprendisti presenti). Il testo dovrebbe essere licenziato oggi; da mercoledì sarà in Aula. Dove forse sarà messa la fiducia, anzi tre, spezzettando il testo. Rimbomba però come un monito il parere del Csm: per accelerare le cause civili non basta intervenire coi procedimenti, servono risorse.

Foto: Il nodo

Foto: Da sciogliere la questione dei voucher impiegati nell'agricoltura. Per il ministro Elsa Fornero (foto) l'uso va limitato

IL GRUPPO FIAT SI LASCIA ALLE SPALLE L'EFFETTO BISARCHE E AUMENTA LA QUOTA DAL 5,5 AL 7,1%

Meno auto in Europa ma il Lingotto recupera

Il continente a due velocità, bene Germania e Gb Panda, 500 e Giulietta le vetture più vendute nei loro segmenti Sempre boom per Jeep

LUIGI GRASSIA TORINO

La recessione continua a penalizzare il mercato dell'auto in Europa, ma ad aprile sulla carta geografica del continente compaiono anche dei segni più, in Gran Bretagna, in Germania e in alcuni Paesi dell'Est. Secondo l'Acea (che associa i costruttori europei) nei Paesi dell'Ue e in quelli dell'Efta ad aprile sono state immatricolate 1.058.348 vetture, in flessione del 6,5% rispetto alle 1.132.172 dello stesso mese di un anno fa. A marzo la flessione del mercato su base annua era stata del 6,6%. Invece nel complesso dei primi quattro mesi dell'anno sono state immatricolate 4.487.798 auto, in calo del 7,1% rispetto al numero di 4.829.116 dello stesso periodo del 2011. Il gruppo Fiat segnala che «dopo il prolungato fermo italiano dei servizi di trasporto delle autovetture a mezzo bisarche di marzo, la situazione consegne sta tornando alla normalità». Anche grazie a questo fattore il Lingotto segnala ad aprile diversi spunti positivi. «Oltre al mercato nazionale, dove il gruppo incrementa la quota di 2,1 punti percentuali attestandosi al 31,4%, buoni risultati vengono anche dal Regno Unito e dalla Spagna». Inoltre «Panda e 500 sono costantemente le vetture più vendute del segmento A». Nell'Europa dei 27 più le nazioni dell'Efta il gruppo Fiat immatricola in aprile 75.500 vetture nuove ottenendo una quota del 7,1%, in forte miglioramento rispetto al 5,4% registrato a marzo. Guardando ai singoli marchi del Lingotto, in aprile Fiat immatricola in Europa 54.500 vetture con una quota del 5,2%, in crescita di 1,3 punti percentuali nel confronto con marzo 2012. Nei primi quattro mesi dell'anno le registrazioni del brand sono quasi 209 mila e la quota è del 4,7%. Fiat aumenta la quota nel mese in Italia (21,8%, +1,4 punti percentuali), nel Regno Unito (2,6%, +0,4 punti percentuali e volumi in crescita del 22,5%) e in Spagna (2,6%, +0,6 punti percentuali). Sono oltre 9.300 le Lancia/Chrysler immatricolate in aprile, l'8,1% in più rispetto ad aprile 2011. La quota è dello 0,9 per cento, +0,1 punti percentuali rispetto all'anno scorso e +0,3 rispetto a marzo 2012. Nel primo quadrimestre Lancia/Chrysler vende 36.600 auto (+1% sull'anno scorso) che corrisponde a una quota di mercato dello 0,8%. Alfa Romeo immatricola ad aprile 8.700 vetture per una quota dello 0,8%, in leggera crescita rispetto allo 0,7 di marzo 2012. Nel progressivo annuo sono 36 mila le Alfa Romeo vendute per una quota dello 0,8%. In Italia, dove il brand ottiene una quota del 3,4%, la Giulietta è stata ad aprile la vettura più venduta tra le berline compatte, con oltre il 20% di quota. Prosegue inoltre la forte crescita di Jeep in Europa che ad aprile immatricola 2.300 vetture (+31,9% rispetto all'anno scorso e una quota dello 0,2%) mentre nel progressivo annuo immatricola 9.800 unità, +51,7% in più nel confronto con il primo quadrimestre del 2011 (la quota è dello 0,2%). Ferrari e Maserati, marchi di lusso del gruppo Fiat, immatricolano complessivamente 434 vetture in aprile e 1.716 nel progressivo annuo.

Foto: L'oracolo

Foto: Il finanziere Warren Buffett, a capo della società Berkshire Hathaway, è considerato un guru per gli investimenti in Borsa

Retrosцена

Spread alle stelle Giro di consultazioni tra Roma e l'Europa

Dopo la telefonata con Obama, Monti sente i partner Ue La Casa Bianca punta sulle misure che il Fmi ha consigliato all'Italia

ALESSANDRO BARBERA ROMA

A Washington e nelle cancellerie europee è suonato l'allarme rosso. «C'è notevole preoccupazione» ammette pubblicamente Monti. Lo spread è tornato oltre i 450 punti, i rendimenti dei Btp italiani sono risaliti al 6%, la crisi greca, invece di risolversi, si sta avvitando su sé stessa. Dopo la telefonata di martedì notte con Barack Obama, il premier ieri ha parlato al telefono con David Cameron; oggi lo risentirà in videoconferenza con Francois Hollande e Angela Merkel. I toni di Monti sono tornati gravi, come se le lancette dell'orologio fossero tornate indietro di sei mesi. «Le prossime settimane saranno decisive per il futuro dell'Italia e dell'Europa», dice di fronte agli ispettori del Fondo monetario internazionale. «Occorre intensificare gli sforzi per promuovere la crescita e l'occupazione», scrive la Casa Bianca nella nota che riferisce della chiacchierata. Il presidente americano ha ripreso in mano l'iniziativa come nello scorso autunno. Allora - era il 16 settembre - il segretario al Tesoro Tim Geithner si catapultò all'Ecofin di Breslavia per invitare l'Europa a fare di più sul fronte della crescita. Questa volta l'occasione per spingere sull'acceleratore è in casa, al G8 di venerdì e sabato a Camp David, nel Maryland. Al di là dell'Atlantico c'è preoccupazione soprattutto per le ripercussioni della crisi dell'eurozona sull'economia Usa. I verbali del Fomc, il braccio operativo della Fed, disegnano scenari simili a quelli di agosto 2011. Le grandi banche hanno ripreso a vendere i titoli riducendo l'esposizione nei confronti dell'Eurozona. In caso di necessità la banca centrale americana ha pronto il «bazooka», l'arma finale finora lasciata nel cassetto: il «QE3», ovvero un piano di «quantitative easing», una iniezione straordinaria di liquidità. Né più né meno ciò che la Fed fu costretta a minacciare allora, quando le piazze finanziarie mondiali sembravano vicine al tracollo. Da allora le condizioni dell'economia europea sono persino peggiorate, ma almeno è cambiato il contesto politico: non c'è più l'asse franco-tedesco, a Roma e Parigi sono cambiati i timonieri. Ma se Hollande si è appena insediato fra gli applausi dei detrattori del rigore teutonico, agli occhi della Casa Bianca Monti può essere il gran mediatore fra la rigida Germania e il resto d'Europa. Ecco perché, mentre alla Fed preparano le armi non convenzionali per mettere al riparo i mercati, alla Casa Bianca lavorano alla soluzione politica: un forte pressing sulla Merkel perché si convinca una volta per tutte a fare la sua parte. «Contiamo su un segnale della Cancelliera», sospira una fonte diplomatica italiana. La quale descrive Camp David come un primo passo verso il vertice dei capi di governo di mercoledì 23, quando i partner europei chiederanno alla Merkel di discutere un documento da allegare al nuovo «fiscal compact». Monti, su richiesta di Obama, aprirà i lavori della prima sessione del vertice dedicata ai temi economici globali. E lo farà rilanciando la necessità di una politica di rigore finanziario, da accompagnare però a politiche pro-cicliche. Una sorta di austerità keynesiana che rassicuri i mercati sulla capacità dell'Europa di ridurre il peso dei debiti sovrani e allo stesso tempo di rilanciare la ripresa dell'economia. La ricetta della Casa Bianca è quella che il Fondo monetario in queste ore consiglia all'Italia: tagliare la spesa, ma mettendo le risorse a disposizione di «politiche per l'occupazione». Chi conosce bene le ricette del Fondo ha notato la differenza di toni con il passato. Nelle conclusioni della missione italiana gli esperti di Washington hanno messo in evidenza molte delle tradizionali parole d'ordine: scarso peso alla sostenibilità del debito pubblico italiano, appena una riga nella raccomandazione numero 16 a privatizzazioni e dismissioni del patrimonio pubblico.

450

Lo spread Riparte la corsa degli spread con il divario Btp-Bund che ieri ha toccato il picco a 450 punti, per poi chiudere a 435 punti

-0,2%

Piazza Affari Un'altra giornata in rosso quella di ieri a Piazza Affari In chiusura il listino ha lasciato sul terreno lo 0,2%

Intervista

"Le Fondazioni hanno garantito la tenuta del sistema bancario"

Angelo Benessia: superata la crisi, tornino ai compiti affidati loro dalla legge LA LEGGE CIAMPI «Resta essenziale redistribuire risorse sul territorio» WELFARE L'uscita dal governo degli istituti è ancora da venire
LUIGI LA SPINA TORINO

Angelo Benessia ha abbandonato, da pochi giorni, la presidenza della Compagnia di San Paolo, la fondazione che detiene, tra l'altro, la maggiore quota azionaria della prima banca italiana, IntesaSanpaolo. Suo successore è stato nominato, dopo la rinuncia alla politica attiva, l'ex sindaco di Torino, Sergio Chiamparino. In questa intervista, l'avvocato torinese interviene sulle principali questioni che hanno caratterizzato il periodo della sua guida alla Compagnia: dai compiti delle fondazioni nelle trasformazioni del territorio, alla loro funzione nell'azionariato delle banche, al giudizio sulla classe dirigente torinese, alle polemiche sul discusso confronto Torino-Milano. Ogni importante impegno professionale lascia una traccia profonda. Lei, dopo quattro anni molto intensi, abbandona la presidenza della Compagnia di San Paolo. Come potrebbe sintetizzare il bilancio e il significato di questa esperienza? «Il senso di una scoperta, quella di un soggetto di fondamentale rilevanza per lo sviluppo economico del territorio, fra i principali attori della grande filantropia italiana. E, insieme, la scoperta di una squadra di grandi professionisti nel campo dell'arte, della cultura, della ricerca scientifica, dell'istruzione superiore, della coesione sociale». Con quali criteri, in questi anni difficili, avete distribuito i finanziamenti sul territorio? «Abbiamo dovuto puntare soprattutto su due capitoli: quello della coesione sociale e quello della ricerca e istruzione superiore. Con qualche compressione sul resto. Nostro punto di forza è stata la rete di operatori sociali che lavorano con la Compagnia. Mediatori naturali fra le persone e le esigenze di trasformazione, bussole per orientare gli interventi nelle direzioni nuove, quelle che anticipano i cambiamenti». In un momento di crisi del welfare, il ruolo delle fondazioni è divenuto essenziale. «Certamente. Le fondazioni assicurano una efficace redistribuzione di ricchezza, e quindi svolgono una funzione politica nel senso più alto del termine e, proprio per questo, assumono un ruolo chiave, autonomo e trasparente, nella governance del territorio». Qual è stata la funzione della Compagnia nella grande trasformazione urbana di Torino in questi anni? «Ha svolto un ruolo rilevante nell'ambito dell'offerta culturale, basti pensare al Museo egizio, a quello del cinema, al polo di Venaria e al trasferimento della Sabauda. Poi, per l'istruzione superiore, tramite importanti convenzioni, con il Politecnico e con l'Università. Abbiamo agito su progetti costruiti insieme, mettendo a disposizione la professionalità delle strutture per individuare le iniziative più interessanti e per realizzarle». In questi anni, il rapporto tra Torino e Milano è stato spesso fonte di polemiche, sulla base del solito slogan: Torino crea e inventa e Milano ruba e si prende i meriti. «Polemiche che nascono da luoghi comuni, sui quali non si può più perdere tempo. Il rapporto con Milano, se vogliamo guardarlo in modo non provinciale, deve partire dall'analisi non tanto su ciò che a Torino sarebbe stato sottratto, ma su ciò che si è semplicemente perso per strada, senza lasciare traccia. E chiediamoci perché. Un tempo, La Stampa dava il via alle vacanze estive con un pezzo in cittadina che annunciava la chiusura delle fabbriche per ferie. Non solo Fiat, ma si parlava di Ceat, di Gft, della Olivetti, della Sip, della Michelin, della Indesit e così via. Di molte di queste grandi industrie a Torino non c'è più traccia». Ma il processo di deindustrializzazione è avvenuto dappertutto... «Vero, ma questo non basta. La Pirelli è ancora grande mentre la torinese Ceat, che rivaleggiava, se ne è andata. In generale, la deindustrializzazione a Torino non si è accompagnata alla crescita esponenziale dei servizi, come è accaduto a Milano». Di chi sono le responsabilità per questo fenomeno? «La grande borghesia imprenditoriale della città sembra avere negli anni scorsi esaurito un ciclo. Quando la Ceat è entrata in crisi, nessuno ha alzato un dito. Stessa musica per la Telecom appena privatizzata, governata da un gruppo di azionisti timidi, non per nulla riuniti in un diminutivo, il "nocciolino". Di fronte all'Opa di Colaninno, la grande finanza torinese, compreso il Sanpaolo, si è limitata a passare alla cassa. Del resto, questo ciclo in esaurimento si è accompagnato significativamente al declino di un grande ciclo culturale. Basti pensare a quello che fu il ruolo

del liceo D'Azeglio di Augusto Monti, e poi della casa editrice Einaudi nella formazione delle élites culturali della città, e al ruolo svolto dai grandi intellettuali, come Calvino, Bobbio, Galante Garrone, dai grandi maestri delle scuole torinesi di medicina e del diritto, dai Dogliotti ai Bastai, da Gallo a Conso a Elia». E' vero, ma nel frattempo Torino è cambiata e in meglio. Con la metropolitana, il passante ferroviario, la trasformazione urbana di piazze e vie, il volto della città è mutato con l'apprezzamento di tutti. «Sì, ma soprattutto per merito del settore pubblico, mentre sono entrate in gioco le fondazioni bancarie. La Compagnia è stata un grande attore del cambiamento della città, in assenza di quel mecenatismo privato che ha visto in Gualino, sotto la guida di Venturi, l'ultimo grande esemplare». A proposito del ruolo delle fondazioni nel loro rapporto con le banche, ci sono state polemiche, in questi anni, con i dirigenti di Intesa. Si è parlato di una "svendita" del Sanpaolo ai milanesi... «Non capisco che cosa voglia dire "svendita". La fusione tra le due banche è stata provvidenziale e fu un miracolo di tempismo, perché altrimenti Intesa sarebbe finita preda dei francesi e il Sanpaolo degli spagnoli. I rapporti con i vertici della banca sono stati sempre diretti a trovare soluzioni che tutelassero il nostro investimento, quindi con l'obiettivo condiviso dell'efficienza e della redditività». Le fondazioni, però, sembrano patire una condizione difficile: da una parte, impegnano grandi investimenti nell'azionariato delle banche; dall'altra, non paiono avere molta influenza nelle gestioni delle attività e nelle scelte dei manager. «Non devono contare nella gestione, ma partecipare alla definizione degli indirizzi. Bisogna considerare che la legge Ciampi prevedeva un processo di progressiva uscita delle fondazioni dal governo delle banche. Questo non è avvenuto, anzi le fondazioni sono state chiamate a fare fronte in prima linea a ingenti aumenti di capitale, con i privati al seguito. In questo modo, le fondazioni hanno assicurato stabilità alle banche e hanno permesso la loro crescita. In futuro, però, penso che il fine della stabilità non si debba trasformare in un vincolo di conservazione dello status quo. La stabilità, per le fondazioni, deve accompagnare le trasformazioni, ma senza diventare strumento di pura conservazione del loro potere. L'auspicio è che il contesto economico evolva consentendo alle fondazioni piena libertà di gestire il loro patrimonio secondo criteri di economicità e di opportunità». Un'ultima domanda, più personale: dopo questa esperienza, pensa di ritornare solo alla sua attività di avvocato o è disposto a impegnarsi in altri ruoli di interesse pubblico? «I miei giovani soci mi marciano stretto, e io ricordo il grande Petrolini che canticchiava: "Mi dispiace di morire, ma son contento!"».

Ha detto Gli stanziamenti Abbiamo puntato sulla coesione sociale e su ricerca e istruzione comprimendo il resto Il futuro di Torino Alla deindustrializzazione non ha fatto seguito una crescita esponenziale del settore dei servizi La grande fusione Non ci fu una svendita Ma piuttosto Intesa e Sanpaolo hanno guadagnato entrambe dalle nozze

Foto: Angelo Benessia ha appena lasciato la presidenza della Compagnia di Sanpaolo

Foto: Spagna 6,292

Foto: %

Foto: 5,829

Foto: %

Foto: Italia

Foto: 482

Foto: 436

Foto: spread Spagna

Foto: spread Italia

Foto: 1,470

Foto: %

Foto: Germania

Foto: Banchiere

Foto: Il presidente della Banca centrale europea (Bce) Mario Draghi

Irpef, il prelievo è cresciuto su dipendenti e pensionati

Uno studio sull'evoluzione dell'imposta tra 2003 e 2010

ROMA K Oltre tre quarti del gettito Irpef arriva dai lavoratori dipendenti e dai pensionati. È quanto emerge da una ricerca della Lef (associazione per la legalità e l'equità fiscale) presentata ieri al Cnel. Secondo il rapporto, nel periodo tra il 2003 e il 2010 il peso delle imposte sulle persone fisiche è cresciuto soprattutto sul lavoro dipendente e da pensione (passando dal 75,6% al 78,4% dei versamenti Irpef complessivi) con un aumento di tre punti rispetto ai due punti di crescita di questi redditi nel periodo (dal 79,66% all'81,55% del totale). Per i lavoratori autonomi invece il reddito è cresciuto di più in percentuale, rispetto alle imposte pagate. La maggiore penalizzazione si registra per i pensionati che a fronte di un aumento del reddito tra il 2003 e il 2010 del 28,7% (da 177,3 miliardi a 228,2 miliardi) hanno registrato un aumento dell'imposta complessiva del 41,33% (da 25,2 miliardi a 35,6). Significativa anche la forbice per il lavoro dipendente: a fronte di una crescita del reddito del 21,37% (da 344,5 miliardi a 418,1) l'imposta complessiva S aumentata del 25,71% (da 64,8 miliardi a 81,5 miliardi). Il lavoro autonomo - segnala la ricerca della Lef - registra invece un andamento inverso con una crescita maggiore del reddito rispetto all'imposta. Il reddito è salito del 25% (da 27,4 a 34,2 miliardi) mentre l'imposta è aumentata del 22% (da 7,5 miliardi a 9,2). Nel complesso i versamenti Irpef sono passati dai 120 miliardi del 2003 a 150 nel 2010. Nel periodo considerato il reddito dei contribuenti italiani è passato dai 655 miliardi del 2003 a 792 nel 2010 (+20,9%), mentre le imposte sulle persone fisiche sono cresciute del 25%, da 120 a 150 miliardi. La crescita è stata alimentata soprattutto dal lavoro dipendente e dai redditi da pensione. Se si guarda alla composizione dei redditi delle persone fisiche emerge che il lavoro dipendente è rimasto sostanzialmente stabile oltre il 52% del totale (dal 52,59% del 2003 al 52,76% del 2010) mentre il reddito da pensione ha incrementato la sua quota (dal 27,07% del 2003 al 28,79% del 2010). Il lavoro autonomo, che nel complesso del periodo analizzato si mantiene sostanzialmente stabile, dal 4,19% del 2003 al 4,33% del 2010, registra un significativo incremento nel biennio 2006-2007, toccando in quest'ultimo anno la punta massima del 4,94%. Il reddito d'impresa, anche a causa della crisi economica degli ultimi anni, registra un calo dal 4,58% del 2003 al 3,81% del 2010. Anche in questo caso si registra una significativa crescita nel biennio 2006-2007, quando il reddito d'impresa si colloca leggermente sopra la soglia del 5%.

Confcommercio ha presentato il Libro bianco sui Trasporti in Italia INFRASTRUTTURE Nell'alta velocità eravamo i primi ora siamo ultimi tra i Big europei

Per le grandi incompiute 31 miliardi bloccati

Si tratta di 27 opere viarie che hanno accumulato ritardi fino a 50 anni Passera: «Project bond indispensabili» Ciaccia: decisi impegni pari a 2-3 punti di pil BARBARA CORRAO

ROMA K Strade, autostrade, treni, trasporti pubblici locali e non: se tra il 2001 e il 2010 l'Italia avesse messo in campo gli stessi interventi della Germania e quindi avesse raggiunto gli stessi standard, «si sarebbe registrato un incremento di Pil pari a 142 miliardi». La stima è della Confcommercio che ha presentato ieri il suo Rapporto sui Trasporti in Italia (meglio non chiamarlo Libro Bianco, osserva il Centro Studi dell'associazione, ricordando il maxi-tomo da 500 pagine pubblicato annualmente dal governo). E' quella delle infrastrutture, afferma, la vexata quaestio che blocca il Belpaese. Senza rincorrere la Germania ma limitandosi a migliorare i collegamenti tra il Nord e il Sud dell'Italia, l'effetto virtuoso sul Pil avrebbe raggiunto 50 miliardi. Ma soprattutto: ci sono 27 grandi opere viarie rimaste incompiute. Insieme valgono 31 miliardi e hanno accumulato ritardi che vanno da un minimo di 5 anni ad un massimo di 50 in alcuni, e per fortuna limitati, casi (per esempio, il tunnel Rapallo Fontanabuona in Liguria e la trasversale Fano-Grosseto in Toscana). E siamo così arrivati al nocciolo del problema: le infrastrutture e la crescita. «La verità K si legge nel Rapporto Confcommercio K è che in Italia gli investimenti in infrastrutture sono in caduta libera da oltre venti anni: rispetto al 1990 si spende il 35% in meno, a fronte di un aumento del Pil del 21,9%». E se la Pedemontana veneta aspetta di vedere la luce da 46 lunghissimi anni, la Roma-Latina è in attesa da 11 e la statale 96 Bari-Matera da venti. Le cose non sono migliorate con l'arrivo del Programma di Infrastrutture strategiche, quello presentato in Tv dall'allora premier Silvio Berlusconi, che rilanciava il Ponte sullo Stretto di Messina. «Se si guarda allo stato di attuazione del Pis, attualmente valutato oltre 367 miliardi K afferma ancora Confcommercio K c'è di che pensare: solo il 9,3% delle opere è stato portato a termine, oltre metà è ancora in fase di progettazione». In alcuni casi, poi, si è scelto il passo del gambero: è così che nel 1990 l'Italia era all'avanguardia con 224 km di ferrovia ad alta velocità (la Roma-Firenze) contro i 90 della Germania e lo zero assoluto della Spagna. Nel 2010, però, ci siamo ritrovati con 699 km aggiuntivi di rete contro i 2.056 km spagnoli realizzati nello stesso periodo. «Nessuno ha la bacchetta magica, nè i governi politici nè quelli tecnici. Ma con il contributo di tutti una nuova stagione va aperta» per l'infrastrutturazione del Paese, chiede il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli. Il governo punta sui project bond, «dobbiamo pretenderli dall'Europa», afferma il ministro dello Sviluppo Passera. «A breve arriveranno in consiglio dei ministri», promette il viceministro Mario Ciaccia che tira le somme: «Finora abbiamo deciso impegni che porteranno ad una spesa complessiva, tra pubblico e privato, per circa 45 miliardi con uno stimolo alla crescita di 2-3 punti di pil nel triennio». L'ultima battuta è per il Ponte sullo Stretto. «Siamo alle riflessioni finali: saprete qualcosa in un paio di settimane», conclude Ciaccia. Prima bisognerà risolvere il nodo delle penali a carico dello Stato. E comunque si aspetta il parere del ministero dell'Ambiente.

0 100 90 80 70 30 20
10 1 9 7 0 ITALIA ITALIA ITALIA ITALIA 2,2 1 9 8 0 km/h 1 9 9 0 2 0 0 0 2 0 1 0 In gara 27 GERMANIA
GERMANIA GERMANIA 2,7 SPAGNA SPAGNA SPAGNA SPAGNA 3,6 40 60 50 OLANDA 5,5 BELGIO
BELGIO BELGIO BELGIO 5,5 In corso Concluse DA 5 ANNI 56,7% km ogni 100 km quadrati DENSITÀ
AUTOSTRADALE Fonte: Confcommercio Media 15 km/h Ore di punta 7-8 km/h VELOCITÀ NEI CENTRI
URBANI Con contratto In progettazione Infrastrutture 9,4% 10,2% 9,9% 9,3% 4,5% Per un valore di 31
miliardi ANSA-CENTIMETRI Dati non disponibili Terza corsia dell'A11 in Toscana Prolungamento dell'A27 in
Veneto 142 miliardi di euro LE OPERE INCOMPIUTE I RITARDI ACCUMULATI Trasversale Fano-Grosseto
in Toscana A 50 anni Tunnel Rapallo Fontanabuona in Liguria VEICOLI PER KM DI STRADE IN ITALIA Le
infrastrutture in Italia LE OPERE DEL PROGRAMMA PER LE INFRASTRUTTURE STRATEGICHE La
perdita in termini di Pil per non aver attuato politiche di miglioramento dell'accessibilità stradale 225 214 185

122 81

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LAVORO Al Senato le correzioni al ddl di riforma spunta l'ipotesi fiducia

Articolo 18, sì alle modifiche è scontro sui bonus agricoli

Fornero taglia i voucher. Insorge il ministro Catania Arriva il salario base per i co.co.pro. criteri più rigidi per le partite Iva

LUCIANO COSTANTINI

ROMA K Work in progress. E non soltanto perché la riforma del Lavoro è in piena discussione, ma anche perché sulla questione, per ora più delicata, dei voucher (per il settore agricolo, in particolare) è in atto un autentico braccio di ferro tra i ministri del Welfare, Elsa Fornero, e quello dell'Agricoltura, Mario Catania. Ecco così che il passaggio dei lavori dalla Commissione all'aula del Senato potrebbero slittare. Verosimilmente all'inizio della prossima settimana, il 22 o 23. Non è escluso, tutt'altro, che sul disegno di legge possa essere posto il voto di fiducia. L'obiettivo resta quello di chiudere entro 15 giorni. Il confronto in Commissione è proseguito in notturna, oggi il possibile via libera anche se, evidentemente, la questione voucher (vale a dire dei buini lavoro) è stata accantonata. Pomo della discordia, i buoni per le prestazioni di lavoro occasionale, che il titolare del Welfare vorrebbe tagliare e che, invece, il collega dell'Agricoltura è intenzionato a mantenere. L'emendamento predisposto dai relatori, Maurizio Castro (Pdl) e Tiziano Treu (Pd), limiterebbe il ricorso ai voucher a quei produttori che nell'anno precedente abbiano avuto un volume di affari non superiore ai 7.000 euro. Bocciatura secca di Catania: «Provvedimento incoerente nel momento in cui chiediamo alle imprese di crescere. Sono contrario a qualsiasi modifica». Fa rilevare in proposito la Coldiretti: fino ad oggi sono stati utilizzati 25 milioni di bonus, oltre 11 in agricoltura e il loro ridimensionamento escluderebbe tutti i lavoratori che nell'anno precedente sono stati assunti nel settore. Il risultato sarebbe quello di far lievitare il lavoro nero. Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, accusa Catania di voler così cancellare il contratto nel comparto agricolo. Alla fine, probabilmente, un compromesso sarà individuato, magari attraverso una mediazione del premier. Ovviamente l'ostacolo allungherà i tempi dell'intera partita sulla riforma del lavoro. Che comunque in Commissione ha già fatto registrare significativi punti di convergenza. Ci sono, innanzi tutto, novità su co.co.pro e partite Iva. Per i lavoratori a progetto viene fissata una sorta di salario base, vicino a quello indicato dai contratti nazionali. Per le partite Iva invece cambiano i requisiti relativi alla certificazione di quelle «vere»: esse saranno considerate tali se il soggetto titolare avrà percepito un reddito annuo lordo da lavoro autonomo di almeno 17-18.000 euro. Con un altro emendamento viene poi allungata da 6 a 12 mesi la durata dei contratti a termine senza causale (il motivo per i quali essi sono richiesti) mentre viene ridotto a 20-30 giorni (da 60-90 previsti dal governo) l'intervallo tra contratti a tempo determinato per l'avvio di nuove attività. Vengono ammorbiditi i paletti per le assunzioni di apprendista. In particolare, si potrà sempre assumere un apprendista mentre nel testo originario l'assunzione era vincolata alla trasformazione del contratto per almeno il 50% dei nuovi entrati in azienda. E ancora, per attivare il lavoro a chiamata basterà inviare un sms alla direzione provinciale del lavoro. In caso di mancato avviso i datori di lavoro rischieranno da 400 a 2.400 euro di multa. Il lavoro a chiamata sarà libero per gli under 25 e gli over 55. Infine, un altro emendamento che va a toccare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In caso di reintegro per licenziamenti disciplinari salta il riferimento alla legge. I giudici, in pratica, saranno impegnati a tener conto dei contratti collettivi o dei codici disciplinari. Via libera anche alla proposta che fissa l'efficacia del licenziamento disciplinare dal momento della comunicazione del procedimento. La procedura non potrà essere fermata da un'eventuale malattia tranne in caso di maternità o infortuni.

Foto: Il ministro del Welfare, Elsa Fornero

L'ALLARME Il documento inviato a due quotidiani in Calabria: «Il premier settimo obiettivo»

«L'insofferenza è legittima ma più rispetto per Equitalia»

Monti: solidarietà ai dipendenti. Nuove minacce dal Fai

FABRIZIO RIZZI

ROMA - Arrivano dal Fai, federazione anarchica informale, minacce a Mario Monti, ritenuto «uno dei 7 (obiettivi) rimasti», ed ai vertici di Equitalia, mentre il presidente del Consiglio esprime solidarietà alla società e «ringrazia» i dipendenti pubblici «che corrono rischi per la loro incolumità fisica». Anzi, per sottolineare la propria vicinanza, oggi il premier si recherà nella sede, di Equitalia, che sarà blindata, per incontrare il presidente, Attilio Befera. Un segnale per rappresentare tutta l'attenzione del governo, nei giorni in cui i dipendenti «affrontano particolari criticità, come la cronaca degli ultimi giorni» (ovvero l'attentato al dirigente Ansaldo, Roberto Adinolfi, Ndr), «ha purtroppo d o c u m e n t a t o ». Perché, rimarca, «l'insofferenza è legittima», ma ci dev'essere più rispetto per la società. Nello stesso tempo, il premier lancia un appello affinché i cittadini «rispettino» i dipendenti della Pubblica amministrazione. Non è escluso che l'incontro di Monti con Befera sia l'occasione per mandare segnali ed allentare la tensione sociale. Le ipotesi sul tappeto sono diverse. Ad esempio, si starebbe vagliando la possibilità di certificare i crediti con la pubblica amministrazione e operare compensazioni con le somme iscritte a ruolo. Altra misura, potrebbe essere il calo dell'aggio per la società di riscossione che alleggerirebbe per tutti i cittadini le cartelle esattoriali. Le minacce del Fai, «Nucleo Olga», rivolte anche al ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, sono state recapitate attraverso una lettera a due giornali calabresi, Calabria Ora e Gazzetta del Sud. Gli inquirenti non si sbilanciano, ma prevale prudenza sull'attendibilità delle minacce, forse opera di qualche mitomane. In ogni caso, le due lettere rappresentano una spia di allarme. Sia Pierluigi Bersani che Pier Ferdinando Casini sottolineano quest'aspetto. Per il segretario Pd, si tratta di una nuova strategia terroristica, per cui «bisogna stare davvero in guardia, fare attenzione a misurare le parole perché le tensioni sociali non c'entrano niente con la strategia terroristica». Secondo il leader Udc, Casini, che esprime solidarietà a Equitalia, «è pericoloso e irresponsabile avallare un clima di odio sociale, sappiamo quanto sia rischioso». Avverte che è «necessario procedere con cautela nell'affrontare certi temi, non mi è piaciuta la speculazione politica che è stata fatta su Equitalia, con una campagna politica contro ed alcuni parlamentari che irresponsabilmente si sono schierati». E ieri sera, il comico Grillo, ha aggiunto che Equitalia «deve essere chiusa domani mattina». Mario Monti, dal palco del «Forum della Pubblica amministrazione», ha fatto un appello per il rispetto dei dipendenti pubblici, «chiamati ad operare con funzioni molto delicate, molto impopolari». Tutto questo non significa, ha sottolineato, che «il rispetto che i cittadini devono loro, sia diminuito, anche in una fase in cui è legittima una certa insofferenza dei cittadini per i costi complessivi e per la non ancora adeguata funzionalità complessiva della P.A». Bisogna premiare il merito, ha aggiunto, ma anche «perseverare sulla strada dell'efficienza, requisito essenziale per la competitività del Paese e per garantire ai cittadini il pieno esercizio dei diritti e dei doveri». Infine, ha elogiato l'ex ministro Brunetta, la cui riforma è continuata da Filippo Patroni Griffi. Monti, ha guardato «con ammirazione», a quella riforma.

Il Fisco nel mirino 9/12/11 - ROMA 15/12/11 - ROMA 14/1/2012 - ROMA 31/1/2012 - ROMA ANSA-CENTIMETRI 11/1/2012 - MILANO 26/1/2012 - MILANO 29/3/2012 - VERONA 28/3/2012 - BOLOGNA 11/5/2012 - ROMA Pacco bomba alla direzione generale di Equitalia 12/05/2012 - LIVORNO Due molotov lanciate contro la sede di Equitalia Busta con un proiettile recapitata in una delle sedi di Equitalia Busta con polvere sospetta alla sede di Equitalia Due buste sospette recapitate in due sedi di Equitalia Un plico imbottito esplosivo tra le mani del direttore di generale di Equitalia Marco Cuccagna Un uomo sequestra 15 persone in un'ufficio dell'Agenzia delle entrate Busta esplosiva indirizzata a Equitalia intercettata dal centro di smistamento delle Poste Un uomo si dà fuoco davanti all'Agenzia delle entrate ma senza gravi conseguenze Un plico esplosivo indirizzato a una sede di Equitalia intercettato da un ufficio postale Un uomo di 58 anni muore dopo essersi dato fuoco dentro una vettura parcheggiata davanti alla sede della Agenzia delle entrate

3/5/2012 - ROMANO DI LOMBARDIA (BG)

Foto: Rafforzata la sorveglianza alle sedi di Equitalia e della Agenzie delle Entrate A sinistra il documento con le nuove minacce degli anarchici

ABI

I banchieri fanno passi formali contro Moody's

Rinviata al 20 giugno la scelta del nuovo presidente. Azzi: dobbiamo completare le consultazioni r. dim.

ROMA - La scelta sulla conferma di Giuseppe Mussari per un altro mandato daluglio 2012 a luglio 2014 alla presidenza dell'Abi slitta al 20 giugno. «Contavamo di arrivare con una proposta», ha spiegato Alessandro Azzi, numero uno di Federcasse, e portavoce del comitato dei saggi comprendente anche, Giovanni Bazoli, Giovanni Berneschi, Federico Ghizzoni, Camillo Venesio, tuttavia «il lavoro di consultazione si è avviato e sta procedendo ma non siamo ancora in condizione di arrivare alla proposta perchè tutti impegnati in una serie di incombenze ed emergenze. Ci riprogrammiamo per il comitato esecutivo del 20 giugno». Ieri mattina prima dell'esecutivo, c'è stata la riunione dei saggi dalla quale è emerso effettivamente che 7-8 banchieri non sarebbero stati ancora interpellati sulla nomination di Mussari che, secondo il piano dovrebbe restare altri due anni. Il rinvio era nell'aria tant'è che di prima mattina Berneschi, presidente Carige, aveva pronosticato: «non credo che oggi si chiuda». Tuttavia, l'inchiesta penale sull'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps avrebbe indotto alcuni banchiere a sollecitare prudenza sulla scelta e tra questi ci sarebbero quelli di Intesa Sanpaolo. L'esecutivo si è incentrato sulla reazione al declassamento di 26 banche da parte di Moody's e all'esame del provvedimento all'esame del parlamento sulle commissioni bancarie. Sul primo tema ha deciso due iniziative formali in linea con la posizione anticipata da Mussari due giorni fa. «Domandare formalmente alle autorità di vigilanza nazionali ed europee, e cioè Banca d'Italia, Eba e Bce, di non tenere conto, rispetto alle loro valutazioni sulle banche italiane, dei giudizi espressi dalle agenzie di rating». «Riteniamo - ha proseguito il leader di palazzo Altieri - che questi giudizi non siano corretti rispetto allo stato di salute delle banche italiane e non vorremo che, da questi giudizi, le banche italiane ne ricavassero un danno nelle loro relazioni con le autorità di vigilanza». L'associazione ha dato incarico al direttore generale Sabatini di affidare l'incarico a un ufficio legale per determinare «l'aderenza delle agenzie di rating alle norme che regolano i mercati». Contro l'intervento di Moody's è già intervenuta la Consob convocando i rappresentanti dell'agenzia americana per chiedere chiarimenti. Rispetto alle possibilità irregolarità commesse dalle agenzie di rating nel valutare le banche italiane, Mussari ha spiegato che «se ne avessimo già chiara contezza lo avremmo comunicato. Ci rivolgiamo a un professionista qualificato per valutare fino in fondo se questi comportamenti siano aderenti o no alla normativa vigente». Come Abi, «ci siamo posti il dubbio e vogliamo verificare. Nel Comitato esecutivo è stata lamentata da più parti la difficoltà di pervenire a una chiara e trasparente valutazione dei metodi di analisi di queste organizzazioni». Per Mussari «non si tratta della critica di chi è stato giudicato e vuole in qualche modo contestare il professore che ha dato il brutto voto». Il tema vero è «aprire una discussione sugli effetti che questo tipo di giudizi determinano, sulla tempestività dei giudizi rispetto alla situazione e sulla trasparenza del percorso di valutazione». Esiste anche «una normativa europea che sta per essere approvata su lavoro delle agenzie di rating, e su questa si innesca la nostra iniziativa». Mussari non ha risposto riguardo a un eventuale azione legale. «E' una cosa ipotetica, è difficile definire l'esito. Facciamo un passo per volta». Il numero uno di palazzo Altieri definisce «priva di senso l'ipotesi di un'uscita dell'Italia dall'euro» e ha definito «giusta l'idea di un'agenzia di rating europea anche se non spetta alle banche crearla».

Foto: Giuseppe Mussari

il bilancio LA CRISI DEL DEBITO

Il Fmi «promuove» l'Italia Monti: l'emergenza resta

Il Fondo Monetario ha presentato il rapporto annuale sul nostro Paese, invitando il governo a proseguire sulla strada tracciata e ad accelerare sulle riforme strutturali Il capo del governo: passa dall'Europa la ricetta per lo sviluppo, insistere su rigore e crescita Il premier: settimane decisive, non allentare la presa ora «Il Paese ha la coscienza a posto, ora non siamo più noi fonte della crisi». Per il 2012 il Pil giù dell'1,9%

DA ROMA NICOLA PINI

Mario Monti incassa la "promozione" del Fondo Monetario, secondo il quale l'Italia ha fatto «notevoli progressi», e rassicura mercati e investitori: il governo di Roma «non chiede meno rigore ma più attenzione alla crescita» e «non allenterà la presa» nel percorso di risanamento dei conti pubblici perché l'emergenza non affatto è finita e anzi «le prossime settimane saranno decisive» per il futuro del nostro Paese e dell'Europa. Al termine della loro missione, ieri gli esperti dell'Fmi hanno presentato il rapporto annuale sulla situazione italiana in una conferenza stampa insieme al presidente del Consiglio e al suo vice all'Economia Vittorio Grilli. Ne è emersa una sostanziale comunanza di valutazione tra il capo del governo e la più importante istituzione economica internazionale. Monti ha voluto rassicurare che proseguirà sul percorso avviato perché «siamo ancora nella fase uno» della crisi, mentre ha invocato una soluzione europea per rilanciare l'economia. Gli ispettori di Washington hanno insistito sul fatto che l'Italia si è messa sulla rotta giusta e ora deve mantenerla, accelerando però l'impulso riformatore. «L'Italia è a buon punto, ha fatto «notevoli progressi negli ultimi sei mesi» e con l'obiettivo di raggiungere nel 2013 un avanzo primario del 4% può diventare «un modello» in Europa, ha sottolineato Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo dell'Fmi. Ora però dovremo fronteggiare i «venti contrari» alimentati dal risanamento del bilancio, le condizioni finanziarie restrittive e il rallentamento globale. Per quest'anno il Fondo conferma le previsioni di una forte contrazione del Pil italiano (1,9%) mentre nel 2013 potrebbe esserci una «modesta ripresa» sulla quale aleggiano tuttavia rischi «al ribasso», a causa delle nuove possibili turbolenze sui mercati, cioè il crac greco. La stabilizzazione dei conti resta comunque «la condizione per rilanciare la crescita». La raccomandazione del Fondo è di accelerare sulle riforme strutturali: approvare rapidamente quella del mercato del lavoro, portare a compimento quella del fisco (con l'indicazione di ridurre il prelievo sul secondo reddito familiare per aumentare la partecipazione al lavoro), dare un'ulteriore spinta a liberalizzazioni e privatizzazioni. Lo staff dell'Fmi riconosce però al governo di aver già fatto dei passi importanti per avvicinare l'Italia «alla media delle migliori pratiche» internazionali e ipotizza che un piano riformatore pienamente attuato sarebbe «capace di far aumentare il livello del Pil del 6% nel medio termine». Altra raccomandazione è quella di rafforzare il sistema bancario nel suo «punto critico» della insufficiente capitalizzazione. Dalle parole di Monti emerge, accanto alla soddisfazione per il verdetto dell'Fmi, anche la preoccupazione per i rischi che incombono sull'Europa. Per questo il premier è stato molto attento a non dare l'impressione di volere allentare la disciplina di bilancio per quell'ipotetica «fase due» sollecitata da partiti e forze sociali, anche se ha negato di aver mai parlato di «austerità» e ha rivendicato l'obiettivo della crescita Mario Monti

LE RACCOMANDAZIONI LE RIFORME Una piena attuazione delle riforme strutturali avviate dal governo potrebbe accrescere il tasso di crescita dell'economia italiana di circa il 6% nel medio termine. **IL LAVORO** La riforma del mercato del lavoro, raccomanda il Fondo, «dovrebbe essere approvata velocemente per ridurre l'incertezza e incoraggiare nuove assunzioni». La riforma «faciliterà l'assunzione dei giovani» e permetterà «di ridurre il gap tra lavoratori a tempo indeterminato e determinato» oltre a consentire di affrontare il problema dell'alto livello di disoccupazione dei giovani e delle donne. **I MERCATI** Si chiede di accelerare le riforme nel campo energetico, di andare avanti con le privatizzazioni e le liberalizzazioni dei servizi pubblici locali e delle professioni, di migliorare la qualità e il costo delle pubbliche amministrazioni e di aumentare l'efficienza del sistema giudiziario. Inoltre l'istituto di Washington consiglia di sostenere le pmi riducendo gli alti costi dell'avviamento.

Confronto di previsioni Programma del Governo (Def) Fondo monetario internazionale -1,2 -1,9 2012 +0,5 -0,3 +1,0 +0,5 Variazioni % del Pil italiano (fatto 100 il 2011) nelle stime più recenti +1,2 2011 2013 2014 2015 +1,0 ANSA-CENTIMETRI

Foto: Secondo i tecnici di Washington, ieri a Roma, il nostro Paese ha compiuto «grandi progressi» Elogi anche per «il notevole livello di stabilità» raggiunto dall'esecutivo

Foto: Reza Moghadam (Fmi)

Foto: in tutti i provvedimenti del governo. A chi minimizza il lavoro fatto e sottolinea la nuova corsa dello spread, Monti ricorda che oggi la situazione è del tutto diversa dal novembre del 2011 perché allora eravamo «sull'orlo del precipizio» e «l'Italia stessa era fonte di crisi». Mentre oggi, come riconosce l'Fmi, non è più così e anche se la crisi internazionale dovesse tracimare, rimarca il premier «l'Italia avrebbe comunque la coscienza pulita» per aver fatto la sua parte. Ora, afferma Monti, è soprattutto l'Europa che si deve muovere, come lo stesso presidente Obama gli ha chiesto nella telefonata di martedì. Ai partner Ue e alla Merkel innanzitutto il capo del governo chiede «soluzioni innovative e coraggiose» per accelerare la crescita: a partire dallo scorporo degli investimenti produttivi dal calcolo del deficit e dalla moratoria sui debiti dello Stato verso le imprese, scelte che non significano abbandonare la disciplina di bilancio.

la riforma

Lavoro, sì a modifiche su co.co.pro e articolo 18

Forse già oggi il via libera in commissione. In aula mercoledì prossimo Resta il nodo dei voucher in agricoltura: Fornero li vuole limitare, il collega Catania non è d'accordo (G.San.)

ROMA . La commissione Lavoro del Senato ha approvato gli articoli dall'8 al 14 del ddl lavoro con relative modifiche proposte dai relatori. Si tratta delle nuove norme sui co.co.pro, sulle partite Iva (saranno considerate "vere" quelle di lavoratori che percepiscono un reddito lordo da lavoro autonomo di almeno 17-18mila euro), tirocini e nuove norme sui licenziamenti. I lavori a Palazzo Madama hanno avuto anche una coda serale e oggi si proseguirà con le votazioni. L'obiettivo è arrivare a mercoledì prossimo, data in cui ieri la conferenza dei capigruppo ha calendarizzato l'approdo in aula del provvedimento. Che potrebbe avere un'accelerazione, se oggi la commissione licenziasse il testo. Per questo la capigruppo si è aggiornata a martedì mattina. Resta, però, lo scoglio dell'articolo 11 sui voucher in agricoltura, accantonato in attesa di un accordo politico. Non si è sciolto, quindi, il nodo che vede contrapposti all'interno del governo i ministri del Lavoro Elsa Fornero e quello dell'Agricoltura Mario Catania. Quest'ultimo vorrebbe un uso più libero dei voucher e giudica «del tutto incoerente» che tale strumento «venga di fatto soppresso». I relatori, con Fornero, intendono al contrario limitare l'uso del buono alle piccole imprese (fatturato inferiore ai 7mila euro) ed escludere dall'utilizzo i lavoratori agricoli iscritti negli appositi albi. Oggi, secondo la legge Biagi, viene concesso a tutte le aziende nel caso sia utilizzato per far lavorare studenti, pensionati e casalinghe. Il Pd, con Stefano Fassina giudica «inaccettabile l'ostinazione del ministro Catania sull'estensione selvaggia del voucher in agricoltura». Attacca invece gli emendamenti Romano Magrini, responsabile Lavoro della Coldiretti. Fino a oggi, fa sapere, in agricoltura sono stati utilizzati 11 milioni di voucher sui 25 totali. «Un successo. Adesso con queste modifiche vuol dire che governo, Parlamento e sindacato vogliono che ci sia il nero. Ne prendiamo atto», commenta. Via libera anche alle modifiche dei relatori all'articolo 14 (che modifica l'articolo 18 dello Statuto): in caso di reintegro per licenziamenti disciplinari salta il riferimento alla legge. I giudici potranno così fare riferimento ai contratti collettivi o ai codici disciplinari. Via libera anche alla proposta, sempre dei relatori, che fissa l'efficacia del licenziamento disciplinare dal momento della comunicazione dell'avvio. La procedura di conciliazione non potrà essere fermata da un'eventuale malattia tranne in caso di maternità o infortuni. Via libera anche alle modifiche sull'apprendistato: si potrà sempre assumere un apprendista, mentre nel testo originario l'assunzione era vincolata alla trasformazione del contratto per almeno il 50% degli apprendisti. Infine via libera alla proposta dei relatori, per la quale il lavoro a chiamata potrà essere attivato semplicemente inviando un sms alla direzione provinciale del lavoro. Promette vigilanza su tutto il provvedimento il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, che si augura non ci siano «colpi di coda» e «che si mantenga quello che si è costruito, con le integrazioni delle Commissioni che ci sembrano soluzioni ragionevoli, appropriate». Intanto si parla già della possibilità che il governo blindi la riforma addirittura con tre fiducia, spacchettando il testo in altrettanti tronconi tematici.

Foto: Il ministro Elsa Fornero

LA SFIDA DEL FISCO

L'esercito anti-evasori che funziona (anche troppo)

Oggi il premier da Befera. Attesa per le compensazioni Previsto un comunicato di Palazzo Chigi Difficile un taglio immediato dell'aggio (c'è già un iter avviato) Il premier parlerà ai dipendenti. In 5 anni gli incassi Equitalia saliti di 4 miliardi Ma con i sindaci è polemica
DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

Si accendono i riflettori sul bersaglio delle proteste in tutt'Italia. Stamani alle 9 Mario Monti varcherà la soglia di via Cristoforo Colombo 426 per manifestare solidarietà all'Agenzia delle Entrate dopo l'escalation di attacchi delle ultime settimane. In un incontro rigorosamente a porte chiuse (ragioni di sicurezza, nemmeno la stampa è ammessa), il premier vedrà i vertici della struttura deputata a controllare che gli italiani paghino le tasse e quelli del suo braccio operativo, Equitalia (da Attilio Befera ad Antonio Mastrapasqua che, in quanto presidente dell'Inps, è il "numero due" di Equitalia). Dopo il vertice ristretto, il Professore parlerà anche a una ristretta platea di funzionari, in rappresentanza di tutti i lavoratori. Nella mattinata, Palazzo Chigi diramerà un comunicato stampa. Che, però, non dovrebbe contenere annunci immediati sull'ipotizzata riduzione dell'aggio (oggi al 9%), che la società pubblica di riscossione si fa pagare su ogni cartella emessa e incassata (ma che, se il contribuente paga nei primi 60 giorni, per metà - il 4,35% - finisce nelle casse del creditore, Stato, Comune o ente che sia). D'altronde, questa riduzione è delineata già dalla manovra "salva-Italia" e dovrebbe in ogni caso realizzarsi entro il 2013. A ore sono attesi invece gli annunci sui tre decreti (due del Tesoro - più complessi, necessitano ancora di qualche limatura - e uno dello Sviluppo economico, sul fondo di garanzia per banche e imprese, già pronto) attesi ormai da settimane per avviare la certificazione dei crediti vantati dalle imprese con le pubbliche amministrazioni e, di conseguenza, la possibilità di compensare questi crediti anche con le somme richieste nelle cartelle esattoriali. Si tratta di "avviare", per l'appunto, dato che la firma dei decreti metterà in moto un processo tecnico che, per le aziende, si tradurrà in un risultato concreto non subito, ma solo da settembre in poi. Da Palazzo Chigi si afferma che l'odierno comunicato sarà più che altro «un excursus» su quanto è stato fatto e si sta facendo in campo tributario. Quella delle compensazioni resta, comunque, l'arma primaria per allentare le pressioni che si stanno concentrando su Equitalia (ancora ieri sera Beppe Grillo ha ripetuto che «dev'essere chiusa domattina»). Su una struttura cioè che, come ripetutamente affermato nei giorni scorsi da Befera, si sente "isolata" nello svolgimento di un compito delicato che contribuisce a dare certezza alle entrate dello Stato. Ha colpito il fatto che le forze politiche e sociali hanno tardato nel prendere con convinzione le difese di Equitalia. I Comuni, poi, hanno in molti casi avviato una campagna per criticare la società esattoriale, rinfacciando a Equitalia di preferire le più "remunerative" cartelle su imposte nazionali e contributi a scapito di quelle "locali" e rivendicando a sé la gestione futura. A dirla tutta, per effetto di una legge il ritorno delle esattorie locali in mano ai sindaci poteva partire già dal 2012, ma sono stati proprio loro a chiedere la proroga di un anno. Anche perché i precedenti non vanno esattamente a favore dei municipi: va ricordato infatti che Equitalia (che nei primi 6 mesi si chiamava Riscossione Spa) è nata nel 2006, su input dell'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, proprio per "nazionalizzare" un sistema che, affidato fino allora a una gestione privata (se ne occupavano una quarantina di enti, in gran parte banche), faceva acqua da tutte le parti. In pochi anni, così, si è passati dall'incasso di meno d'un miliardo di euro nei primi anni Duemila ai 5 miliardi portati a casa nel primo anno d'attività, il 2006. Somma che è salita poi a quota 6,7 miliardi già nel 2007, fino a 8,9 miliardi nel 2010, con la Lombardia protagonista (1,9 miliardi), seguita a ruota dal Lazio (1,2). Certo, in parte questi ottimi risultati sono stati possibili grazie a meccanismi, permessi dalla legge (ipoteche d'immobili anche per poche migliaia di euro, fermi amministrativi dei veicoli, pignoramenti di beni "strumentali" delle aziende), ma che erano spesso eccessivi, tanto che lo stesso Tremonti si decise a rivederli nel 2011 (oggi per l'ipoteca ci vuole un debito almeno di 20mila euro). C'è poi la questione - altra fonte di polemica - dell'aggio, appunto, che assieme alle sanzioni e alle spese fisse (notifiche, ecc.) carica oltre misura i costi chiesti al contribuente. L'aggio al 9% si spiega anche col fatto

che Equitalia ha ereditato il carico di dipendenti del passato: oggi assommano a 8mila unità, suddivisi fra 3mila al Nord, altri 3mila al Sud e 2mila al Centro. Ma è già previsto che si passi a un maggior legame con indicatori di efficienza e produttività. Intanto ieri i sindacati di categoria hanno ricordato l'«improbabile lotta all'evasione» condotta dai dipendenti.

IRPEF PAGANO DI PIÙ SALARI E PENSIONI, MENO GLI AUTONOMI E L'IMPOSTA CRESCE PIÙ DELL'AUMENTO DEL REDDITO Oltre tre quarti del gettito Irpef arriva dai lavoratori dipendenti e dai pensionati. È quanto emerge da una ricerca della Lef, associazione per la legalità e l'equità fiscale presentata al Cnel: tra 2003 e 2010 il peso delle imposte sulle persone fisiche è cresciuto soprattutto sul lavoro dipendente e da pensione (passando dal 75,6% al 78,4% dei versamenti Irpef complessivi) con un aumento di 3 punti rispetto ai 2 punti di crescita di questi redditi (dal 79,66% all'81,55% del totale). Per i lavoratori autonomi, invece, il reddito è cresciuto di più in percentuale rispetto alle imposte pagate. La maggiore penalizzazione si registra per i pensionati: il reddito è aumentato del 28,7% (da 177,3 miliardi a 228,2 miliardi) l'imposta del 41,33% (da 25,2 miliardi a 35,6). Significativa anche la forbice per il lavoro dipendente: per una crescita del reddito del 21,37% (da 344,5 miliardi a 418,1) l'imposta complessiva è aumentata del 25,71% (da 64,8 miliardi a 81,5 miliardi). Il lavoro autonomo registra invece una crescita maggiore del reddito rispetto all'imposta. Il reddito è salito del 25% (da 27,4 a 34,2 miliardi) mentre l'imposta è aumentata del 22% (da 7,5 miliardi a 9,2). Tra 2003 e 2010 il lavoro dipendente è rimasto sul 52% del totale, il reddito da pensione è salito (dal 27,07% al 28,79%), il lavoro autonomo e il reddito d'impresa hanno registrato invece un'impennata di circa un punto tra 2006 e 2007, durante il governo Prodi.

Monito a Bankitalia: «Gli istituti rafforzino i capitali»

Tra gli apprezzamenti e gli appunti espressi nei confronti della politica economica italiana, il Fondo monetario ha lanciato ieri anche un segnale forte alla Banca d'Italia. Il sistema bancario italiano continua a beneficiare di «molte caratteristiche positive, ma presenta anche alcuni punti critici. Gli istituti devono continuare a rafforzare il proprio capitale e dovrebbero essere incoraggiati dalle autorità a vendere, ristrutturare o abbattere i crediti a rischio per liberare risorse per dare credito», ha detto poi il direttore del Dipartimento europeo dell'Fmi, Reza Moghadam, chiedendo a Bankitalia di incoraggiare le grandi banche italiane sotto esercizio a raggiungere il capitale necessario «con aumento cedendo attività non strategiche piuttosto che riducendo i prestiti». Così il Fondo monetario internazionale nel comunicato diffuso al termine della missione in Italia. Gli ispettori del fondo chiedono inoltre alla banca d'Italia di ampliare la platea di banche sottoposte agli stress test, incluse le banche medie, e di pubblicarli regolarmente in modo da migliorare la trasparenza. La pubblicazione dei dati sugli stress test nel rapporto sulla stabilità finanziaria di via nazionale, aggiunge il Fondo monetario del documento conclusivo della missione in Italia, «aiuterebbe gli attori del settore a valutare la capacità delle banche di resistere» a una contrazione del ciclo economico e a difficoltà nella raccolta e ad assicurare una disciplina di mercato.

Finmeccanica, il Tesoro blinda le deleghe di Orsi

Il titolo corre (+4,6%) con l'upgrade di Morgan Stanley. L'assemblea approva il bilancio in rosso per 2,3 mld. Sul fronte giudiziario, indagato Bonferroni
FIORINA CAPOZZI

Giuseppe Orsi non cederà, per il momento, alcuna delega al direttore generale e finanziario, Alessandro Pansa. A fare luce sulle indiscrezioni circolate nelle ultime ore, che vedevano un netto ridimensionamento dei poteri del presidente e ad di Finmeccanica, è stato ieri lo stesso presidente e ad del gruppo nel corso dell'assemblea che ha nominato Pansa amministratore. «Il cda di oggi - ha dichiarato non ha all'ordine del giorno alcuno spacchettamento di deleghe. In ogni società ci sono persone con compiti e ruoli diversi». Una posizione appoggiata pienamente dall'azionista Tesoro, che di fatto ha blindato ieri i poteri dell'ad con una netta dichiarazione sulla «necessità che il management ponga in atto tutte le azioni per la ristrutturazione dei settori in crisi, la riduzione dell'indebitamento, il recupero di redditività». In pratica si tratta di una pubblica conferma del piano presentato già mesi or sono da Orsi con l'invito a proseguire senza esitazioni su quella strada, senza alcuna redistribuzione di deleghe. Detto ciò, l'assemblea, che si è tenuta al centro di Roma sotto la vigilanza della Polizia, è stata anche l'occasione per ripercorrere le difficili vicende che hanno coinvolto il gruppo. Finanziamento illecito ai partiti, ristrutturazioni, dimissioni e mazzette. Insomma, gli argomenti di discussione non sono mancati. Fra questi, naturalmente, anche l'andamento del titolo in Borsa che nel 2011, come ha ammesso lo stesso Pansa, è stato «disastroso». Tuttavia «se guardiamo all'andamento del titolo dal primo gennaio 2012 è andato meglio di qualsivoglia indice si voglia mettere a confronto» ha aggiunto il manager in una giornata in cui l'azione ha continuato a recuperare terreno (+4,58%) a Piazza Affari. Forse anche per via delle indiscrezioni che riferivano di un interesse di investitori internazionali interessati ad entrare nel capitale del gruppo sfruttando l'opportunità delle basse quotazioni. Di certo il gruppo, la cui assemblea ha approvato il bilancio 2011 con una perdita da 2,3 miliardi su 17,3 miliardi di ricavi, ha beneficiato dell'upgrade di Morgan Stanley che ha emesso il giudizio «equal weight» dal precedente «underweight». «Il titolo è sceso del 70% in dodici mesi - hanno spiegato dalla banca - restiamo invece cauti sulle prospettive alla luce della dimensione della ristrutturazione». Questione quest'ultima che affrontata, come ha ricordato Pansa, con grande severità e disciplina. Così proprio mentre a Genova tremila lavoratori di Ansaldo Sts e Ansaldo energia scendevano in Piazza per protestare contro le scelte del management, Orsi confermava l'intenzione di «dismettere attività con minore valenza strategica», cioè quelle nell'energia e nei trasporti. «Non si tratterà di una svendita o della modifica del perimetro industriale ma di una diversa visione di ownership» ha spiegato confermando «negoziazioni in corso». Quanto al futuro, poi, l'ad ha dichiarato che Finmeccanica è impegnata a recuperare i flussi di cassa attraverso «un controllo più rigoroso del capitale circolante e investimenti più selettivi». Se queste sono state le principali novità in assemblea, da un documento presentato su richiesta di Consob è emerso invece che il consigliere di Finmeccanica Franco Bonferroni è indagato a Roma per finanziamento illecito ai partiti. «Ogni valutazione valutazione da parte della società si legge nella nota - in ordine ad eventuali iniziative in merito è rinviata all'esito delle indagini in corso».

Foto: Giuseppe Orsi

L'e-commerce non ha paura della crisi

L'e-commerce cresce nonostante la crisi. Aumentano dell'11% gli utenti attivi online da aprile 2011 raggiungendo quota 10 milioni negli ultimi tre mesi 2012 (fonte Human Highway); cresce il fatturato, a ritmo costante, e l'export. Questo è quanto si evince dall'analisi dei dati presentati dai protagonisti della settima edizione del Netcomm eCommerce Forum 2012 tenutosi a Milano. Secondo le stime, la crescita del commercio elettronico italiano per il 2012 si manterrà intorno al 18%, un valore poco distante da quello dello scorso anno, per un fatturato previsto di circa 9,5 miliardi di euro. Per quanto riguarda i settori più in salute per il commercio elettronico, in Italia si segnalano le ottime performance di turismo e abbigliamento che, con il 55% e il 33%, costituiscono il traino dell'export, in crescita del 21% e che per fine 2012 dovrebbe raggiungere un giro d'affari di oltre 1,6 miliardi. Nonostante tutto gli italiani utilizzano ancora poco Internet. Lo studio mette in evidenza che tra coloro che navigano solo una porzione ridotta (15%) effettua acquisti online, contro una media europea del 43%. In Spagna sono il 27%, in Francia il 53%, in Germania il 64% e in Uk il 71%. Sempre dal confronto con gli altri Paesi emerge come l'Italia resti indietro sia in termini di livello di innovazione tecnologica e produttività sia per quanto riguarda la competitività e la penetrazione della banda larga: il Paese che soffre un ritardo cronico nell'alfabetizzazione digitale rispetto ai cugini europei. Gli italiani che usano la rete nelle fasce d'età tra i 55 e i 74 anni sono infatti il 22%, contro una media europea del 40%; quelli tra i 25 e i 54 anni sono il 60%, contro una media del 76%; quelli tra i 16 e i 24 anni sono l'81%, contro una media del 91%, ben 10 punti percentuali in meno.

Fiaccolata a Pordenone

Partite Iva in piazza contro Equitalia «Porteremo il governo in tribunale»

CLAUDIO ANTONELLI

L'obiettivo è alto. Addirittura denunciare penalmente i colpevoli (politicamente parlando) della crisi, i quali al tempo stesso stanno cercando di porre rimedio spremendo di tasse il popolo delle Partite Iva. Prende così una forte emozione quando si vede ben più di un migliaio di partite Iva riunirsi nella piazza principale di Pordenone, raccogliere torce e avviarsi con una fiaccolata silenziosa verso il centro cittadino fino al municipio dove su un palco sono affiancati manichini da vetrina, ciascuno con una maschera che rappresenta premier e ministri del governo. Da Monti a Passera fino a Patroni Griffi. Con tanto di Fornero piangente. Le maschere significano la delusione dei tecnici che sarebbero dovuti intervenire a gamba tesa e con sapienza contro la Casta, gli sprechi e il debito pubblico. Invece ci sono solo manichini che non riescono a muoversi nell'arena politica. Risultato la manifestazione organizzata dalla Confcommercio e da Confartigianato di Pordenone assieme al tea party locale (il coordinatore del Friuli, Alessandro Santin, in soli 2 mesi e mezzo ha raccolto più di duemila simpatizzanti) e ai Grembiuli, un'associazione trasversale che raccoglie le botteghe è il primo segno tangibile di «sobria» rivolta contro il governo e lo Stato ingordo che non riesce a mettersi a dieta e a ridimensionare l'immenso parco dei dipendenti pubblici. Si tratta della prima vera manifestazione di piazza sotto e contro il governo Monti fatta esclusivamente da piccoli imprenditori che chiedono lo stop al decreto «ammazza Italia» come è stato ribattezzato l'altra sera a Pordenone. «Un Paese senza imprese e senza posti di lavoro non può pensare di aumentare le entrate e tagliare il debito pubblico», ha spiegato dal palco Alberto Marchiori, presidente della locale Confcommercio, «così per spremere gettito ci si inventa mostri come l'inversione dell'onere della prova, l'obbligo di pagare in anticipo un terzo della somma stimata in caso di contenzioso». E non solo. L'altra sera a Pordenone le partite Iva hanno voluto dare un segno, meglio sarebbe dire una mazzata, ai politici. Non c'è quindi da temere solo il movimento dei grillini, ma anche quello di artigiani e commercianti. Il messaggio è: basta a questo stato obeso e ingordo e a chi lo rappresenta. «Non toccate i funzionari pubblici che raccolgono le imposte e i dipendenti di Equitalia che non hanno colpe», è emerso dal palco di Pordenone. «Al contrario bisogna condannare chi ha inventato Equitalia e strumenti fiscali più vicini alla Corea del Nord che a un Paese civile. Se poi la classe politica non dovesse decidere di auto ripulirsi», ha continuato Marchiori, «allora saremo costretti a fare un passo rivoluzionario per l'Italia. Cioè portare in tribunale sia i governanti che ci hanno portato allo sfascio, sia quelli che schiacciano le nostre aziende col fisco. Non resta che denunciare penalmente», ha concluso Marchiori, «i politici incapaci e parassiti, esattamente come il popolo islandese ha fatto con i propri». Insomma, il messaggio da Pordenone arriva chiaro. Le tensioni sociali sono create dal governo che non può ancora una volta addebitare le colpe ai cittadini e contribuenti. Chi non riuscirà a rendersene conto sarà, a detta delle Partite Iva, doppiamente colpevole.

Foto: «FARE COME IN ISLANDA» La fiaccolata a Pordenone organizzata da alcune associazioni locali di commercianti e artigiani. I manifestanti erano più di un migliaio

Rivolta anti Monti

Nel mirino 6,3 miliardi Per 700mila disabili l'assegno è a rischio

Sarà anche stato «un clima collaborativo e sereno», come chiosa la nota del ministero del Welfare diffusa martedì dopo l'incontro (di lunedì) con le federazioni più rappresentative della disabilità (Fish e Fand). Ma sulla revisione dei parametri Isee i disabili sono tutt'altro che sereni. Entro il prossimo 31 maggio il governo dovrebbe partorire la riforma dei parametri Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), la griglia di condizioni economiche e sociali che consente l'accesso ad alcuni servizi sociali (esenzione ticket sanitari, assistenza domiciliare, pannoloni, cateteri, ossigeno, esenzione dal pagamento di rette scolastiche e sconti sulla bolletta elettrica o il canone Rai). Il paletto di fine mese è stato deciso con il decreto Salva Italia allo scopo di razionalizzare la spesa. Il problema è Palazzo Chigi sta per emanare un Decreto (Dpcm) che include come ricchezza anche il possesso di una casa. E se al bene immobiliare si dovessero applicare le nuove rendite catastali molti degli attuali assistiti grazie all'Isee perderebbero qualsiasi paracadute. E i disabili rischierebbero di perdere l'assegno di invalidità (legge 104) e magari, in casi gravissimi, quello di accompagnamento. Però si vede che per fare cassa va bene tutto, anche cercare di togliere la pensione ai disabili. Gli invalidi civili con pensione sono 2.700.000 in Italia e la spesa dell'Inps è di circa 16,5 miliardi di euro (circa un punto di Pil, rispetto ad una spesa media Ue del 2,2%). I disabili non autosufficienti, stando all'Istat, sono 698mila. e percepiscono un assegno mensile di 487 euro al mese, (5.848 euro l'anno). Il costo per l'accompagnamento è complessivamente pari a 4 miliardi. Che si sommano alla pensione di 260 euro al mese come invalido civile (3.300 euro all'anno). In tutto altri 2,3 miliardi. Ebbene il governo su questi 6,3 miliardi vuole allungare le mani, cacciando fuori - con la revisione dell'Isee - chi ha un reddito/patrimonio oltre i 15mila euro l'anno. Forse i disabili dovrebbero invitare Monti e la Fornero ad una "vacanza premio" di assistenza ad un disabile al 100%. Basterebbero 48 ore per cambiare idea... AN. C.

Lo spread chiude a 435

Stranieri in fuga dalle banche italiane

La raccolta dall'estero crolla del 42,5%. Lezione dell'Fmi a Monti: abbassa le tasse e cala l'evasione
SANDRO IACOMETTI

Altra giornata di passione per l'Italia dei "tecnici", con lo spread volato nel corso della seduta fin sopra i 450 punti base, per poi assestarsi in serata a 435 punti. Ma a preoccupare sono soprattutto i dati snocciolati dall'Associazione bancaria, che nel bollettino mensile ha lanciato l'allarme sulla fuga dei capitali stranieri dall'Italia. A marzo, per il nono mese consecutivo, il trend dei depositi dall'estero è risultato negativo, con percentuali da far gelare il sangue. I depositi delle banche italiane sono stati 366,3 miliardi, il 20% in meno del 2011 e il 1613% in meno rispetto a febbraio. La quota dei depositi dall'estero sul totale della provvista si è posizionata al 13,4% (rispetto al 17,2% un anno prima), con un flusso netto nel periodo compreso fra marzo 2011 e marzo 2012 negativo per circa 92 miliardi. Solo a marzo, invece, la raccolta netta dall'estero (depositi meno prestiti sull'estero) è stata di circa 152 miliardi, con un crollo del 42,5% sullo stesso periodo dell'anno precedente. Un po' meglio, ieri, è andata a Piazza Affari, che dopo il tonfo di martedì ha contenuto le perdite. Milano ha chiuso con una flessione dello 0,21%, in linea con Francoforte (0,26%), Londra (-0,6%) e Madrid (-1,33%). L'unica piazza in controtendenza, manco a dirlo, Parigi, dove il neo presidente Francois Hollande in due giorni di mandato, ha già occupato la scena internazionale come l'uomo in grado di fermare l'ossessione rigorista della Germania. Malgrado sia stato chiamato ad aprire i lavori del G8, Mario Monti domani a Camp David sarà costretto ad accodarsi a lui per sperare di ottenere qualche risultato. È con Hollande, infatti, che Barack Obama vuole coordinarsi per tentare l'affondo alla Merkel. E anche in Italia tutti puntano sul francese. A partire dal Pd, con Bersani che, mentre chiede al premier di darsi una mossa e «far sentire la sua voce in Europa», ha già cominciato a stringere le cinghie dell'alleanza tra progressisti a sostegno di Hollande e dell'agenda per la crescita. Monti, del resto, si presenterà negli States con il peso della pagella stilata ieri dagli ispettori dell'Fmi. Il fondo monetario ha premesso che l'Italia è «sulla strada giusta», ma poi ha spiegato che le prospettive per l'economia «sono al ribasso» e «le rinnovate tensioni finanziarie potrebbero spingere al rialzo i rendimenti dei titoli di Stato, restringere il credito bancario e indebolire l'attività economica». L'Fmi ha inoltre invitato Monti a rompere gli indugi sulla spending review, perché «è indispensabile agire rapidamente sulle voci di spesa che possono essere tagliate». Quanto alle tasse, la bocciatura non poteva essere più clamorosa: «Più sono elevate le aliquote più aumenta l'evasione, c'è bisogno di un riequilibrio. I tagli delle tasse ridurranno l'evasione fiscale». Tanto per ricordare a Monti che Attilio Befera non è Arthur Laffer.
twitter@sandroiacometti

LA PAGELLA DELL'FMI LE PROSPETTIVE Brutto colpo, per Monti, la pagella stilata ieri dall'Fmi. Il fondo monetario ha premesso che l'Italia è «sulla strada giusta», ma poi ha spiegato che le prospettive per l'economia «sono al ribasso» e «le rinnovate tensioni finanziarie potrebbero spingere al rialzo i rendimenti dei titoli di Stato, restringere il credito bancario e indebolire l'attività economica». **L'EVASIONE** Nettissima la bocciatura dell'Fmi sulle tasse: «Più sono elevate le aliquote più aumenta l'evasione, c'è bisogno di un riequilibrio. I tagli delle tasse ridurranno l'evasione fiscale».

Effetto domino

Anche Madrid chiede aiuto Draghi pronto a salvarla

Sos di Rajoy: «Rischiamo di non avere più accesso ai mercati». Il presidente della Bce prova a tranquillizzare tutti. Grecia sempre più fuori dall'euro
FRANCESCO DE DOMINICIS ROMA

Con la Grecia quasi fallita, ora sta per toccare alla Spagna. La bufera finanziaria colpisce ancora. E da Madrid, ieri, è stato lanciato un vero e proprio sos. Il primo ministro spagnolo è stato chiaro: «Rischiamo di non avere più accesso ai mercati» ha detto Mariano Rajoy. Un'altro pezzo del Vecchio continente barcolla. Sono le inevitabili ripercussioni delle tensioni internazionali, rese ancor più pericolose dalle riflessioni di Atene sull'uscita dall'euro. Il pericolo, adesso, è l'effetto domino. Dopo Grecia e Spagna, la terza pedina che potrebbe cadere, inutile dirlo, è l'Italia. A torto o a ragione considerata a rischio. Si spiega sulla base di questo scenario drammatico il tentativo di calmare le acque da parte del presidente della Bce. Mario Draghi ha detto che «la Banca centrale europea vuole che la Grecia resti nell'euro, ma non spetta a noi deciderlo». Secondo l'inquilino dell'Eurotower, il debito pubblico della Grecia ha ormai raggiunto il suo picco massimo anche se i tentativi di riforma del paese spesso non sono stati sufficientemente riconosciuti. Un elogio un po' tardivo, quello di Draghi, che ha l'evidente obiettivo di mantenere a galla la Spagna e gli altri paesi che potrebbero affondare. Parole, quelle del numero uno di Francoforte, da controbilanciare ad alcune indiscrezioni di stampa secondo cui la stessa Bce avrebbe tagliato i fondi agli istituti ellenici, accelerando la crisi. Un quadro pieno di ombre. Di «rischi politici» cagionati da un'eventuale fuga della Grecia dalla moneta unica ha parlato anche l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti per una volta in sintonia con l'ex governatore della Banca d'Italia. Tuttavia, Rajoy resta preoccupato. «Tutte le misure che stiamo prendendo sono necessarie per uscire dal tunnel», ha sottolineato il premier iberico. L'appello è arrivato con lo spread Madrid-Berlino al record storico di 507 punti base e con il rendimento dei bonos al 6,49%. A marzo i titoli decennali iberici pagavano meno del 5%. Le preoccupazioni di Rajoy si fondano sulla paura di un ulteriore avvvitamento della crisi greca. In queste ore infatti i greci stanno correndo agli sportelli delle banche per ritirare i loro depositi in vista di una possibile svalutazione della moneta. Il governatore della Banca centrale greca George Provopoulos infatti ha fatto sapere al presidente della Repubblica Karolos Papoulias che lunedì sono stati ritirati 700 milioni di euro e, secondo fonti bancarie, martedì si sarebbe raggiunta una somma analoga. Intanto, dopo che il voto del 6 maggio scorso non è riuscito a produrre nessun accordo di governo tra i partiti, sono state indette nuove elezioni per il 17 giugno. La Grecia va verso questo appuntamento elettorale in un clima di grande polarizzazione e pieno di incognite. Dalle prime dichiarazioni dei leader politici si capisce che alle urne lo scontro sarà fra due fronti: quello di centro-destra, nettamente a favore della permanenza della Grecia nell'Ue e nell'eurozona, e quello di sinistra, con posizioni non molto chiare che rischiano di mettere in forse il futuro europeo del Paese. Nel bel mezzo della mischia, incapace di reagire, si troverà il socialista Pasok, il grande sconfitto al voto del 6 maggio. Nel frattempo la Commissione europea si è detta «pronta a lavorare con Atene», ma sul rispetto degli impegni «non ci possono essere passi indietro». Quasi nelle stesse ore, però, il rendimento dei titoli decennali greci ha sfondato per la prima volta la soglia del 30% e il tasso sul decennale ellenico è schizzato al 30,23% con il divario di rendimento Atene-Berlino a 2.878 punti base. Un aiuto tardivo, insomma, quello della Bce e dell'Unione europea. Arrivato fuori tempo massimo. twitter @DeDominicisF

.PREOCCUPATO Sopra, il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy. Di fianco, un confronto Grecia-Spagna. Epa

Uniti (almeno) nella tempesta

O tutti o nessuno, dalla crisi dell'euro non si esce uno stato per volta

Il Fmi promuove il governo: "Ora però fare di più per la crescita". Ma lo spread s'impenna per Grecia e Spagna

LavoroProcede spedito il cammino della riforma. Il governo pensa alla fiducia e punta a portarla in aula entro mercoledì prossimo

Articolo 18 e apprendistato, primi «sì» in Commissione

Ok della Commissione Lavoro del Senato alle modifiche sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e al «salario base» per i collaboratori a progetto. Si identificano inoltre le partite Iva «vere» (cioè quelle con reddito annuo lordo tra i 17-18.000 euro) mentre resta da sciogliere il nodo dei voucher per i lavoratori agricoli.

Mentre i lavori della Commissione procedono spediti e si punta a chiudere oggi (ne è convinto il sottosegretario Michel Martone che segue i lavori a Palazzo Madama) si fa sempre più concreta l'ipotesi che sul testo il governo possa chiedere la fiducia. Anzi una fiducia «multipla» spacchettando il testo in tre parti distinte. Il testo è atteso in aula da mercoledì della prossima settimana.

Via libera intanto ai primi 13 articoli (tranne l'11 sui voucher accantonato in attesa di mediazione). Tra le novità il via libera alle modifiche all'Articolo 18: in caso di reintegro per licenziamenti disciplinari - salta il riferimento alla legge. I giudici potranno così fare riferimento ai contratti collettivi o ai codici disciplinari. Via libera anche alla proposta che fissa l'efficacia del licenziamento disciplinare dal momento della comunicazione del procedimento. La procedura di conciliazione non potrà essere fermata da un'eventuale malattia tranne in caso di maternità o infortuni. Via libera anche alle novità su co.co.pro. Per i collaboratori a progetto arriva un «salario base».

Via libera anche alle modifiche sull'apprendistato: si potrà quindi sempre assumere un apprendista mentre nel testo originario l'assunzione era vincolata alla trasformazione del contratto per almeno il 50% degli apprendisti in azienda. Infine via libera alla proposta che prevede che per attivare il lavoro a chiamata basterà inviare un sms alla direzione provinciale del lavoro. In caso di mancato avviso i datori di lavoro rischieranno da 400 a ben 2.400 euro di multa. Il lavoro a chiamata sarà libero per gli under 25 e gli over 55. Si allunga fra l'altro da 6 a 12 mesi la durata del contratto a termine senza causale mentre viene ridotto a 20-30 giorni l'intervallo tra contratti a tempo determinato per il successivo avvio di nuove attività.

Scenario I verbali dell'ultima riunione della banca centrale rivelano i timori per le tensioni nel Vecchio Continente. Non si escludono aiuti sul fronte dei tassi

La Fed in allarme: la crisi dell'Euro è un rischio per l'economia Usa

L'Europa «preoccupata» e rappresenta un rischio significativo per l'economia americana. L'allarme arriva sempre dagli Stati Uniti ma questa volta a lanciarlo non è la politica ma la banca centrale: i verbali dell'ultima riunione del 24-25 aprile mostrano i timori della Fed per le tensioni nel Vecchio Continente, dove sono ancora necessari «considerevoli aggiustamenti sia a livello pubblico sia a livello del settore bancario». Se la situazione dovesse peggiorare per gli Stati Uniti, la Fed non esclude nuovi aiuti sotto forma del terzo round di allentamento monetario.

Ipotesi che vede un solo membro del Fomc, il braccio operativo della Fed, convinto che un ulteriore «quantitative easing» sia necessario ora. Per molti altri è necessario attendere ulteriori indicazioni dall'economia e agire se la ripresa rallenta in modo deciso. La possibilità che i «venti contrari» che spirano dall'Europa abbiano un effetto sulla ripresa americana è sventolata nuovamente, a poche ore dai lavori del G8, anche dalla Casa Bianca, che invita il Congresso ad agire sulla crescita ed evitare il ripetersi del dibattito sull'aumento del tetto del debito dello scorso anno, costato agli Stati Uniti il downgrade di Standard & Poor's. Sarebbe «inimmaginabile» è il commento del portavoce della Casa Bianca, Jay Carney. La traiettoria insostenibile delle finanze pubbliche americane è un «rischio - è il monito della Fed - per le prospettive economiche americane: se non sarà raggiunto un accordo sul budget federale, una forte stretta di bilancio potrebbe arrivare agli inizi del 2013». L'incertezza sui conti - è il timore della banca centrale - potrebbe spingere le aziende a ritardare assunzioni e investimenti». Ma è l'Europa il nodo che preoccupa maggiormente. «Nell'area euro gli indicatori mostrano un indebolimento dell'attività con il peggioramento delle tensioni finanziarie, che sono aumentate: gli spread sul debito dell'Italia e della Spagna sono saliti». E questo anche in seguito alla possibilità che «Madrid - evidenziano i verbali della Fed - non centri i target di bilancio per quest'anno, costringendo a nuovi tagli, e ai timori sullo stato di salute delle banche iberiche».

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it Il termometro d...

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

Il termometro della paura in una Grecia che non conosce ancora il suo destino è segnato dalla corsa a ritirare i soldi dagli sportelli bancari. La gente nell'attesa del ritorno alle urne tra un mese teme un'uscita traumatica dall'euro. Una conversione improvvisa, magari nel giro di una notte, si tradurrebbe in una perdita di valore dei risparmi incalcolabile. Anche se già in precedenti occasioni legate alla crisi del debito i flussi di capitali in uscita sono stati imponenti, negli ultimi tre giorni i greci sono corsi a ritirare almeno 800 milioni di euro dai loro conti correnti, mentre secondo altre fonti citate dal Financial Times i prelievi avrebbero già sfondato quota 1,2 miliardi di euro. Premesse di caos nello stesso giorno nel quale il capo di Stato greco Karolos Papoulias ha scelto un magistrato - il presidente del Consiglio di Stato Panayiotis Pikramenos che come segno del destino tradotto in italiano significa addolorato - come premier di un governo provvisorio che dovrà portare la Grecia alle nuove elezioni fissate per il 17 giugno. I banchieri, da parte loro, minimizzano affermando che non c'è stato sinora alcun assalto alle banche e che non ci sarà. Come non ci saranno problemi di liquidità perché, spiegano sempre i responsabili degli istituti finanziari, nei conti di aziende e privati cittadini nelle banche greche sono depositati oltre 165 miliardi di euro. Quasi nelle stesse ore, però, il rendimento dei titoli decennali greci ha sfondato per la prima volta la soglia del 30% e il tasso sul decennale ellenico è schizzato al 30,23% con lo spread Atene-Berlino a 2.878 punti base. Dal canto suo, il presidente della Bce Draghi, alla domanda se l'uscita della Grecia dall'euro lo preoccupa, ha tagliato corto con un «no comment», insistendo sul fatto che la Bce vuole fortemente che la Grecia resti nell'euro, anche se non spetta a Francoforte decidere. Ma non ha aiutato la voce incontrollata di uno stop delle operazioni di concessione di liquidità da parte della Bce. In realtà, ha spiegato una nota, la Bce e l'Eurosistema non hanno bloccato il sostegno alle banche greche chiudendo loro il rubinetto della liquidità che viene fornita loro tramite la banca centrale di Atene sotto forma di prestiti di Emergenza. In particolare per le banche dell'area dell'euro, se per una qualche ragione, non sono disponibili le operazioni di rifinanziamento all'Eurosistema è infatti possibile, a patto di certe condizioni accedere al liquidità di emergenza (Ela) fornita dalla banca centrale nazionale. Alcuni istituti ellenici che, per effetto dell'accordo sul taglio del debito privato (Psi) sono fortemente sottocapitalizzati, hanno dovuto ricorrere all'Ela. Questi istituti, spiega la Bce, una volta che sarà terminato il processo di ricapitalizzazione (che dovrebbe terminare in breve tempo) potranno riaccedere alle operazioni di rifinanziamento dell'Eurosistema. Chiarezza fatta. Ma la preoccupazione in generale non manca. Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, - commentando la notizia delle nuove elezioni - ha detto che ora spetta ai greci prendere «consapevolmente le loro decisioni», ma è bene che sappiano che il loro prossimo voto «avrà un significato storico». La Commissione vuole che la Grecia resti nell'euro - ha aggiunto - ma, ha avvertito, «non c'è un'alternativa meno dolorosa al programma di risanamento concordato con l'Ue» e che rispetto a questo «non è possibile alcun passo indietro». La Grecia, comunque, va verso queste nuove elezioni in un clima di grande polarizzazione e pieno di incognite. Dalle prime dichiarazioni dei leader politici si capisce che alle urne lo scontro sarà fra due fronti: quello di centro-destra, nettamente a favore della permanenza della Grecia nell'Ue e nell'eurozona, e quello di sinistra, con posizioni non molto chiare che rischiano di mettere in forse il futuro europeo del Paese. Nel bel mezzo della mischia, incapace di reagire, si troverà il socialista Pasok, il grande sconfitto al voto del 6 maggio.

Lo scenario

Berlino pagherà cara la guerra alla Grecia

Nemesi Lo «strangolamento» di Atene peserà su banche e industrie tedesche

di Marlowe

Com'è già accaduto più volte nella storia, il delirio di potenza della Germania rischia di tornare come un boomerang sui tedeschi stessi. All'inizio del ventesimo secolo l'economia teutonica era la più ricca e tecnologicamente evoluta d'Europa. Più dell'Inghilterra, che aveva l'impero, e della Francia, che aveva le colonie. Poi arrivò il Kaiser Guglielmo II, ed il cancelliere Bismark cedette ai suoi diktat di espansione coloniale in Africa, Asia e Oceania: il risultato fu la sconfitta nella prima guerra mondiale, l'umiliazione della perdita dei territori d'oltremare e dei danni di guerra, l'inflazione di Weimar e infine il nazismo. Ancora peggio due decenni dopo. Quando Hitler ordinò ai suoi generali, militarmente i migliori di tutti, di occupare l'Europa intera «dall'Atlantico agli Urali», alcuni come Rommel eseguirono, ma si suicidarono. Gli altri finirono a Norimberga.

Ora che le guerre si combattono con il fiscal compact e lo spread, Berlino rischia la nemesi per la terza volta. Il falco Wolfgang Schauble, spalleggiato dalla Bundesbank, ha ordinato lo strangolamento della Grecia, e poco importa se questo porterà a un'ordalia nibelungica dell'intera economia europea, forse mondiale. E a lasciarci le penne saranno proprio le banche e le industrie tedesche: le prime tuttora esposte con Atene per 760 milioni di dollari (sei volte quelle italiane), le seconde che rischiano in caso di breakup dell'euro di trovarsi con un supermarco rivalutato del 20 per cento, e non tanto verso l'Europa ma verso il mondo, con buona pace dell'export verso la Cina, la Russia e le altre nuove potenze.

Neppure Angela Merkel sembra più molto sicura del suo ministro delle Finanze. Lui incita a mollare Atene al suo destino, la Cancelliera dice il contrario. Frau Merkel è però sempre più isolata. Martedì sera George Osborne, cancelliere dello scacchiere britannico, e quindi collega di Schauble, ha detto chiaramente: «È in atto una aperta speculazione di alcuni Paesi dell'eurozona sul futuro degli altri, che pure hanno preso decisioni difficili per le loro finanze pubbliche. Che altro gli si può chiedere?». Non c'è bisogno di spiegazione. Ieri è sceso in campo Mario Draghi, rompendo il vincolo della Bce di tenersi a distanza dalla politica: «Noi vogliamo che la Grecia resti nell'euro» ha detto Draghi contraddicendo Schauble ed il presidente della Buba, Jens Weidmann, altro superfalco nonché numero due di fatto del board della Banca centrale europea. «Dal momento che nel trattato non è previsto niente riguardo ad un'uscita dall'euro - ha rincarato Draghi - ritengo che non sia un argomento su cui la Bce debba decidere».

Risultato: il fronte dei contrari all'assolutismo tedesco incarnato dai panzer alla Schauble non è più formato solo dal solito Club Med, i paesi latini dalle mani bucate. Ci sono la Francia di Hollande ed il Fondo monetario; le preoccupazioni crescenti di Barack Obama per una recessione globale che potrebbe travolgere le aspettative di rielezione; perfino banche come la Goldman Sachs che ha sfornato un report che invita la Germania a farsi carico, oltre che dei vantaggi dell'euro, anche delle responsabilità. Un memorandum in quattro punti, che al primo recita così: «La Germania deve essere pronta a sottoscrivere una mutualizzazione del debito a livello di eurozona, quindi gli Eurobond». Nelle sue conferenze e negli incontri privati, Paul Volcker, ex presidente della Federal reserve e messo da Obama a capo del comitato di riforma della finanza post-Lehman Brothers, non si stanca di ripetere: «All'Europa servirebbe un Hamilton». Chi era costui? Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori americani, fu colui che impose gli US Bond, il cardine finora invincibile dell'economia statunitense, e quindi forza stessa degli Usa. E naturalmente il miglior piazzista del dollaro nel mondo, mentre all'interno è garante della tranquillità di piccoli e grandi investitori americani, dalle famiglie middle class alla Norman Rockwell fino alle corporation quotate a Wall Street.

Ovviamente il dollaro è basato sul buono del tesoro americano, l'US Bond appunto, e quindi sulla mutualizzazione dei debiti di stati in perenne conflitto tra loro, dai costumi sociali agli interessi economici. Ma mai sul biglietto verde. La California è già andata due volte in bancarotta, New York una volta, il che

determina il disgusto dei Tea Party e del Mid-West verso i liberal dissipatori di denaro pubblico della East Coast o di San Francisco, con annessi e connessi religiosi. Ma per difendere il dollaro gli americani imbracciano le armi, esattamente come per la loro libertà. Al tempo stesso gli Usa, pur avendo un debito pubblico tra i più alti del mondo, riescono a piazzare comunque i loro Treasury Bond, e senza svenarsi per gli interessi. Per questo motivo, pur tra scandali e crac finanziari, l'economia americana riesce sempre ad uscire dall'angolo: data per spacciata nel 2008, oggi cresce quanto la Germania, senza però flagellare né i suoi cittadini né gli altri. Tutto ciò spiega come mai il furore eurofobico dei tedeschi non è mai stato capito oltre Atlantico (e oltre Manica). Gli americani non amano l'euro, ma dal momento che c'è non capiscono proprio perché mai i suoi principali custodi, i tedeschi, se ne siano serviti per complicare la vita agli europei, al mondo ed a se stessi. Forse proprio dalla pressione congiunta di americani, inglesi, francesi e paesi deboli dell'Europa verrà la sconfitta dei panzer germanici. Anche in questo caso, non sarebbe la prima volta. Altrimenti c'è solo il breakup, la fine dell'euro o la sua spaccatura tra Nord e Sud. Tutte le banche centrali, tutte quelle private e tutti i fondy ed i money maker hanno già fatto i conti in caso di ritorno alla dracma, alla lira, al franco e al marco. Noi italiani ci troveremmo svalutati di quasi il 30 per cento, ma gli unici a svegliarsi con una moneta più forte sarebbero i tedeschi. E non sappiamo se alla lunga il danno maggiore sarebbe per noi o per loro.

Lef, associazione vicina all'ex ministro, esclude 5,5 mld di liquidazione: quello non è recupero

Evasione, i Visco boys rifanno i conti

Dall'azione di contrasto recuperati solo 7,2 mld, non 12,7

La lotta all'evasione fiscale condotta dall'Agenzia delle entrate ha consentito di recuperare solo 7,2 miliardi di euro e non i 12,7 comunicati finora dai vertici dell'amministrazione finanziaria. A rifare un po' di conti sui risultati dell'azione di contrasto, carte alla mano, sono adesso i Visco boys. Le «nuove» cifre vengono da Lef (associazione per la legalità e l'equità fiscale), pensatoio animato da un nutrito drappello di funzionari di primo piano dell'epoca in cui Vincenzo Visco è stato al timone del ministero delle Finanze. Tra questi, per esempio, c'è l'ex direttore dell'Agenzia delle entrate Massimo Romano, oggi consigliere della Corte dei conti. Sulla base di quanto fornito dall'Agenzia delle entrate sull'attività nel 2011, Lef ha preso gli stessi numeri dandone però una lettura molto diversa. Nelle scorse settimane l'Agenzia guidata da Attilio Befera ha comunicato di aver recuperato dagli evasori 12,7 miliardi di euro. Di questi, 7,2 sono stati classificati come frutto dell'attività di accertamento e controllo formale, 5,5 come il prodotto dell'attività di liquidazione. Ed è qui che si appunta la prima osservazione critica dell'associazione. Come ha spiegato uno dei suoi tecnici, Oreste Saccone (che è stato direttore centrale aggiunto normativa e contenzioso delle Entrate), i 5,5 miliardi in questione non possono essere considerati come recupero da lotta all'evasione. Nella liquidazione, infatti, rientrano attività come la correzione di errori di calcolo dei contribuenti, la riduzione delle detrazioni non spettanti in base a quanto dichiarato, il controllo della tempestività dei versamenti e della loro rispondenza alla dichiarazione dei redditi. In più vi rientrano le tassazioni separate. Addirittura, come vuole la legge, gli esiti della liquidazione vengono comunicati ai contribuenti per evitare errori futuri e i dati contabili che ne derivano si considerano come dichiarati dal contribuente e dal sostituto d'imposta. Insomma, ha precisato ieri Saccone in occasione della presentazione da parte di Lef del «Rapporto sulla struttura dell'Irpef negli anni 2003-2010», «la liquidazione riguarda imposte spesso dichiarate e non versate, ma certo non imposte occultate e quindi evase». La conseguenza è che dai 12,7 miliardi di euro, comunicati da Befera come complessivo recupero da evasione, vanno sottratti questi 5,5 miliardi di liquidazione. Rimangono sul piatto 7,2 miliardi, che rappresentano più da vicino ciò che l'Agenzia è riuscita a recuperare dai furbi (e che comunque rappresenta appena il 6% dell'evasione fiscale totale di circa 120 mld di euro). La cifra, come detto, deriva alle attività di accertamento e controllo formale. Ma si tratta, come ha aggiunto ieri lo stesso ex ministro Visco, di incassi minimi, «senza i quali la medesima Agenzia delle entrate andrebbe chiusa». Dei 7,2 miliardi, come disaggregato all'epoca dall'amministrazione finanziaria, 1,7 riguardano gli incassi da ruolo, ovvero la riscossione coattiva, e 5,5 fanno riferimento ai versamenti diretti, all'interno dei quali spiccano gli strumenti deflattivi del contenzioso tributario: accertamento con adesione (3,186 miliardi), acquiescenza (786 milioni) e conciliazione giudiziale (530 milioni). Nel corso della presentazione del rapporto sull'Irpef si è sottolineato che tra il 2003 e il 2010 l'aumento dell'imposta personale su dipendenti e pensionati è stato nettamente superiore all'aumento del loro reddito. Il maggior aggravio ha riguardato i pensionati, che a fronte di un aumento del reddito del 28,67% (da 177,3 mld del 2003 a 228,2 mld del 2010) hanno subito un aumento dell'imposta del 41,33% (da 25,2 mld a 35,6 mld). Significativa forbice anche per i lavoratori dipendenti, che a fronte di una crescita del reddito del 21,37% (da 344,5 mld del 2003 a 418,1 mld del 2010) hanno visto aumentare l'imposta del 25,71% (da 64,8 mld a 81,5). Per il lavoro autonomo, invece, c'è stato un andamento inverso. La serie storica, a ogni modo, ha fatto convergere tutti sull'esigenza di una riforma profonda dell'Irpef.

Per il Fmi, finché il debito resterà al 120 per cento del pil, l'economia subirà tutte le turbolenze

Primo, abbattere il debito pubblico

Solo così si potranno ridurre le tasse e rilanciare la crescita

Il Fondo monetario internazionale non ha lesinato consigli al governo, pur apprezzando la condotta finora seguita dall'esecutivo presieduto da Mario Monti. Al termine della missione, ieri gli ispettori hanno auspicato che si proseguano le riforme strutturali, il consolidamento fiscale e il rafforzamento delle banche. La congiuntura italiana è al ribasso, ha avvertito il Fmi, per «le rinnovate tensioni finanziarie che potrebbero spingere al rialzo i rendimenti dei titoli di stato, restringere il credito bancario e indebolire l'attività economica». Ma proseguire le riforme è essenziale per la crescita. Così come, ha aggiunto Aasim Husain, vice direttore del dipartimento europeo del Fmi, «più sono elevate le aliquote più aumenta l'evasione, c'è bisogno di un riequilibrio». Insomma, «il taglio delle tasse ridurrà l'evasione». Nel complesso, «l'Italia è a buon punto e ha fatto notevoli progressi negli ultimi sei mesi», ha detto Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo del Fmi. Nelle raccomandazioni del Fmi non c'è alcun riferimento alla necessità di abbattere il debito pubblico, ma tra i rappresentanti del Fmi e i vertici del governo e del ministero dell'Economia la questione sicuramente sarà stata discussa. Anche perché di recente il direttore esecutivo del Fondo, Arrigo Sadun, spiegava: «L'Italia ha due problemi fondamentali: l'elevato livello del debito pubblico e un basso potenziale di crescita. Anche il problema del debito pubblico va affrontato con urgenza, perché finché il suo livello rimane intorno al 120% del pil il paese si troverà sempre esposto a turbolenze finanziarie e il peso del suo finanziamento sottrarrà risorse alla crescita». Secondo il direttore del Fmi, la strategia del governo italiano che intende raggiungere un consistente avanzo primario «è corretta, ma si potrebbe fare di più per accelerare l'abbattimento del debito. Non soltanto con dismissioni o altri interventi straordinari, ma anche attraverso la costituzione di un'agenzia che dovrà ritirare il debito pubblico». Sadun consigliava a titolo personale una sorta di sinking fund che «potrebbe ricevere cespiti patrimoniali e flussi finanziari generati dalla riduzione del costo del debito pubblico».

L'annuncio del sottosegretario allo sviluppo economico alla videoconferenza CreditoOggi di ItaliaOggi

La p.a. pagherà i debiti in autunno

De Vincenti: entro l'estate partirà la certificazione del dovuto

Credito per le pmi, si cambia. Entro fine anno il governo varerà nuove regole che dovranno consentire un più facile accesso al credito alle imprese, anche a quelle non quotate, soprattutto tenendo conto dei più stringenti parametri imposti dalla direttiva Basilea3. Ad annunciarlo nel corso della videoconferenza CreditoOggi, è Claudio De Vincenti, economista e sottosegretario al ministero dello sviluppo economico. Ad ascoltarlo i 20 mila professionisti presenti nelle 85 sedi collegate e i circa 10 mila che si sono connessi via web dai siti di ItaliaOggi, IntesaSanpaolo e Ipsoa. De Vincenti ha fatto anche il punto sul nuovo meccanismo di certificazione dei crediti della p.a. nei confronti delle aziende, i cui tre decreti di attuazione, due del ministero dell'economia e uno del ministero dello sviluppo economico, vedranno la luce nelle prossime ore, consentendo di sbloccare una prima tranche di crediti, circa 20 miliardi, scontabili in banca dalle aziende già dai prossimi mesi di settembre-ottobre. «Se riusciamo a varare, come penso, i decreti entro questa settimana, il processo di certificazione dei crediti inizierà prima dell'estate e lo sblocco per il finire dell'estate. Per l'inizio dell'autunno, insomma, ci si potrà recare in banca per scontare il credito», dice De Vincenti.

Domanda. Sottosegretario, i 1.000 miliardi stanziati dalla Bce non hanno avuto l'effetto positivo che il presidente Draghi si attendeva sull'erogazione del credito alle imprese. A cosa sta pensando il governo per ridare liquidità alle imprese italiane?
Risposta. Non è vero che quei 1.000 miliardi erogati dalla Bce non hanno avuto nessun effetto positivo. Grazie a quelle somme il sistema bancario ha infatti sbloccato una crisi di liquidità interbancaria senza la quale nessuna banca prestava soldi ad altre banche. Si è così rimesso in moto il circuito dei pagamenti. Secondo: la Bce ha consentito alle banche di acquistare titoli del debito pubblico, consentendo di abbassare lo spread rispetto ai Bund tedeschi. Il nostro spread, poi, è sceso più velocemente di altri perché abbiamo varato misure di finanza pubblica e di governo dei mercati (il decreto liberalizzazioni) che hanno contribuito a dare un'immagine di credibilità del paese sullo scenario internazionale. Nonostante gli spread restino comunque elevati, c'è stata però anche una riduzione significativa dei tassi d'interesse e questo fa sì che ci possa essere credito anche per le imprese. E vero comunque che il credito fa ancora difficoltà ad affluire verso le imprese, e in particolare le pmi, e questo è un punto su cui si deve intervenire.

D. A questo proposito, il governo cosa sta facendo per agevolare le pmi per l'accesso al credito? Sappiamo che stanno per essere varati tre decreti ministeriali sulla certificazione dei crediti della p.a. Come funzionerà?
R. Ci stiamo lavorando in questi giorni. Un modo per sbloccare la liquidità per le imprese e rimettere in circolazione credito bancario alle imprese è quello di sbloccare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione. Questo è un problema che l'Italia si trascina dietro da molti anni: abbiamo i tempi di pagamento più lunghi d'Europa, e questo mette in seria difficoltà le imprese. Il problema è andato acuendosi nel corso del 2011, in concomitanza con il contenimento del fabbisogno di cassa che si è dovuto fare per limitare i danni della crisi finanziaria internazionale, e certamente il quadro sta peggiorando con l'anno in corso. È quindi urgente dare una svolta a questa situazione. Il governo sta preparando delle misure che vanno nella direzione di cominciare a smaltire i pagamenti arretrati e di realizzare, poi, a regime una situazione di tempi normali di pagamento, come prescritto dalla direttiva europea.

D. Come si articolerà il percorso di aziende e p.a.?
R. Prima di tutto abbiamo il problema di effettuare i pagamenti arretrati delle amministrazioni e poi quello delle compensazioni. Per i pagamenti arretrati stiamo preparando un decreto, come sviluppo economico, in materia di garanzie, e due decreti il ministero dell'economia in materia di certificazione, uno sui pagamenti delle amministrazioni centrali e l'altro di regioni ed enti locali. Ci si potrebbe chiedere: perché è necessario certificare i crediti verso la p.a.? Per affermare con certezza che quel debito è sicuramente dovuto dalla p.a. e che dovrà essere pagato.

D. Ci sono debiti che non devono essere pagati?
R. Ci sono alcune regioni, soprattutto quelle con alto debito sanitario, come il Lazio o la Campania, nelle quali oltre al fenomeno patologico dei tempi di pagamento lunghissimi, si ha anche una situazione di crediti vantati

dalle imprese che non ci esistono. La certificazione diventa così un passaggio essenziale attraverso il quale l'amministrazione riconosce il proprio debito e si impegna a pagare. I due decreti fissano le regole della certificazione e sbloccano questo aspetto della procedura che inizierà a funzionare già prima dell'estate. Il decreto dello sviluppo economico si occuperà invece delle garanzie: una volta che c'è stata la certificazione, le imprese, con il documento sul credito vantato, possono andare in banca e si fanno anticipare il corrispondente importo. Ovviamente la banca applicherà un tasso di sconto, ma questo è normale visto che si tratta di una normale operazione bancaria. A quel punto ci sarà bisogno di una garanzia pubblica, che verrà fornita dal Fondo centrale di garanzia, perché comunque il debitore nei confronti della banca resta comunque l'impresa a sua volta creditrice nei confronti dello stato. La garanzia servirà a dire con certezza all'azienda e alla banca che quel credito comunque poi rientrerà. D. Uno dei dubbi che le aziende esprimono riguarda la certezza dei tempi della certificazione, specie nelle regioni fortemente debitorie. Vi siete posti il problema? R. Stiamo studiando la cosa. Dei due decreti del Mef, uno riguarderà le amministrazioni centrali, e lì i tempi saranno rapidi. L'operazione riguarderà una prima tranche di crediti per circa 20 miliardi, e poi vorremo andare oltre. In totale l'arretrato dei pagamenti delle p.a. si valuta tra i 60 e i 70 miliardi. L'incertezza attiene proprio alla reale esigibilità del credito da parte di alcune aziende che ci impone la certificazione. L'altro decreto, quello su regioni ed enti locali, andrà alla Conferenza unificata ma anche in questo caso immaginiamo che i tempi non saranno lunghi: nelle regioni con «normali» tempi di pagamento, la certificazione sarà abbastanza rapida; in quelle con arretrati di pagamento più significativi ci sarà maggior lavoro da fare, ma il governo darà un supporto a queste regioni per operare più rapidamente. D'altronde già lo stiamo facendo: con i piani di rientro sanitari il supporto già c'è e abbiamo già fatto un'operazione di pulizia dei debiti nelle regioni con maggiore indebitamento sanitario. D. I tempi? R. Se riusciamo a varare, come penso, i decreti entro questa settimana, il processo di certificazione dei crediti inizierà prima dell'estate e lo sblocco inizierà tra il finire dell'estate e l'inizio dell'autunno ci si potrà recare in banca per scontare il credito. D. Ci sono state alcune critiche, specie dalle pmi, sul meccanismo della cessione pro solvendo. R. Be', c'è la garanzia del Fondo centrale del fatto che quel debito sarà pagato. Stiamo ragionando anche sulla cessione pro-soluta, ma in quel caso ci sarebbe un problema di contabilizzazione in sede europea. Noi vogliamo evitare che questi crediti commerciali diventino debiti finanziari a medio lungo termine, perché farebbe incrementare l'indicatore del debito pubblico. D. C'è una proposta del Pd che chiede di prevedere comunque un tempo massimo entro il quale lo stato deve pagare il fornitore, e cioè 12 mesi. Cosa pensa di questa proposta? R. È un'ipotesi possibile e la stiamo valutando proprio in questi giorni. D. State studiando delle convenzioni con il sistema bancario per contenere il costo dell'operazione di sconto del credito presso gli istituti di credito da parte delle aziende? R. Siamo in contatto con l'Abi e cercheremo di avere le condizioni migliori per effettuare queste operazioni. D. E sulla compensazione tra crediti e debiti fiscali dell'impresa? R. La stessa certificazione potrà essere utilizzata per compensare i debiti verso il fisco iscritti a ruolo, quindi non contestati e ormai accertati, con i crediti verso la p.a. Questo alleggerirà in modo significativo i conti delle imprese. D. Resta poi aperto il capitolo Basilea 3, che rivedrà i meccanismi di concessione del credito per le pmi da parte delle banche, rendendolo ancora più difficile. Il governo sta pensando di intervenire? R. Basilea 3 ha la funzione di dare un rafforzamento patrimoniale al sistema bancario, ma l'aumento di questi requisiti patrimoniali ha come effetto il contenimento della massa di crediti erogabili. Con conseguenze più accentuate sul sistema delle pmi che hanno una dipendenza dal credito bancario maggiore di quella delle imprese più grandi. Rispetto a questo noi stiamo pensando a introdurre nuove regole che consentano un più facile accesso al credito alle imprese, anche non quotate. Ci stiamo lavorando e penso che entro fine mese saremo in grado di completare questo pacchetto di regole per facilitare l'accesso al credito proprio per le pmi. D. Si parla anche di un nuovo pacchetto di misure per lo sviluppo. R. Sì, stiamo lavorando a misure che consentano di rilanciare la crescita del nostro paese. Il tema è complesso perché le difficoltà della nostra economia non sono congiunturali ma strutturali: l'economia italiana è arrivata all'appuntamento con la drammatica crisi del 2008 con alle spalle un decennio di mancata crescita. Rilanciare la crescita vuol dire

curare queste debolezze strutturali, e questo richiederà una serie di interventi che spero presto potranno vedere la luce. D. Ci può anticipare qualcosa? R. Puntiamo a varare questo pacchetto di misure nell'arco di poche settimane. Due cose posso anticiparle: nuove regole per l'accesso al credito per le pmi e poi un riordino del sistema di incentivi, che punti a convogliare le risorse sugli investimenti più importanti per l'economia italiana, come la ricerca e lo sviluppo per esempio, nonché a concentrare risorse sulle aree di crisi del nostro sistema produttivo. E infine ci saranno sicuramente interventi di potenziamento degli investimenti infrastrutturali.

In banca anche il beneficio di agevolazioni pubbliche aiuta a sbloccare la morsa creditizia

La garanzia passe-partout del credito

Accesso facilitato ai prestiti se l'impresa esibisce la credenziale

Le imprese che ottengono garanzie possono avere finanziamenti che altrimenti non avrebbero potuto ottenere. La garanzia rilasciata dal Mediocredito Centrale è quella che permette di avere lo spread più basso. Ed è anche importante far presente alle banche le agevolazioni ottenute dall'impresa, in quanto questo permette una migliore valutazione del rating andamentale. Sono questi i principali spunti emersi durante la videoconferenza CreditoOggi, organizzata da ItaliaOggi. Il Fondo centrale di garanzia, gestito dal Mediocredito Centrale concede una garanzia pubblica fino al 70%, a fronte di finanziamenti concessi dalle banche alle pmi. Il 70% è concesso alle imprese del Sud e a quelle con una compagine femminile pari ad almeno i due terzi. Per le imprese del Centronord la garanzia arriva al 50%. L'importo massimo ottenibile è pari a 1,5 milioni di euro per impresa, elevabile a 2,5 milioni di euro in casi particolari. Per accedere alla garanzia l'impresa deve rivolgersi alla banca alla quale intende richiedere il finanziamento e manifestare la volontà di garantirlo attraverso il Fondo centrale di garanzia. Questo tipo di agevolazione è particolarmente gradita dal sistema bancario, in quanto la garanzia è sostanzialmente dello stato. Le altre opportunità da cogliere sono per esempio i contributi che arrivano a coprire fino al 100% dei progetti di avvio di nuove imprese, i contributi a favore delle imprese giovanili, nonché contributi a favore delle imprese già esistenti e le agevolazioni per i professionisti. Possono ottenere i contributi, messi a disposizione principalmente da Unione europea, stato, regioni, province, fondazioni, le nuove imprese (sia nella fase di start up che nelle fasi successive di espansione), le imprese giovanili e femminili e infine le imprese già esistenti. Le agevolazioni possono riguardare molteplici attività di un'azienda: ci possono essere agevolazioni per la realizzazione di investimenti produttivi, per l'assunzione dei dipendenti, per la formazione del personale, ma anche per la ricerca di nuovi prodotti, acquisizione di consulenze, per sopperire a esigenze di liquidità e infine per la promozione all'estero e la gestione della crisi. I contributi per le imprese giovanili si rivolgono sia alle nuove imprese che a quelle già operative e operano su tutto il territorio nazionale. Si tratta dello strumento Autoimprenditorialità promosso da Invitalia che permette alle aziende giovanili che realizzano investimenti, di usufruire di un mix di contributo a fondo perduto e mutuo agevolato che nel Sud può arrivare a coprire l'80-90% dell'investimento e al centro nord il 60-70%. Vi sono poi contributi a favore di disoccupati/inoccupati che danno vita ad una ditta individuale oppure ad una microimpresa. In questo caso il mix di contributo a fondo perduto e mutuo agevolato può coprire fino al 100% dell'investimento. Lo strumento in questione denominato «Autoimpiego» è anch'esso promosso da Invitalia. La pianificazione delle opportunità di contributo per una nuova impresa, deve essere fatta preferibilmente prima della sua costituzione. Questo perché ci sono delle variabili che possono incidere sulla possibilità o meno di attingere a determinate agevolazioni. Le principali variabili sono: la localizzazione dell'azienda (alcune agevolazioni sono operative sono in determinati comuni di una certa provincia), la residenza dei soci, la presenza di giovani, donne o disoccupati nella compagine sociale e infine la partecipazione al capitale sociale da parte di imprese o da parte di persone presenti nella compagine sociale di altre imprese. Questo ultimo aspetto è molto importante in quanto è quello che determina la dimensione di un'azienda. Alcuni bandi sono preclusi alle grandi imprese e quindi è necessario definire da subito se l'impresa rientra nella definizione di pmi o meno. Infine è essenziale nel momento in cui si pianifica un nuovo investimento, sia per le nuove imprese, sia per le imprese già operative, usufruire dei vantaggi della «finanza strutturata», la quale permette di ottenere finanziamenti a tasso di interesse ridotto del 50% e la liquidità per poter finanziare il 100% del progetto di investimento.

Scattano le disposizioni del dpr 207/2010. E le p.a. in difficoltà stanno bloccando i bandi

Appalti, dall'8 giugno rischio stop

Amministrazioni in ritardo sui nuovi certificati dei lavori

Dall' 8 giugno si rischia il blocco degli appalti di lavori pubblici a causa dei ritardi nella emissione dei nuovi certificati dei lavori da parte delle stazioni appaltanti. È questo il grido di allarme che viene lanciato dal Partito Democratico che, raccogliendo anche la forte preoccupazione del settore delle imprese di costruzioni, martedì ha presentato (a firma di Raffaella Mariani, capo gruppo in Commissione ambiente della camera) una risoluzione parlamentare volta a impegnare il governo a trovare una soluzione al possibile impasse determinato dalla cessazione di numerose attestazioni SOA per importanti categorie di lavori. Il problema nasce con riguardo ad una norma del dpr 207/2010 (il Regolamento attuativo del Codice dei contratti pubblici) entrato in vigore l'8 giugno 2011 (l'articolo 357, comma 14) che stabilisce per alcune categorie di lavori (fra le quali le categorie generali OG 10 e 11, opere impiantistiche, e le categorie specializzate OS 2,7,8, 12, 18, 20 e 21) la cessazione della validità dei certificati entro 6 mesi (8 dicembre 2011, termine poi prorogato per legge all'8 giugno 2012) e l'obbligo di remissione dei certificati secondo le nuove regole del dpr 207. La questione riguarda ad esempio, la categoria OG 11 per la quale l'impresa generale è tenuta (art. 79, comma 16) a documentare almeno il 40% di lavori svolti in OS3 e il 70% sia in OS 28, sia in OS 30. Per la remissione dei certificati le stazioni appaltanti dovrebbero prendere in considerazione i dati relativi a progetti realizzati negli anni precedenti e calcolare le quote dei lavori appartenenti alle categorie specializzate, al fine di verificare se siano rispondenti ai parametri previsti nel dpr 207/2010. Fino ad oggi, si legge nella risoluzione del Pd, la proroga di sei mesi «non è servita ad attuare la necessaria accelerazione delle procedure per il rilascio dei certificati, ancora in forte ritardo, con effetti negativi sulla capacità delle imprese a partecipare alle gare bandite con le categorie oggetto di modifica». Inoltre le stazioni appaltanti, alla luce delle difficoltà derivanti dall'aggiornamento dei certificati (evidenziate anche dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, nella sua relazione al Parlamento dell'anno scorso), sembra che stiano fermando l'emissione di nuovi bandi di gara, con le nuove categorie, in attesa di capire cosa succederà. Nella risoluzione parlamentare si chiede un intervento del governo per accelerare la remissione dei certificati e «ogni utile iniziativa» per evitare «effetti distorsivi per la concorrenza derivanti dalla applicazione delle nuove regole del dpr 207 del 2010 a danno delle imprese nazionali a favore di quelle comunitarie». Peraltro andrebbe valutato anche il fatto che effetti distorsivi sulla concorrenza si potrebbero verificare anche all'interno del mercato nazionale se, come risulta a ItaliaOggi, alcune imprese si sarebbero già premurate di acquisire le nuove certificazioni sulla base delle nuove regole e, quindi, non avrebbero interesse, ovviamente, a una nuova proroga. Il problema, articolato e complesso, sembra comunque essere all'attenzione dei tecnici del dicastero di Porta Pia, in attesa di soluzioni di natura politica che, a questo punto, non dovrebbero tardare. Va infatti ricordato che il governo, in un imminente decreto-legge, dovrebbe emanare una delega per riformare il sistema di qualificazione delle imprese, e quella potrebbe essere la sede appropriata per risolvere la questione. Ma occorrerebbe una proroga ulteriore per evitare il temuto blocco degli appalti. Una vera e propria corsa contro il tempo.

BANCHE/ Ieri la fiducia, oggi il via libera definitivo al ddl che integra le liberalizzazioni

Conti in rosso, zero commissioni

E l'impresa che si sente dire no può rivolgersi al prefetto

Commissioni azzerate per chi andrà in «rosso» sul conto corrente, o sul fido, fino a 500 euro, per non più di sette giorni consecutivi, in un trimestre. È la novità più rilevante del disegno di legge C 5178 (integrativo dei decreti liberalizzazioni e consolidamento conti pubblici, convertiti nelle leggi n. 214/2011 e n. 27/2012), su cui il governo aveva posto la fiducia, votata ieri pomeriggio in aula a Montecitorio; il disco verde definitivo arriverà oggi, in tarda mattinata. La norma, che permetterà di non penalizzare più chi realizzerà uno «scoperto» dai 500 euro in giù, e per brevi periodi, non fa altro che ripristinare la «commissione di istruttoria veloce», introdotta dal decreto Salva-Italia, in base alla quale le commissioni applicate dagli istituti di credito saranno pari a zero soltanto se lo sconfinamento risulterà essere di pochi euro, e mantenuto per una manciata di giorni; frutto di un emendamento approvato nel passaggio del testo a palazzo Madama, durante l'esame in commissione industria, costituisce un'opportunità di risparmio significativo per i correntisti italiani, in tempo di crisi economica. Agli imprenditori che incontrano ostacoli nell'ottenere prestiti, invece, viene fornita una chance per vederci chiaro: il ddl, infatti, stabilisce che possano rivolgersi al prefetto, il quale sottoporrà la questione, se lo riterrà opportuno, all'Arbitro bancario finanziario (Abf), indicando «specifiche problematiche relative a operazioni e servizi bancari e finanziari, su istanza del cliente in forma riservata»; il prefetto, in sintesi, solleciterà l'istituto a fornire una risposta argomentata sulla «meritevolezza del credito», mentre l'Abf, una volta chiamato in causa, sarà tenuto a pronunciarsi non oltre 30 giorni dalla segnalazione. La necessità di monitorare l'andamento dei finanziamenti erogati, in tutto il paese, è alla base di un altro capitolo importante del provvedimento, ossia la costituzione «presso il ministero dell'economia e delle finanze, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore» della legge di un osservatorio sull'erogazione del credito e sulle relative condizioni da parte delle banche alla clientela, con particolare riferimento alle imprese micro, piccole, medie e a quelle giovanili e femminili, nonché «sull'attuazione degli accordi, o protocolli volti a sostenere l'accesso al credito dei medesimi soggetti»; alle riunioni dell'organismo, che analizzerà anche tassi, commissioni e altre condizioni accessorie del nostro sistema bancario, prenderanno parte due membri del dicastero di via XX Settembre, uno dello sviluppo economico, uno di Bankitalia, un rappresentante dei consumatori e dell'Abi, tre esponenti delle imprese maggiormente rappresentative a livello nazionale e un componente delle organizzazioni di società finanziarie regionali. Via libera, infine, al «rating di legalità» per le aziende che raggiungano un fatturato minimo di 2 milioni di euro, riferito alla singola impresa, o al gruppo di appartenenza, «secondo i criteri e le modalità stabilite da un regolamento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato da emanare entro 90 giorni» dall'entrata in vigore della normativa. Si tratta di una misura di valutazione del grado di rispetto delle regole dell'imprenditore, che ne attesta le qualità di buon pagatore. Il rating sarà usato come strumento premiale nell'accesso a prestiti e agevolazioni.

In Gazzetta Ufficiale il decreto legge 59 di riforma della protezione civile

Una polizza anticalamità

Deducibile il costo del premio sugli immobili

Arriva la polizza sulle calamità naturali. Saranno previsti degli incentivi fiscali a invarianza di gettito, con la deducibilità anche parziale del premio dalla base imponibile per il contribuente per chi si doterà della polizza. Ma prima la nuova protezione civile dovrà effettuare una mappatura del rischio nel paese e verificare i dati percentuali sull'entità dei contributi pubblici finora concessi in caso di stato di emergenza. Per finanziare le calamità naturali si ricorrerà all'aumento, non superiore di cinque centesimi della benzina e del gasolio. È quanto stabilisce il decreto legge 15 maggio 2012 n. 59, disposizioni urgenti per il riordino della protezione civile, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 16 maggio. Polizza assicurativa. Il governo punta alla diffusione sul territorio della prassi di avere, per le abitazioni private, una copertura dei rischi derivanti da calamità naturali. L'articolo 2 del decreto legge stabilisce che «al fine di garantire adeguati, tempestivi e uniformi livelli di soddisfacimento delle esigenze di riparazione e ricostruzione di beni immobili privati destinati ad uso abitativo, danneggiati o distrutti da calamità naturali, possono essere estese ai rischi derivanti da calamità naturali le polizze assicurative contro qualsiasi tipo di danno a fabbricati di proprietà di privati». Per favorire la diffusione di coperture assicurative contro i rischi di danni derivanti da calamità naturali, è previsto un regolamento su misura per i premi (relativi all'assicurazione per danni, per la quota relativa alle calamità naturali, ovvero relativi a contratti di assicurazione appositamente stipulati a copertura dei rischi di danni diretti da calamità naturali ai fabbricati di proprietà di privati a qualunque uso destinati). Il regolamento, da emanarsi a cura della presidenza del consiglio e del ministero dell'economia e delle finanze, dovrà essere formulato secondo i seguenti criteri: a) estensione della copertura assicurativa del rischio calamità naturali nelle polizze che garantiscono i fabbricati privati contro qualsiasi danno; b) esclusione, anche parziale, dell'intervento statale per i danni subiti da fabbricati; c) incentivazioni di natura fiscale, nel rispetto del principio dell'invarianza di gettito, tramite regimi agevolativi all'imposta sul premio di assicurazione ovvero la deducibilità, anche parziale, del premio dalla base imponibile ai fini Irpef e Ires dell'assicurato; d) previsione di un regime transitorio, anche a fini sperimentali ovvero di prima applicazione. Per la stipulazione del regolamento il dipartimento della protezione civile provvede ad acquisire e trasmettere ai ministeri, entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, ogni elemento necessario per la valutazione degli effetti derivanti dall'introduzione del regime assicurativo di cui al comma 1, in particolare una mappatura del territorio per grado di rischio; una stima della platea dei soggetti interessati; i dati percentuali sull'entità dei contributi pubblici finora concessi in caso di stato di emergenza; la simulazione dei premi, suddivisi per tipologia di copertura assicurativa. Benzina e Gasolio più cari. Il decreto che entra in vigore oggi stabilisce che agli oneri connessi agli interventi che conseguono eventi calamitosi si provvede con le risorse del fondo nazionale della protezione civile. Se utilizzato il fondo di riserva per le spese impreviste, questo dovrà essere reintegrato. Come? Il decreto prevede con le maggiori entrate derivanti dall'aumento dell'aliquota dell'accisa su benzina e gasolio. Misura che non dovrà superare i cinque centesimi. Nel provvedimento, inoltre si introduce la possibilità di assicurare le abitazioni private, su base volontaria, contro il rischio di calamità.

LA CIRCOLARE SULL'IMU/ La disobbedienza fiscale della Lega nasce dalle incongruenze del dl 201

L'imposta evasa fa ricco il comune

Paradosso: i sindaci incasserebbero anche la quota erariale

L'attività di accertamento e riscossione della quota erariale dell'Imu spetta ai comuni ai quali andranno le maggiori somme ricavate a titolo di imposta, interessi e sanzioni. Non è una novità (lo prevede il decreto Salva Italia) e si tratta di una disposizione apparentemente neutra, tanto che neppure la circolare del dipartimento politiche fiscali attesa ufficialmente in questi giorni (il varo definitivo previsto per ieri è nuovamente slittato per consentire le ultime limature al testo) vi dedica una parola. Eppure proprio su questa norma si fondano le speranze dei sindaci ribelli della Lega Nord pronti alla disobbedienza fiscale. Non per danneggiare le casse dello stato e il governo Monti, precisano, ma per trattenere sul territorio tutti i proventi di un'imposta nata come federalista e via via snaturata in una patrimoniale mascherata. Il progetto della Lega (illustrato a Vicenza dal senatore Paolo Franco, dall'assessore regionale al bilancio del Veneto, Roberto Ciambetti, dal segretario veneto Gianpaolo Gobbo e dall'onorevole Manuela Dal Lago) è semplice e propone una sorta di patto di fiducia tra comuni e contribuenti: i primi promettono di non applicare sanzioni per il mancato pagamento dell'imposta e in cambio ricevono dalla disobbedienza fiscale dei cittadini la possibilità di mettere le mani sul 100% del gettito, sfruttando proprio quello che i rappresentanti del Carroccio ritengono un clamoroso autogol del governo Monti. Secondo la Lega l'art. 13 comma 11 del dl 201/2011 per come è stato scritto produrrebbe un effetto paradossale: se l'imposta viene pagata regolarmente dai cittadini il 50% del gettito prodotto dai terreni e dai fabbricati diversi dalla prima casa va allo stato. E non si scappa. In caso di mancato pagamento, invece (considerato che, ai sensi del dl Salva Italia, l'attività di accertamento e riscossione «dell'imposta erariale» è svolta dai sindaci a cui spettano «le maggiori somme» non solo a titolo di interessi e sanzioni, ma anche «a titolo di imposta») i sindaci potrebbero incassare tutto il gettito che resterebbe così sul territorio. La tesi in effetti non sembra del tutto campata in aria anche se probabilmente prende le mosse da una norma semplicemente scritta male (e non sarebbe la prima volta). Ma il vero problema è che deve fare i conti con la realtà dei bilanci comunali sempre più a rischio a causa della sovrastima del gettito Imu decurtato in anticipo dal governo (si veda ItaliaOggi del 21/4/2012). Sui sindaci si sono abbattuti anche 4 miliardi di tagli lineari (tra quelli decisi da Giulio Tremonti nel 2010 e l'ulteriore falciatura di Mario Monti quest'anno). Va da sé che i primi cittadini guardino all'Imu come l'unico cespite in grado di garantire la tenuta dei conti. Quanti comuni accetteranno di metterli a rischio rinunciando a incassare l'Imu subito nella speranza di fare bottino pieno quando passeranno alla fase di accertamento e riscossione dell'imposta non versata? Non molti, c'è da scommettere. Intanto però la Lega va avanti. Paolo Franco non vuole sentir parlare di incitamento all'evasione fiscale. «Chiediamo il rispetto dell'art. 119 della Costituzione e per questo facciamo appello a cittadini e comuni perché, senza oneri aggiuntivi, l'Imu rimanga interamente sui territori dai quali è stata generata». In realtà qualche onere aggiuntivo a carico dei cittadini che volessero seguire i sindaci leghisti in questo tortuoso sentiero ci sarebbe. Gli interessi legali per il mancato pagamento dell'Imu resterebbero comunque a carico dei contribuenti, mentre le multe nel progetto leghista dovrebbero essere sterilizzate. Come? Inserendo nel regolamento Imu da approvare entro il 30 giugno l'esplicita previsione che non si darà luogo all'applicazione di sanzioni sulla base dell'art. 10, comma 3 dello statuto del contribuente (legge n. 212/2000). Il galateo fiscale prevede infatti (anche se sul punto è stato spesso disatteso) che non possono essere irrogate sanzioni quando la violazione dipende da «obiettive condizioni di incertezza sulla portata e sull'ambito di applicazione della norma tributaria». Tra rateazione in due o tre rate, prima rata ad aliquote base e successive ad aliquote ancora indefinite, codici tributo differenziati e conguaglio finale incerto sembra essere proprio l'identikit dell'imposta municipale partorita dalla mente di Mario Monti.

Aliquota ridotta solo se l'immobile è dimora abituale e residenza anagrafica

Una sola detrazione Imu per nucleo familiare

Una sola detrazione Imu per il nucleo familiare. La stringente previsione introdotta dal decreto legge 16/2012 in tema di abitazione principale troverà qualche chiarimento nella circolare che il dipartimento delle finanze sta predisponendo per superare i molti dubbi ancora sul tappeto in tema di nuova imposta municipale. Dopo le modifiche del decreto legge 16/2012 l'abitazione principale è quella «in cui il possessore dell'immobile e il suo nucleo familiare risiedono e dimorano abitualmente» e la norma prevede poi che «nel caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale, le agevolazioni per l'abitazione principale e per le pertinenze in relazione al nucleo familiare si applicano per un solo immobile». I dubbi che possono sorgere sono diversi, il primo dei quali è cosa si deve intendere per nucleo familiare. La linea che sembra prevalere tra i tecnici alle prese con la definizione della circolare è quella secondo cui tale concetto è ristretto al marito e alla moglie con esclusione, per esempio, dei figli degli stessi. Quindi una definizione a favore del contribuente che per godere della detrazione non dovrà verificare l'identità di residenza e dimora anche di tutti i figli (si pensi a quelli che seppure residenti con i genitori dimorano in altri luoghi magari per motivi di studio). Ma anche superato il primo scoglio la situazione non si semplifica. La prima indicazione della norma è quella secondo cui l'abitazione principale deve essere necessariamente legata all'immobile in cui sia il marito che la moglie hanno la residenza e la dimora. Quindi non è sufficiente verificare le condizioni con riguardo al soggetto passivo Imu ma l'analisi deve estendersi anche all'altra metà del nucleo familiare (come sopra definito). La seconda specificazione è che se ciò non avviene e i coniugi hanno stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale, le agevolazioni per l'abitazione principale e per le pertinenze in relazione al nucleo familiare si applicano per un solo immobile. Ma questa affermazione potrebbe allora portare a ritenere che nel caso di coniugi l'uno possessore dell'abitazione principale in cui risiede e dimora e l'altro che risiede in altro immobile dello stesso comune ma di cui gode in forza di una locazione la detrazione per il possessore possa essere goduta. Sul punto le istruzioni che potrebbero essere contenute nella circolare dovrebbero sostenere che condizione per godere della detrazione e dell'aliquota ridotta per l'abitazione principale è che l'immobile sia per il possessore e per il coniuge la dimora abituale nonché la residenza anagrafica. Quindi sono due condizioni distinte: l'abitazione principale non è correlata unicamente al possessore ma all'intero nucleo familiare e anche deve sussistere la coincidenza tra residenza anagrafica e dimora abituale. Con riguardo alla seconda previsione il legislatore ha nella sostanza avuto l'intenzione di rendere uniche per ogni nucleo familiare l'aliquota e la detrazione per l'abitazione principale e per le relative pertinenze con l'obiettivo di evitare elusioni con l'applicazione di un doppio beneficio nel caso in cui i coniugi stabiliscano la residenza in due immobili diversi nello stesso comune. La mancata previsione della stessa limitazione nel caso in cui gli immobili destinati ad abitazione principale siano ubicati in comuni diversi, parrebbe giustificato dal fatto che tale ipotesi potrebbe essere conseguenza di fattispecie che nulla hanno a che fare con l'elusioni dipendendo, per esempio, da motivi di lavoro. È certo che in questa ipotesi che consente a marito e moglie di avere complessivamente due abitazioni principali dovranno verificarsi sempre l'esistenza per ognuno dei possessori della coincidenza nel luogo dell'immobile della residenza e della dimora. Un'ulteriore considerazione riguarda il caso di «doppio immobile» dei due coniugi nello stesso comune. L'abitazione principale può essere solo una delle due. Ma quale? La norma nulla specifica lasciando intendere che è facoltà delle parti individuare quale dei due fabbricati può godere dello status agevolato. Si ipotizzi che i due coniugi non si accordino e ritengano entrambi la propria quale abitazione principale. La situazione è di certo irregolare ma si è fino ad oggi nel buio nel cercare di individuare le conseguenze accertative e sanzionatorie. Di certo in tale situazione qualora uno dei due coniugi conviva con un figlio sarebbe bene assegnare allo stesso l'abitazione principale così che possa godere anche della maggiorazione

di 50 euro prevista per i figli conviventi.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Corte di cassazione sulla purgazione dell'ipoteca

Immobili slegati

Contro l'ordinanza nessun ricorso

Contro l'ordinanza del Tribunale che libera l'immobile dall'ipoteca iscritta da Equitalia è inammissibile il ricorso straordinario per Cassazione ex articolo 111, settimo comma, della Costituzione. Il provvedimento è infatti sì decisorio, ma non definitivo: può ben essere ridiscusso in sede di cognizione piena. È quanto emerge dalla sentenza n. 7525/12, pubblicata il 15 maggio dalla terza sezione civile della Cassazione. Valenza universale. Che l'ordinanza «incriminata» abbia natura decisoria non ci sono dubbi: deriva da un procedimento contenzioso a carattere sommario che ha per oggetto diritti. E il principio vale sia se l'iscrizione è cancellata sia se risulta confermata. L'ordinanza del Tribunale, nella specie, è emessa a seguito dell'udienza di comparizione fissata dal presidente dell'ufficio giudiziario e dopo l'espletamento del contraddittorio con Equitalia. E secondo il concessionario della riscossione la disciplina della purgazione dell'ipoteca non si può applicare all'esecuzione esattoriale. Il punto è che le censure non possono neppure essere esaminate: il ricorso risulta inammissibile perché il provvedimento del Tribunale non può essere equiparato a una sentenza. In sede di cognizione piena, infatti, con una domanda di accertamento delle condizioni di cancellazione, positivo o negativo, l'ordinanza può essere rimessa in discussione: è tutt'altro che definitiva, insomma. In passato il principio di diritto è stato affermato rispetto a ricorsi in cui si impugnava il provvedimento del presidente del Tribunale che dichiarava inammissibile la domanda di liberazione da ipoteche senza procedere alla designazione del giudice del procedimento e, dunque, alla fissazione dell'udienza di comparizione (e ciò ritenendo che l'irritualità del provvedimento di chiusura non influisse comunque sul regime applicabile). Si arriva ad analoghe conclusioni per qualsiasi ipotesi di definizione del procedimento di liberazione, anche quando il provvedimento risulta adottato in situazione di contesa fra le parti. Carte in tavola. Inutile, per Equitalia, invocare l'overruling, vale a dire il cambio della giurisprudenza in corso d'opera da parte della Suprema corte: sussiste un solo precedente di segno contrario e, dunque, non si verifica alcun problema di regole stravolte work in progress. Il concessionario della riscossione ottiene almeno la compensazione delle spese di lite perché il mutamento di indirizzo, pure rispetto a un precedente solo, è avvenuto dopo la proposizione del ricorso.

La riforma Fornero al voto della commissione del senato. Ma si profila il ricorso alla fiducia

Il lavoro guadagna in flessibilità

Stop alla causa per un anno e intervallo ridotto tra i contratti

S'incepisce il percorso della riforma del lavoro, al senato. E il ricorso alla fiducia da parte del governo, in vista dell'arrivo in aula il prossimo mercoledì, diventa un'ipotesi sempre più fondata. A rallentare la votazione degli emendamenti, in XI commissione, le limitazioni sull'uso dei voucher nel settore agricolo: un testo dei relatori (Maurizio Castro del Pdl e Tiziano Treu del Pd) che stabilisce la non applicabilità dei «buoni» per i lavoratori iscritti nelle liste nominative e il tetto di 7 mila euro di utile per le aziende che possono usarli, crea fermento nel governo e nelle associazioni di categoria (si veda altro articolo nella pagina). Nel frattempo, con l'obiettivo di concludere l'esame entro oggi, i senatori si pronunciano sulle altre modifiche, frutto dell'intesa fra i partiti che sostengono l'esecutivo e la squadra di Mario Monti raggiunta la scorsa settimana. Sul reintegro per i licenziamenti disciplinari salta il riferimento alla legge (o alle tipizzazioni di giusta causa, o di giustificato motivo soggettivo), in base alla riscrittura dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori: il giudice, nella valutazione, potrà fare riferimento ai contratti collettivi, o ai codici disciplinari applicabili. L'efficacia del licenziamento disciplinare è, inoltre, fissata a partire dal momento della comunicazione di avvio del procedimento, «salvo l'eventuale diritto del lavoratore al preavviso, o alla relativa indennità sostitutiva»; la procedura di conciliazione non viene bloccata dalla malattia, con le uniche due eccezioni della maternità e dell'infortunio sul lavoro. Semaforo verde ad alcuni «cavalli di battaglia» del testo Fornero, rivisti dai relatori: un contratto potrà durare un anno (non più sei mesi) senza l'obbligo di indicare la causale, mentre viene ridotto a 20-30 giorni (da 60-90 giorni della versione governativa originale) l'intervallo tra la stipula di un nuovo contratto a tempo determinato, a seconda se il precedente era durato più, o meno di sei mesi. Quanto all'apprendistato, si escludono i datori di lavoro con meno di dieci dipendenti dai vincoli del rapporto tre a due per l'assunzione di apprendisti e della trasformazione del 50% dei rapporti di apprendistato scaduti nei 36 mesi precedenti, ai fini dell'assunzione di ulteriori apprendisti; passa, inoltre, una modifica che esclude la possibilità di assumere in somministrazione apprendisti con contratto a tempo determinato. Il capitolo delle partite Iva, vere o false, riceve il via libera della commissione lavoro: se il reddito annuo lordo del possessore è di almeno 18 mila euro si presumerà appartenga al primo caso, mentre si allentano i cosiddetti «indicatori di rischio» che fanno supporre che si nasconda un rapporto di subordinazione, perché la percentuale del corrispettivo passa dal 75% all'80%, la durata della prestazione dai sei agli otto mesi, e rimane come «paletto» la postazione fissa negli uffici del committente; la presunzione non opererà in caso di prestatori d'opera iscritti a un ordine professionale.

«Mettere in comune i debiti degli Stati: per uscire dalla crisi la soluzione è questa»

«Importante il sì del Parlamento europeo al fondo di redenzione Il governo italiano farebbe bene a sostenere questa proposta» «Anche la Germania può trarre vantaggio da questo sistema Se dovesse saltare l'euro sarebbero dolori per tutti»

SIMONE COLLINI ROMA

«Questa è la soluzione», dice Vincenzo Visco calcando la voce per sottolineare il concetto. «La» soluzione sarebbe trasformare in eurobond garantiti collettivamente la quota del debito eccedente il 60% del Pil di ogni Paese dell'Ue. L'ex ministro del Tesoro ha lanciato la proposta più di un anno fa. L'autunno scorso è stata rilanciata da un gruppo di economisti tedeschi. E l'altro ieri la commissione Affari economici del Parlamento europeo ha dato il primo via libera, votando un emendamento al cosiddetto "Two pack" (le due direttive sul rafforzamento della disciplina di bilancio e per la correzione dei deficit eccessivi nell'eurozona) che prevede proprio l'istituzione di un «fondo di redenzione del debito» in cui incanalare i debiti superiori al 60% del Pil. È difficile credere che una singola misura possa far superare la crisi in atto, non crede? «Partiamo dall'inizio, e cioè dal fatto che la crisi finanziaria è stata creata da un aumento del debito in tutti i Paesi. E il motivo è che per sostenere l'economia ed evitare il fallimento delle banche i governi si sono fatti carico dei debiti privati di questi istituti, trasformandoli in debiti pubblici. All'escalation di questo fenomeno l'Europa ha dato la risposta sbagliata, scambiando le cause con gli effetti, sostenendo che il disavanzo del debito si potesse fronteggiare con l'austerità. E i risultati sono oggi sotto gli occhi di tutti. Così come ormai è evidente a tutti che il problema è come gestire i debiti creati dalla crisi». E dice che basti spostarne una quota in un contenitore diverso? «Sì, se si prevede un contenitore che abbia imposte dedicate, cioè se ogni Paese si impegna a vincolare ad esso una parte delle proprie entrate fiscali, e se si prevedono per questo fondo tassi di interesse inferiori a quelli applicati ai singoli Paesi europei. La quota di debito superiore al 60% del Pil, che è il massimo consentito dal Patto di stabilità, verrebbe cioè trasformata in eurobond. Il che farebbe scomparire gli spread e farebbe guadagnare tutti i Paesi». Tutti no, perché gli interessi di questo fondo sarebbero inferiori a quelli pagati dai Paesi in maggior difficoltà, ma sarebbero superiori a quelli del bund tedesco. «Non si tratterebbe di far pagare ai contribuenti tedeschi i vizi degli altri Paesi. Ognuno pagherebbe i suoi debiti. Però verrebbero eliminate le fonti di contagio. I mercati prenderebbero atto del fatto che c'è una ristrutturazione dei debiti europei, i creditori avrebbero la certezza di avere un rimborso a un tasso di interesse ragionevole e ci si potrebbe dimenticare del debito. Ho fatto dei calcoli nel luglio scorso dai quali emergeva che il beneficio per ogni singolo Paese consentirebbe persino di compensare la Germania». Anche di fronte al pagamento di tassi di interessi superiori a quelli del bund? «Anche. Un mezzo punto percentuale in più sarebbe nulla in confronto ai rischi che stiamo correndo oggi. Se salta l'euro sono dolori per tutti. Mentre se si procede a una europeizzazione di una parte del debito si può tornare a fare politiche economiche sia a livello di eurozona che nei singoli Paesi. E poi c'è un precedente che dimostra come la messa in comune dei debiti sia la premessa per una maggiore integrazione politica». Quale sarebbe questo precedente? «Quando si fecero gli Stati Uniti Hamilton riuscì a far passare il principio della federalizzazione del debito degli Stati. Questo pose la premessa per avere poi un bilancio federale e obbligare Stati a tenere in equilibrio i bilanci. In America si aprì un dibattito tra Stati virtuosi e Stati viziosi. I secondi erano d'accordo, i primi no. Però alla fine un accordo venne trovato e nacque questo grande Paese. L'Europa deve decidere cosa fare. Se andare avanti con fenomeni come quello della Grecia e creare un effetto domino su tutto il resto dell'Unione o se approvare una misura che porrebbe fine alla crisi dell'euro». E che sarebbe in contrasto col Fiscal compact, potrebbero obiettare i sostenitori del rigore. «No, perché per accedere a questo fondo separato ogni Paese dovrebbe rispettare i principi del rigore contenuti in quel trattato e avere bilanci in equilibrio». La commissione Affari economici dell'Europarlamento ha votato a favore di un «fondo di redenzione» analogo a quello di cui parla

ma è difficile pensare che questo possa avere un impatto operativo immediato, non crede? «Intanto è un segnale molto importante, di cui ogni governo dovrà tener conto. Adesso che il Parlamento europeo l'ha fatto proprio diventa un argomento politico e non solo una proposta tecnica. E poi, una volta operativo un simile regolamento, per l'Italia e per tutti i Paesi con alto spread ci sarebbe una convenienza immediata, sarebbe il modo per far ripartire le politiche economiche. Non ci sarebbe neanche bisogno di pensare ai project bond, perché a quel punto le risorse disponibili per gli investimenti ci sarebbero». Cosa si aspetta dal governo italiano? «Che sostenga questa proposta. Tra l'altro sta maturando una profonda consapevolezza a livello europeo, come dimostra il voto a Strasburgo e come dimostra anche il fatto che un gruppo di economisti tedeschi, consulenti del governo, in modo del tutto autonomo nel novembre scorso ha messo a punto un rapporto che presentava la stessa idea, mettere cioè in comune in un luogo separato ma garantito l'eccesso di debito. Recentemente l'ex primo ministro del Belgio Guy Verhofstadt, oggi presidente degli eurodeputati liberali, ha scritto sul Financial Times che Angela Merkel farebbe bene a dare ascolto ai suoi stessi consiglieri. L'Italia avrebbe tutto l'interesse a che ciò avvenga».

L'INTERVISTA

Vincenzo Visco «La quota di disavanzo di ogni Paese dell'Ue, superiore al massimo consentito dal Patto di stabilità, andrebbe trasformata in eurobond Così si può salvare l'Europa»

Imu, salasso certo per le seconde case Anche 4 volte di più

A Roma aumenta il prelievo sulle case date in locazione a canone agevolato Allarme per l'effetto sugli inquilini Lo Stato incassa una percentuale maggiore del Comune

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Quanto peserà l'Imu sul mercato degli affitti? Ancora presto per fare previsioni, ma in alcuni casi è già possibile calcolare la differenza tra la vecchia Ici e la nuova imposta sugli immobili dati in locazione. Lo ha fatto l'ufficio studi del Consiglio nazionale dei commercialisti, per quei Comuni che hanno già deliberato le aliquote. Tra questi c'è solo una grande città, cioè Roma. Il risultato dell'elaborazione sulle seconde case è allarmante. «Possiamo confermare che sull'abitazione di residenza la differenza con la vecchia Ici è limitata - dichiara Enrico Zanetti, coordinatore dell'ufficio studi e direttore del sito eutekne.info - soprattutto grazie alla detrazione di 200 euro. Alla fine il costo sarà più alto per le abitazioni medio-grandi, ma può essere più leggero per le piccole». La vera sventola arriverà sulle seconde case, che siano affittate o meno, con effetti sugli inquilini ancora tutti da verificare. C'è un combinato disposto che favorisce un prelievo pesante su questi immobili. Un primo elemento riguarda la poca chiarezza della norma, interpretata all'inizio come una disposizione molto rigida, che non consentiva flessibilità ai Comuni. Così il Campidoglio, che ha deliberato tra i primi, ha stabilito un'aliquota «flat» al 10,6 per mille (il massimo consentito) su tutti gli immobili esclusa la casa d'abitazione. Il secondo motivo sta nel fatto che la divisione del gettito tra Comuni e Stato centrale è calcolata su ogni singolo alloggio, e non sull'aggregato. Questo impone una camicia di forza ai sindaci, che anche sulle case affittate sono chiamati a versare il 3,8 per mille (la metà dell'aliquota media del 7,6) allo Stato. In queste condizioni è difficile varare politiche attive per la casa a livello locale. I NUMERI Il caso Roma parla chiaro. Sulle abitazioni concesse a canone agevolato fino all'anno scorso si pagava il 4,6 per mille, con un prelievo pari al 48,30% della rendita catastale. Con l'Imu l'imposizione passa al 10,6 per mille, con un prelievo del 178,08% della rendita. Un salto quadruplo, tanto che in percentuale l'aumento dall'anno scorso a quest'anno è del 268%, di cui il 50,81 va al Comune e il 49,9 allo Stato. Per le case concesse a studenti fuori sede l'Ici era fissata a Roma al 6 per mille, che equivaleva al 63% della rendita. Oggi il prelievo è sempre il 10,6, cioè il 178,08 della rendita, tre volte quanto pagato l'anno scorso. Infatti l'aumento tra il 2011 e il 2012 è del 182,67%. Dell'aumento si avvantaggia soprattutto lo Stato, che incassa circa il 55% del gettito, contro il 45 dei Comuni. Passando alle abitazioni date in uso gratuito a soggetti diversi da parenti e affini, con l'Ici a Roma si prevedeva un'imposizione del 7 per mille, mentre quelle sfitte da oltre due anni avevano un'aliquota al 10 per mille. Con l'Imu tutte queste fattispecie restano sempre al 10,6 per mille, e il livello di prelievo si conferma in tutti questi casi al 178,08% della rendita. Un salasso. L'aumento va a netto vantaggio dello Stato, che incassa il 61% degli alloggi dati in locazione e addirittura l'87% di quelle sfitte da oltre due anni. Lo Stato in generale incassa una percentuale più alta dei Comuni per tutte le fattispecie, escluse le abitazioni locate a canone agevolato e i negozi e le botteghe utilizzati dai proprietari. Resta nelle casse comunali tutto il gettito della prima casa (3,4 miliardi stimati), ma la somma va a parziale recupero di ulteriori tagli stabiliti in manovra. Alla complessità di calcolo sulla destinazione del prelievo tra Comuni e Stato (che i contribuenti dovranno indicare), si aggiunge anche la complicazione sulle rate. Sono due (metà giugno e metà dicembre, ma per la prima casa possono essere anche tre. Entro il 16 giugno si dovrà pagare o il 50% (per tutti gli edifici) oppure un terzo (in caso di 3 rate) dell'aliquota base del 4 per mille. A dicembre ci sarà il saldo, con l'aliquota effettiva che i Comuni decideranno a settembre. Tutto chiaro? Neanche per sogno. Entro il 10 dicembre lo Stato potrebbe modificare ancora quanto deciso dai municipi, in caso di scostamento sul gettito atteso. Una vera corsa a ostacoli. «Questa dell'Imu è la dimostrazione che prima si fanno decreti per la semplificazione e poi si fa l'opposto - dichiara il presidente dei commercialisti Claudio Siciliotti - Per un'imposta così ci sarebbero tutte le condizioni per arrivare ad inviare bollettini già compilati ai cittadini». «Teniamo conto che la norma è stata fatta in un momento di estrema emergenza - aggiunge Zanetti - ma resta il fatto che questa è una delle

imposte peggiori che siano state mai scritte per come è stata gestita». Si sa che quella sulla casa è una delle imposte meno amate. «Mi meraviglio comunque che oggi tutti sparino su questa tassa - conclude Zanetti - Se siamo d'accordo che in Italia bisogna spostare il prelievo dalle persone alle cose, l'introduzione dell'Imu dovrebbe essere accettata. Il vero elemento di inaccettabilità sta nel fatto che questa imposta non è stata introdotta per abbassare il prelievo sul lavoro e la produzione (cioè l'Irpef), ma per aggiungere un altro balzello che in questo modo si stratifica nel sistema».

«Il Paese ripartirà se si alleggerirà l'Irpef»

MASSIMO FRANCHI ROMA

«È il fisco la vera chiave per la crescita, la vera politica industriale per produrre posti di lavoro. Davanti ad un quadro politico già frammentato, noi sindacati ora ci ascoltiamo reciprocamente. E chiediamo ai gruppi parlamentari di affrontare l'emergenza esodati». Per Raffaele Bonanni è «la riforma fiscale la vera svolta da perseguire». Segretario, per l'Fmi la riforma Fornero «creerà posti di lavoro, prima sarà attuata più rapida sarà la ripresa». Concorda? «L'Fmi rientra in un dibattito asfittico e autoreferenziale che non corrisponde alla realtà dei fatti. La riforma non produrrà posti di lavoro: è una favola, solo una favola e lo sanno tutti. La riforma regolerà meglio il sistema garantendo maggiore fluidità creando al massimo più posti quando le cose andranno meglio. Ma i governanti, tutti i governanti, devono uscire dal gorgo dei luoghi comuni. Se questi quattro mesi passati a discutere di riforma del lavoro li avessimo utilizzati per operare sulla crescita, allora sì che avremmo creato posti di lavoro». A lei vanno bene gli emendamenti dei relatori e l'accordo politico nella maggioranza per modificare il testo della Fornero? «Spero che tenga l'intero impianto perché ulteriori modificazioni possono rompere un equilibrio faticosamente raggiunto. La mia attenzione va alle partite Iva, al contratto in associazione, ai cocopro: lì si capirà se i discorsi sui giovani erano reali o fatti solo per convenienza. La soluzione di stabilire un "quid", un compenso sotto al quale non andare e di dotare questi lavoratori di tutele e livelli previdenziali dignitosi sarà la discriminante. Perché la flessibilità non si trasformi in precarietà serve conoscere in anticipo salari e livelli previdenziali accettabili. In questo modo si va verso un sistema non chiarificatore, ma almeno più equo». La chiarezza manca anche sul fronte esodati. Cosa si aspetta «dall'ultimo confronto» con la Fornero? «Martedì mi aspetto innanzitutto che i primi 65mila avranno una soluzione positiva, come noi sindacati chiediamo fin da dicembre quando ci impegnammo per inserire fra questi tanti lavoratori di fabbriche in difficoltà, come Termini Imerese. Lì la ministra fece da sola senza considerare le conseguenze, deragliando completamente. Ne paghiamo le conseguenze e siamo consapevoli che, ad oggi, non ci sono le risorse per garantire tutte le centinaia di migliaia di persone che rimarranno senza lavoro e copertura pensionistica dopo il 2013. Ma se sbagliare è umano, perseverare è diabolico e per questo dalla Fornero vogliamo un impegno morale a non lasciare a piedi alcun lavoratore. Accanto a questo, con Cgil e Uil abbiamo chiesto un incontro ai gruppi parlamentari per preparare con loro le soluzioni e le nuove poste finanziarie per salvaguardare tutti». Nota nel comportamento della Fornero un cambio di atteggiamento? Una maggior ricerca del dialogo, del confronto? «Me lo auguro. Le pensioni sono un caso emblematico di come senza dialogo si producono disastri. La concertazione è la medicina ad iniziative di parzialità, obbliga a posizioni chiare a cui si deve rispondere. Il punto vero è che in un'Italia asserragliata con migliaia di problemi le lobby scorrazzano in un clima ovattato in cui poche centinaia di eletti decidono per tutti. L'altro ieri il governo ha deciso di rimpinguare gli investimenti con i fondi europei, ma nessuno sa chi e come si useranno questi fondi: dov'è il controllo sociale, la trasparenza sulle sciatte o, peggio, sulle clientele e la malavita?». Ecco, voi assieme a Cgil e Uil il 2 giugno sarete in piazza contro la politica del governo. È la prima volta dal 2007. Si può dire che l'unità sindacale si è riformata? «L'unità sindacale c'è quando ognuno ascolta l'altro, quando troviamo rassicurazioni nelle parole degli altri. Non è che ci sono momenti magici in cui l'unità c'è e altri no. Ora di certo abbiamo posizioni vicine su molti temi». Al centro della manifestazione ci sarà il tema del fisco. Qual è la proposta? «La riforma fiscale è la soluzione ai mali italiani, un problema di palese ingiustizia che si perpetua da anni. Sul tema dell'evasione fiscale sono indignato per come si indignano in molti. Se Equitalia e i suoi lavoratori (a cui va la mia solidarietà) sono malvisti è perché stanno facendo bene il loro lavoro. E allora il primo punto della nostra piattaforma è un inasprimento delle iniziative antievasione non escludendo di chiedere che diventi reato penale, come in molti Paesi avanzati. Chiediamo una patrimoniale sulle grandi ricchezze per togliere l'Imu per chi ha una sola casa. La progressività ormai colpisce solo lavoratori e pensionati, per questo penso che vada aumentata la tassazione indiretta perché

anche gli evasori consumano e tassando i beni di consumo si colpiscono anche loro». Bonanni, in questi mesi l'industria italiana è al collasso: Fiat perde mercato, Finmeccanica dismette e tante fabbriche chiudono. Non pensa che manchi una politica industriale? «C'è un malinteso storico: la politica industriale non significa che lo Stato deve dare soldi alle imprese, come molti pensano. Politica industriale, per me, significa politiche per le infrastrutture, dove siamo fermi da 20 anni, politiche logistiche, fiscali. Ecco, se il governo usasse la leva fiscale le aziende investirebbero e le fabbriche non chiuderebbero». Intanto il terrorismo rialza la testa e il quadro politico rischia di frammentarsi. «Contro il terrorismo serve una mobilitazione costante per creare una barriera, anche nelle fabbriche, fra realtà civile e realtà criminale. La bestia del terrorismo si inserisce nelle contraddizioni economiche, politiche e sociali. Come sindacalisti cerchiamo di dare il buon esempio. Sul quadro politico invece la frammentazione era già in atto. Ora si tratta di ricostruire, evitando i clamori dell'antipolitica».

L'INTERVISTA

Raffaele Bonanni Il segretario Cisl: «La progressività del nostro sistema colpisce solo lavoratori e pensionati, la tassazione indiretta prende anche gli evasori»

Enel, Moody's taglia il rating

Alessandro Farruggia ROMA TEMPI difficili per Finmeccanica. Il bilancio 2011, approvato ieri, chiude con una perdita netta di 2,3 miliardi di euro a fronte di un utile 2011 di 557 milioni. In forte calo anche ordini (-22%) e ricavi (-7% a 17,31 miliardi), con un debito di 3,443 miliardi. E da un documento integrativo richiesto dalla Consob e consegnato agli azionisti in occasione dell'assemblea si scopre anche che il consigliere di amministrazione Franco Bonferroni è indagato a Roma per illecito finanziamento ai partiti. Bonferroni, che ha informato l'azienda il 2 maggio, ha dichiarato di essere stato sentito dal magistrato il 21 aprile, al quale ha ribadito la sua «assoluta estraneità ai fatti». Il suo nome fu fatto in un interrogatorio del 9 dicembre 2010 dal superconsulente Lorenzo Cola, che sostenne di avergli consegnato nel 2008 circa 300 mila euro (provenienti secondo l'accusa da sovrappuntazioni della Selex) «in quanto per noi era espressione dell'Udc». Nel documento integrativo Finmeccanica spiega tra l'altro che ammontano a 3,549 milioni (e non a 51 milioni di dollari secondo l'ipotesi accusatoria) gli emolumenti di varie controllate per il consulente italo svizzero Guido Ralph Haschke, su cui indaga la Procura di Napoli. NONOSTANTE la difficile congiuntura e i pluriennali guai giudiziari, qualcosa in Finmeccanica si muove e il titolo - vuoi per report positivi, vuoi per l'interesse della francese Thales ad acquisire il 10%, vuoi per le possibili dimissioni con la cessione di gioiellini come Ansaldo Energia e Ansaldo Sts - ha reagito positivamente mettendo a segno ieri un +4,58%. Le cessioni sono duramente contestate dai sindacati e dalla regione Liguria ma l'ad Orsi - che ha incassato la fiducia dell'azionista Tesoro e conserva le deleghe su strategie, finanza e controllo di cui rumors annunciavano il passaggio al direttore generale e finanziario Alessandro Pansa - ieri le ha difese a spada tratta. «Confermo l'intenzione di dismettere le attività con minore valenza strategica - ha detto ieri Orsi - ma non si tratterà di una svendita o della modifica del perimetro industriale. Non c'è nessuno al mondo, salvo qualche conglomerato giapponese, che ha un portafoglio di prodotti e società così ampio. Va razionalizzato, secondo una strategia di focalizzazione e piena valorizzazione». DA PARTE sua il rappresentante del Tesoro, Stefano Di Stefano, ieri ha «sottolineato l'opportunità che il management prenda tutte le azioni per la ristrutturazione dei settori in crisi, la riduzione dell'indebitamento e il recupero della redditività» e ha invitato la società «ad adottare già dall'anno in corso una politica di remunerazione» dei dirigenti «ispirata al massimo rigore e al contenimento degli oneri perchè non si ripeta l'attribuzione degli emolumenti 2011 all'ex presidente. Quel Pier Francesco Guarguaglini che nel 2011 ha avuto un compenso di 9,5 milioni lordi, che il rappresentante del Tesoro ha definito «non coerenti con la crisi in cui versa la società e più in generale il Paese».

NELLA RICETTA DI WASHINGTON C'È ANCHE L'USO DEGLI ASSET PUBBLICI PER RIDURRE LO STOCK

Fmi chiede a Monti il Tagliaddebito

Conclusa la missione in Italia. Negli ultimi sei mesi, hanno spiegato gli uomini del Fondo, compiuti progressi importanti Ma bisogna accelerare sulle riforme. Confermato il pil a -1,9%
Andrea Bassi

I consigli che ogni anno il Fondo monetario dà all'Italia sono più o meno sempre gli stessi. Riformare il lavoro, liberalizzare le professioni e i servizi pubblici, tagliare la spesa pubblica. Misure che, ha spiegato ieri l'Fmi, permetterebbero di aumentare il pil del 6%. Ma quest'anno c'è una novità. Tra i 20 punti della dichiarazione conclusiva della missione italiana degli uomini di Washington è spuntata, per la prima volta, la richiesta di operazioni straordinarie sul patrimonio pubblico per tagliare il debito. «Le autorità», si legge nel documento, «dovrebbero valutare la portata di una mobilitazione degli asset pubblici, attraverso privatizzazioni o altri mezzi, per massimizzare la generazione di risorse e ridurre il debito governativo». Un riconoscimento delle possibilità di Roma di operare su questo fronte, senza tuttavia dimenticare quello che, comunque, Washington considera il percorso principale per la sostenibilità dei conti pubblici, ossia la creazione di un avanzo primario nel bilancio pubblico. A questo proposito, ha spiegato il capo delegazione Reza Moghadam, il governo ha adottato un impressionante pacchetto fiscale che porterà il surplus di bilancio al 4% del Pil nel 2013. Certo, questo sforzo inciderà pesantemente sulla crescita economica (il Fondo ha confermato che nel 2012 il pil arretrerà dell'1,9%), ma in quello stesso pacchetto, ha spiegato, ci sono i semi di un futuro sviluppo sostenibile. Non solo. Secondo Washington le misure inserite nel decreto salva-Italia sono sufficienti per il percorso di risanamento dell'Italia («un modello per l'Europa», ha detto Moghadam). Questo significa che, almeno secondo il Fondo, quest'anno non dovrebbe essere necessaria alcuna manovra aggiuntiva. Parlando sempre del debito pubblico italiano, gli uomini del Fondo, con molta cautela, hanno avanzato anche un'altra richiesta a Roma. Quella di inserire all'interno dei documenti di finanza pubblica le transazioni sui derivati effettuate dal governo (si veda anche altro articolo a pagina 6). Dopo aver detto che questi strumenti sono utili a rafforzare la sostenibilità del debito stesso, gli uomini di Washington hanno chiesto comunque di fare chiarezza, probabilmente preoccupati dal precedente del derivato stipulato con Morgan Stanley e chiuso dal governo con una perdita di 3,4 miliardi. Durante la missione, poi, gli uomini del Fondo monetario hanno incontrato anche i tecnici della Banca d'Italia. A questi ultimi hanno fatto una proposta che, sicuramente, farà discutere. Dopo aver chiesto a via Nazionale di continuare a incoraggiare le banche sistemiche, quelle che sottostanno alle regole Eba, a rafforzare il capitale cedendo asset, hanno chiesto alla Banca d'Italia di «considerare l'estensione degli stress test a un più ampio numero di istituzioni finanziarie, incluse le banche di medie dimensioni, pubblicando i risultati nel Financial Stability Report. Questo permetterebbe al mercato», spiega il documento, «di valutare la capacità di questi istituti di resistere ai rallentamenti economici e ancorarsi alla disciplina di mercato». Un po' di pulizia, inoltre, secondo Washington, le banche la dovrebbero fare anche nei bilanci, in particolare nei crediti in sofferenza. Ma per farlo andrebbero riviste le regole sulla deducibilità fiscale delle perdite sui crediti. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Monti

Foto: Reza Moghadam

ANCORA BATTAGLIA SULLA DELIBERA PER LA CESSIONE DELLA QUOTA DEL 21% DEL COMUNE DI ROMA

Alta tensione sulla vendita di Acea

Scagliate vernice e uova contro la sede del gruppo Caltagirone. Solidarietà da tutto il mondo politico e imprenditoriale

Luisa Leone

Dallo scontro verbale agli atti vandalici. Il braccio di ferro sulla cessione del 21% di Acea, decisa dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha fatto ieri un preoccupante salto di qualità. Uova e vernice blu sono state lanciate contro la sede del gruppo Caltagirone (16% di Acea) a Roma. Autori del gesto un gruppo di sedicenti attivisti (Libera Repubblica Romana), che hanno subito rivendicato l'azione. «Con questa iniziativa vogliamo smascherare definitivamente la verità sul tentativo di cessione di Acea da parte del Campidoglio. Un milione e 200 mila cittadini romani il 12 e 13 giugno scorso hanno contribuito alla vittoria del referendum che ha definito l'acqua come bene comune, esprimendo un netto no alla privatizzazione dei servizi pubblici in Italia», si legge nella nota del movimento. Un gesto che, dopo la gambizzazione dell'amministratore delegato di Ansaldo nucleare Roberto Adinolfi assume un significato molto più inquietante di quello che avrebbe avuto solo poche settimane fa, come ha fatto notare l'ex sindaco Pd di Roma Walter Veltroni. L'ex segretario del Partito Democratico, dopo aver espresso solidarietà al gruppo Caltagirone, ha sottolineato che l'atto violento è «da non sottovalutare, specie in un momento come questo, in cui alle difficoltà e alle tensioni sociali qualcuno cerca di mescolare provocazioni e gesti teppistici». Solidarietà è arrivata da tutti gli schieramenti politici, sia a livello nazionale che locale, e anche dagli industriali romani dalla stessa Acea. Ma neanche questa preoccupante novità ha abbassato il tono dello scontro tra la maggioranza e l'opposizione in Consiglio comunale, con rimpalli di responsabilità tra il capogruppo del Pd Umberto Marroni e il sindaco. Il primo cittadino ha anche smentito di aver mai detto che la lotta su Acea rischiava di finire a botte, ma questo non ha impedito nuove polemiche (altro pezzo a pagina 11). Intanto, nella discussione in aula, ieri sul primo ordine del giorno è mancato il numero legale per la votazione. Le opposizioni hanno presentato circa 160 mila tra emendamenti e ordini del giorno alla delibera, che rischiano di bloccare l'aula per mesi, impedendo l'approvazione del bilancio del Comune. (riproduzione riservata)

Foto: Gianni Alemanno

Come si può rendere attraente costruire le carceri in project finance

Richard Conrad Morabito*

Il Decreto Liberalizzazioni sembra aver fatto un primo passo in avanti verso la soluzione della non più sostenibile carenza di strutture penitenziarie. L'art. 43 ha infatti posto le basi di quelle che dovrebbero essere le future regole sull'edilizia carceraria. È l'ultimo tassello, speriamo proficuo, di un'idea che aveva preso le mosse sotto l'allora Guardasigilli Piero Fassino, per essere perseguita con alterne fortune dal ministro Roberto Castelli: dismettere le strutture carcerarie site in zone centrali e di pregio, previa realizzazione da parte dei privati di nuove strutture in zone più periferiche ed isolate. L'attuale testo s'incardina sui seguenti capisaldi: per la realizzazione degli interventi necessari si ricorre in via prioritaria al project finance; fatto salvo quanto previsto dall'art. 143 del codice degli appalti in materia di permuta. Inoltre, al fine di garantire l'equilibrio economico - finanziario, è riconosciuta una tariffa di gestione dell'infrastruttura e dei servizi connessi, esclusi quelli di custodia, e la concessione non può durare più di 20 anni. Infine, le fondazioni bancarie o gli enti pubblici o quelli senza scopo di lucro contribuiscono finanziando almeno il 20% dell'investimento. Ciò che non sembra essere stato evidenziato a sufficienza nei primi commenti a caldo sulla norma è il ruolo centrale della permuta come fulcro della nuova fattispecie. L'art. 43 del Decreto Liberalizzazioni allo stadio attuale (vedremo se ci saranno novità con i decreti che dovranno dare esecuzione alla materia), prevede infatti che il ricorso in via prioritaria alla finanza di progetto non debba pregiudicare quanto previsto in materia di permuta. Sembra dunque sussistere una stretta integrazione tra le due fattispecie, che potrebbe aiutare molto nella concreta realizzazione di nuove carceri, in quanto la tariffa concorrerebbe, insieme al valore dei beni offerti in permuta, a determinare l'equilibrio economico-finanziario del progetto. Peraltro si segnala che il quinto comma dell'art. 143 del codice degli appalti, come emendato dal Decreto Liberalizzazioni stesso, estende espressamente lo strumento della permuta anche ai casi in cui la realizzazione di un'opera avvenga in project financing. In ragione di ciò, potrebbe trovare giustificazione una peculiarità altrimenti difficilmente spiegabile: la ridotta durata della convenzione, rispetto al limite di 30 anni previsto dall'art. 143 del codice degli appalti. Inoltre, trattandosi di concessione per la costruzione e gestione di un'infrastruttura, tale durata inizierebbe a decorrere dall'avvio della fase di costruzione, limitando ulteriormente il periodo utile per gestire la struttura. Ed è proprio la gestione dell'opera che al momento è il principale problema. Le attività che il legislatore intende affidare ai privati sono infatti ampie. Sebbene molto sia ancora rimesso ai decreti attuativi, sembra che ad eccezione della custodia, tutto il resto sia a carico dei privati, che dovrebbero assumersene i rischi, a fronte di una tariffa che sarà pagata solo dopo l'entrata in esercizio dell'infrastruttura. Un modo di rendere attraente la nuova fattispecie potrebbe essere dato dall'integrazione con l'art. 143 co. 4 del codice degli appalti (recentemente rinnovato dal decreto salva-Italia), nella parte in cui consente di anticipare la fase di gestione nelle opere già realizzate. Basterebbe considerare in sede di convenzione il carcere da dismettere quale opera già realizzata per anticipare il periodo di gestione e della relativa tariffa a favore del nuovo concessionario. Questa impostazione consentirebbe al gestore privato di ammortizzare l'investimento sui 20 anni di concessione, di sterilizzare in parte l'impatto del rischio di costruzione sulla durata della gestione, di contenere le tariffe e migliorare subito i servizi a favore dei detenuti, con contestuale possibilità per la pubblica amministrazione di testare le capacità del gestore scelto. (riproduzione riservata) *partner studio legale Macchi di Cellere Gangemi

Giancarlo Galli: «L'euro è stato un errore, ne paghiamo le conseguenze»

«È come la crisi del '29 Se cade Atene, tocca a noi»

Luca Tavecchio

«Tutto nasce dalla finanza, che ha voluto prendere il sopravvento sull'economia reale. I governanti non hanno soluzioni. Si trovano in una situazione ormai fuori controllo «Poi la storia fa il suo corso. L'uomo è riuscito a riprendersi persino da un disastro come la Peste Nera». Questo però è il "dopo", per quanto riguarda "adesso", gli scenari sono tutt'altro che rassicuranti e richiamano, dalle pagine dei libri storia, le immagini di un mondo in disfacimento, quello della crisi del 1929, e le dittature da lì nacquero. A pescare nel passato per raccontare la crisi di questi anni è Giancarlo Galli, storico e scrittore, autore tra gli altri di La Grande scommessa (Mondadori), un «È stata una scelta sbagliata. La storia dice chiaramente che l'unificazione politica. I romani prima fecero l'impero, poi imposero la loro moneta. Lo sapevano bene i tedeschi perché si è sempre considerata l'ombelico dell'universo, ma ora il mondo conta sette miliardi di persone e gli europei sono solo piccola minoranza, che ha anche perso il primato economico a favore delle realtà emergenti in Asia. L'Europa quindi deve ancora capire come muoversi in questa nuova realtà. Di certo così non può continuare. L'unica che sembra aver preso contromisure efficienti è la Germania, che ha impostato il suo sistema economico sulla produttività e che sta cercando alleati nel Nord Europa». A proposito di Germania, dove la porterà tutta questa forza economica? «Credo che lo sbocco di questa crisi sarà un'Europa a due velocità: un'Europa del Nord guidata dalla Germania e un'Europa mediterranea. Lo scarto è troppo elevato. In Germania, inutile girarci intorno, si lavora di più. A differenza dell'Italia c'è una coscienza produttiva molto radicata: lì lo stipendio non è visto, come accade da noi, come un diritto, ma è un corrispettivo di quanto si produce. In Italia invece le grandi imprese hanno indici di produttività molto più bassi. Non è un caso se di grandi industrie nel nostro Paese non ce ne sono praticamente più e hanno trasferito le loro produzioni in Paesi dove la produttività è nettamente superiore alla nostra. Da noi sopravvivono ancora le piccole e medie imprese perché sono caratterizzate da una sorta di spirito di corpo che accorcia le distanze tra proprietà e manodopera e che le mantiene competitive». L'Italia quindi non ha molte speranze di uscire da questa crisi? «Nelle attuali condizioni ne ha poche. Il nostro debito pubblico è altissimo e nonostante questo siamo il Paese che ha più automobili e telefonini. Finora abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità». Ma come, se da tutte le parti si continua a ripetere che il problema sono i consumi, che bisogna rilanciare i consumi? «Lo dicono perché non sanno cosa dire. I governanti sembrano dei medici che non sanno che cura prescrivere e continuano a far fare esami. Non hanno soluzioni. Si trovano in una situazione ormai fuori controllo». Quando è iniziata ad andare così male? «Tutto nasce dalla finanza, che ha voluto prendere il sopravvento sull'economia reale. Prima la finanza era un'appendice dell'economia reale, della produzione, adesso invece è il contrario. Basti pensare al petrolio: il consumo reale di petrolio è un decimo di quello che viene. E anche la situazione della Grecia è significativa: com'è possibile che un Paese di undici milioni di persone abbia accumulato tutto quel debito? Un ruolo decisivo l'ha giocato proprio la speculazione finanziaria». La Grecia appunto. I problemi sembrano concentrarsi lì ora. «Non vorrei fare la Cassandra ma temo che la sua uscita dall'euro sia ormai inevitabile. Io però non sottovaluto la portata di questo evento. Aperta questa falla sarà difficile tornare indietro, e a quel punto nella voragine potrebbero caderci anche Portogallo, Spagna e anche noi». E la classe politica non può fare nulla per modificare questa situazione? «Credo di no. Vedo solo politici molto modesti e con nessuna forza, ad esclusione forse di Angela Merkel. Questa crisi, come portata è paragonabile solo a quella del 1929: da lì nacquero gravi instabilità politiche, grandi tensioni sociali e infine, come riposta, l'affermarsi di governi autoritari e di dittature. Qualcosa di simile lo stiamo già vivendo qui e le elezioni greche e francesi ne sono una prima dimostrazione». saggio del 2001 in cui venivano in parte anticipati i dubbi e le preoccupazioni sull'avvento dell'euro. Dubbi e preoccupazioni che oggi sono più che mai d'attualità. «Non ha caso quello è uno dei libri che ho venduto di meno. L'entrata nella moneta unica fu accompagnata da un entusiasmo

generale. E chi aveva delle perplessità, come me, fece la fine del Grillo Parlante di Pinocchio, preso a martellate». Partiamo proprio dall'euro: che responsabilità ha nell'attuale crisi la moneta unica? che infatti non la volevano ma furono costretti dai francesi ad accettarla come contropartita per l'unificazione. Ora sentono che il debito è saldato e non hanno più voglia di pagare le cambiali degli altri. E anche l'ingresso della Grecia è stato un errore, anche quello voluto dai francesi, che sta rivelando ora tutto il suo potenziale negativo». Fragilità della moneta unica e debolezza politica, sono solo questi i mali dell'Europa quindi? «Non solo, c'è anche un problema culturale. L'Euro-

Foto: GIANCARLO GALLI

Il premier Monti incassa l'elogio al termine dell'annuale ispezione del Fmi

Tasse, disoccupazione e suicidi Al Fondo monetario va bene così

Bene, bravi, bis. Si è conclusa con grandi sorrisi l'ispezione del Fondo Monetario internazionale a l'Italia tanto che Mario Monti si è lanciato in una fantascientifica previsione: «Con le riforme il Pil crescerà del 6%». Niente male per un Paese che i più ottimisti danno fermo per il 2012 e in crescita di un misero 0,3% per l'anno prossimo. L'ottimismo di Monti è nato dopo gli elogi del direttore del dipartimento europeo Fmi, Reza Moghadam al termine della visita a Roma, concentratisi soprattutto sulla svolta fiscale italiana: «Quella del consolidamento fiscale - ha detto - è un'area in cui l'Italia ha fatto enormi progressi, che permetteranno il prossimo anno all'Italia di avere il più alto avanzo primario in Europa». Moghadam ha anche però messo in guardia dai facili entusiasmi, sottolineando la necessità di «continuare a spostare la composizione del aggiustamento verso i tagli alla spesa, che assicurerebbero risparmi definitivi e permetterebbero di tagliare il peso delle tasse sul lavoro». Parole che servono a Monti per sponsorizzare il pacchetto di riforme che ancora non mette d'accordo la sua multicolore maggioranza. «Il messaggio è chiaro e condivisibile - ha detto il premier - non basta uno sprint iniziale per colmare i ritardi accumulati negli ultimi anni, ma c'è ancora molto da fare» ed è necessario continuare sulla strada «della gestione rigorosa delle finanze pubbliche, gestione che non deve essere allentata, approvare rapidamente la riforma del mercato del lavoro e la spending review. La crescita futura deve poggiare su basi solide e non effimere. I germi della crescita dei prossimi tempi sono stati inseriti nella fase uno e ora questo aspetto sarà ulteriormente valorizzato nei prossimi passi della politica economica. Con le riforme strutturali ci si attende un Pil di 6 punti percentuali più alto di quello che si avrebbe senza riforme». Prima di accompagnare gli ispettori del Fmi Monti era stato ospite del Forum della Pubblica Amministrazione dove, riferendosi ai recenti attacchi alle sedi di Equitalia, aveva elogiato «tutti i dipendenti della pubblica amministrazione che in questa fase di forti tensioni affrontano particolari criticità e persino rischi per la loro incolumità». A loro il presidente del Consiglio ha assicurato «la vicinanza e il supporto del governo incondizionati e costanti». «I membri della pubblica amministrazione - ha detto ancora il premier - sono chiamati ad operare con funzioni molto impopolari, ma non significa che l'importanza di quelle funzioni sia meno essenziale, anzi. E non significa che il rispetto che i cittadini devono loro sia diminuito anche in una fase in cui è legittima una certa insofferenza per i costi eccessivi e la non ancora adeguata funzionalità complessiva della stessa pubblica amministrazione».

Foto: MARIO MONTI durante il Forum della Pubblica amministrazione

L'INTERVENTO

Confabitare: con l'Imu riemerge il mercato degli affitti in nero

Signori proprietari, la mazzata è servita. Tra un mese circa per milioni di italiani scatterà l'ora x: la prima rata dell'Imu è lì che aspetta e allora tutti in tasca. D'altronde il decreto "salva Italia" del governo Monti poggia in gran parte sulla leva dell'inasprimento fiscale sugli immobili con la reintroduzione dell'imposta sulla prima casa, l'aumento della tassazione sulla seconda e la revisione delle rendite catastali. Il che significa una stangata bella e buona per l'82% degli Italiani (tanti sono i proprietari di casa nel Belpaese). Da un esecutivo di tecnici e professori qualificati ci saremmo aspettati francamente qualcosa di meglio. Mettere pesantemente le mani nelle tasche di milioni di cittadini, che magari hanno sudato decenni per acquistare un appartamento sobbarcandosi mutui e sacrifici, ci pare un'idea tutto fuorché geniale. Confabitare si è battuta in questi mesi per ottenere sostanziali modifiche a provvedimenti che riteniamo in gran parte iniqui e vessatori, ma abbiamo cozzato contro un muro di gomma. L'impianto normativo è rimasto praticamente inalterato, anche se rivendichiamo con orgoglio il buon esito della battaglia condotta per mantenere a livello minimo l'aliquota relativa ai canoni concordati. Ovviamente un successo non ci può bastare, per cui continueremo a batterci con ogni mezzo per dar voce al popolo dei tartassati e contrastare ulteriori forme di "vampirismo" fiscale. La realtà è che la prima casa non andava assolutamente toccata. E per quanto riguarda le seconde abitazioni, sono state previste aliquote decisamente troppo elevate, che spesso vanno a penalizzare le fasce più deboli. Mi riferisco a due casi in particolare: 1) la super IMU al 10,6 per mille per gli appartamenti in comodato d'uso gratuito a parenti, una norma che viola l'articolo 53 della Costituzione e contro la quale abbiamo già pronto un ricorso al Tar; 2) la stangata più odiosa, quella che colpisce anziani e ammalati costretti a vivere in case di cura o di riposo, la cui abitazione di proprietà è stata trasformata da prima in seconda casa (con annessa aliquota massima) da un colpo di bacchetta magica del governo e col benessere dei Comuni. C'è poi un altro aspetto inquietante che la nostra associazione monitora da mesi: tasse e balzelli stanno facendo riemergere il mercato degli affitti in nero. Il motivo? Semplice. La stangata induce molti proprietari vessati dalle nuove imposte a ricorrere al "nero" perché i contratti regolari non convengono più. Davvero un bel risultato... Di fronte a tutto ciò, e in vista del 18 giugno, Confabitare è pronta a mobilitarsi. Due le iniziative in programma: una raccolta di firme contro IMU and company e, a metà giugno, uno sciopero nazionale dei proprietari con manifestazioni nelle principali città. Vogliamo far sentire forte il nostro grido di protesta contro chi si illude di "salvare l'Italia" facendo pagare il conto quasi esclusivamente a chi ha l'unica colpa di essere proprietario di casa. A questo gioco al massacro, sia chiaro a tutti, non ci stiamo più. Alberto Zanni Presidente Nazionale Confabitare

Fino a sabato la nuova Fiera di Roma ospita gli stand del "pubblico"

Al via il Forum della P.A. ma senza parlare di sprechi

A spese dei contribuenti riflettori puntati su innovazione ed efficienza
Simone Boiocchi

- È con l'innovazione che si può e si deve recuperare efficienza e produttività. Questo, in sintesi, come ha ricordato anche il ministro della Pubblica Amministrazione e della Semplificazione, Filippo Patroni Griffi, nella lettera di presentazione, il filo conduttore della nuova edizione di Forum Pa, in programma fino a sabato alla Nuova Fiera di Roma. L'edizione 2012 del Forum della Pubblica Amministrazione sceglie, quindi, la strada dell'innovazione non solo nel tema guida (agenda digitale, semplificazione e open government come strada obbligata per la PA del futuro) ma anche nel formato, con l'obiettivo di offrire a tutti i partecipanti l'occasione per tornare a casa con un bagaglio di conoscenze nuove, originali, ma soprattutto applicabili al proprio lavoro quotidiano. "Ospite d'onore" della prima giornata del Forum, il Presidente del Consiglio, Mario Monti secondo il quale «sono incoraggianti» i risultati raggiunti «con il contributo di tutti» sul fronte dell'ammmodernamento della pubblica amministrazione. Ed è ora, «necessario perseverare senza esitazioni sulla strada dell'efficienza». «Una pubblica amministrazione efficiente - ha detto Monti intervenendo al convegno inaugurale del Forum Pa - rappresenta un requisito essenziale non solo per la competitività del sistema Paese ma anche per garantire ai cittadini il pieno esercizio dei propri diritti e doveri». «Per queste ragioni l'azione di Governo include un portafoglio ampio di misure per consolidare il percorso di miglioramento dell'efficienza e de ll 'efficacia del settore pubblico». Parole che, in un momento di profonda crisi economica come quello che il Paese si trova ad affrontare non possono restare solo enunciazioni di intenti. Ecco perché ci si auspica che il Governo dei poteri forti travestiti da finti tecnici una cosa vera la faccia realmente: metta cioè una volta per tutte la parola fine agli sprechi del pubblico. Se, infatti, è vero come è vero che bisogna abbandonare il vecchio stereotipo del dipendente pubblico fannullone, un passo in più deve essere compiuto in tempi stretti. Bisogna cioè smetterla di fingere di non vedere quello che accade in quegli Enti che, solo per fare un esempio, nonostante precise indicazioni governative, continuano a fare uso ed abuso di autovetture di servizio (troppo frequentemente riservate a vertici che non ne avrebbero diritto). Ma lo stesso vale per i beni immobili. Se, infatti, si decide di gridare ai quattro venti che si è deciso di tagliare di una certa percentuale le spese di affitto dei locali che ospitano sedi decentrate di Enti Pubblici, bisogna essere onesti fino in fondo e spiegare ai contribuenti che se gli immobili affittati sono (come spesso succede) di proprietà di un altro Ente che a fine anno è costretto a versare buona parte degli incassi in un conto a interesse zero della tesoreria generale dello Stato, non si tratta di un risparmio. Perché quei soldi finiscono nell'esatto posto dove sarebbero finiti con o senza affitto: e cioè diventano parte del bilancio dello Stato. Sarebbe utile affrontare il tema delle collaborazioni, del ricorso a ps eudo -pro fess ioni sti esterni troppo spesso usati solo per compiacere qualche alto papavero a discapito della crescita professionale interna.... Di tutto questo, in un momento di profonda crisi economica, la gente si aspetta si parli al Forum della Pa. Se la discussione, rimane, invece, legata a pubblicizzare quello che è stato fatto e che in base alle norme sulla trasparenza dovrebbe già essere pubblicato sui siti internet (e non solo) di ogni Ente, siamo ancora una volta davanti a una spesa inutile. Spesa sì, perché l'affitto degli stand, anche per la Pa, ha un costo. Ma di questo nessuno vuole mai parlare.

Il testo del ministro Fornero sarà in Aula la prossima settimana

Lavoro, con la pseudo riforma cresce solo la disoccupazione

Iva Garibaldi

Il Governo vuole accelerare sul disegno di legge che riscrive, male, le regole del mercato del lavoro. Al Carroccio questa pseudo riforma scritta dal Governo, in prima fila il ministro Elsa Fornero, proprio non va giù. E questo perché crea forti rigidità in un momento di recessione per le imprese e smantella quello che di buono e civile c'era nel nostro ordinamento in tema di lavoro come l'articolo 18. Ma soprattutto perché questa riforma non fa l'unica cosa della quale le imprese di ogni misura hanno davvero bisogno: il taglio de costo del lavoro. Invece si va avanti a tappe forzate e tra oggi e domani è prevista nella commissione lavoro del Senato l'approvazione del testo così da mandarlo all'esame dell'Aula già a partire da mercoledì prossimo, 23 maggio o anche prima, se possibile. L'intenzione di maggioranza e Governo è dare il primo via libera nel giro di un paio di settimane e catapultare così la legge alla Camera. E c'è già chi parla con insistenza di una prossima fiducia che l'Esecutivo sarebbe intenzionato a porre. Su questa ipotesi, che la Lega vede come un pugno in un occhio, non sono però tutti d'accordo. E così se per il Pdl la fiducia è vista con un occhio benevolo, non così è per il Pd che, almeno per ora, di questa eventualità non vuol nemmeno parlare. «E' presto per parlare di fiducia» ha infatti tagliato corto il capogruppo Anna Finocchiaro. E ieri non sono certo mancati i problemi in commissione, prima di tutto sulla questione dei voucher in agricoltura che il Governo vorrebbe modificare. La questione intanto è stata accantonata. Il tema è al centro di un braccio di ferro tra il ministero del Welfare e il ministero dell'Agricoltura. Resta dunque accantonato l'emendamento dei relatori, Maurizio Castro e Tiziano Treu, relativo all'articolo 11 della riforma del mercato del lavoro. Lo stallo, ha affermato Castro, «può rallentare la marcia del provvedimento». Le posizioni in campo sono quella del Welfare che sostiene un emendamento dei relatori dove si limita la possibilità di uso dei voucher alle imprese con utili sotto i 7 mila euro e ai lavoratori non iscritti nelle liste nominative e quella del ministro dell'Agricoltura, Mario Catania, che vuole mantenere le norme attuali che consentono l'utilizzo dei voucher in tutte le imprese, quindi anche quelle agricole, per giovani, pensionati e casalinghe. Alle modifiche si sono subito opposte anche le associazioni di categoria, a cominciare dalla Coldiretti. «Effettivamente ha ragione - evidenzia Gianpaolo Valalrdi - il presidente della Coldiretti. I voucher adottati durante il governo Berlusconi voluti in anche alle modifiche dei relatori all'articolo 14, quello cioè che modifica l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Via libera anche alle novità su co.co.pro e partite Iva. Sono stati infatti approvati gli articoli 8 e 9 della riforma del mercato del Lavoro e le relative modifiche proposte dai relatori. Per i collaboratori a progetto arriva un "salario base", mentre per verificare quali siano le partite Iva "vere" cambiano i parametri. Saranno considerate appunto vere quelle di lavoratori che percepiscono un reddito lordo da lavoro autonomo di almeno 17-18.000 euro. Modifiche che comunque non soddisfano la Lega. «Tutte le associazioni di categoria, le audizioni ma anche le mail - sottolinea Sandro Mazzatorta - stanno evidenziando l'assurdità di queste norme». Il vicepresidente del gruppo a Palazzo Madama evidenzia innanzi tutto la questione dell'agricoltura: «In questo settore - dice - sono previste ulteriori restrizioni per i lavoratori agricoli in contrasto con le precedenti norme che invece avevano consentito di far emergere il lavoro nero». E poi c'è la questione dell'art 18: «sul nuovo art 14 abbiamo anche letto la memoria dell'Associazione Nazionale Magistrati che è fortemente critica nella parte della disciplina dei licenziamenti perché è una riforma che è a costo zero ma che non tiene conto del contenzioso che si aprirà. Le nuove norme infatti - dice Mazzatorta - proprio perché aumentano la discrezionalità dei magistrati e sono dunque basate ancor più su clausole elastiche di ampie discrezionalità di fatto provocheranno l'aumento delle cause in tribunale. I magistrati stessi, in sostanza, hanno evidenziato gli aspetti critici di queste norme rilevando come manchino le regole in questo novello articolo 18». ieri, rileva Mazzatorta, «sono stati approvati anche due-tre nostri emendamenti di buon senso. Ma nulla di sostanziale, la verità è che il provvedimento è blindato, i due relatori presidiano la commissione, per evitare qualsiasi tentazione da parte della maggioranza di proporre modifiche forti al testo» Forte è la critica, anche del pdl, nei

confronti delle norme che criminalizzano le partite Iva e quelle che impongono il contratto dominante quello a tempo indeterminato. «E' un vero problema - dice Mazzatorta che anche molti senatori del Pdl non possono ignorare. In generale si tratta di un testo che scontenta tutti, ma non è positivo, perché è una legge sbagliata concettualmente. in un momento di recessione gli imprenditori hanno bisogno di tutto tranne che di rigidità perché in questo modo nessuna azienda assumerà più». agricoltura dall'allora ministro Zaia servivano in particolar modo per permettere a tutti i lavoratori stagionali o saltuari di legalizzare il loro rapporto di lavoro». Il capogruppo leghista in commissione Agricoltura sottolinea che «l'arrivo dei voucher aveva tranquillizzato tutti perché era l'uovo di Colombo che permetteva all'agricoltore e al prestatore d'opera di legalizzare il loro rapporto in modo snello e flessibile». Via libera invece della commissione agli articoli da 8 a 13 del disegno di legge. Via libera

[laboratorio italia]

Tre indicatori che «salvano» l'Italia

Il terzo Rapporto sulla stabilità finanziaria preparato dalla nostra banca centrale spiega perché il Paese merita più fiducia. E per fortuna c'è anche una versione in inglese: all'estero farebbero meglio a leggerla con attenzione.

Marco Fortis*

La Banca d'Italia ha pubblicato da pochi giorni il terzo Rapporto sulla stabilità finanziaria (Rsf), che a partire da quest'anno assumerà una regolare cadenza semestrale (i primi due Rapporti erano stati diffusi nel dicembre 2010 e nel novembre 2011). In questo periodo di profonda crisi a livello mondiale il Rsf, la cui redazione, sotto la direzione di Fabio Panetta, è stata curata da un folto gruppo di economisti della nostra banca centrale, è uno strumento assolutamente fondamentale per capire l'evoluzione dello scenario economico-finanziario e la collocazione dell'Italia nella crisi stessa. Merita perciò un attento esame. Senza sottacere i rischi che perdurano e le criticità strutturali del nostro Paese, il Rsf è importante anche perché contiene una serie di indicatori dai quali emergono punti di forza poco conosciuti dell'Italia sotto il profilo della stabilità finanziaria. In particolare, nel Rsf è cruciale la tavola 1.1 che è una sintesi preziosa di informazioni comparate in quanto presenta importanti indici finanziari dell'Italia confrontati con quelli di Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna e sei Paesi dell'Eurozona, cioè Germania, Francia, Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda. Da tale tabella emerge che il nostro Paese, pur gravato dal suo alto debito pubblico storico, presenta nella prospettiva 2011-2013 alcuni indici finanziari assai confortanti del settore pubblico e di quello privato. Innanzi tutto, un buon bilancio statale (l'Italia è seconda nel confronto con i Paesi esaminati solo alla Germania sull'intero triennio), grazie a un ottimo avanzo primario (Roma nel 2012-2013 farà meglio della stessa Berlino). Poi il nostro Paese si caratterizza per il più basso debito privato tra le economie esaminate (grazie soprattutto al basso indebitamento delle famiglie) e per una posizione netta sull'estero negativa (23% del Pil) ma non molto superiore a quelle di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti e ben lontana da quelle dei Paesi periferici (che vanno addirittura dal 92% del Pil della Spagna al 103% del Portogallo). Ma sono soprattutto gli indicatori di sostenibilità del debito a medio-lungo termine a promuovere l'Italia. Fatto, questo, molto importante. Perché la sfida sui debiti si gioca non soltanto nei prossimi mesi, ma anche e soprattutto in una più lontana prospettiva futura, quando gli squilibri fiscali persino di molti Paesi ritenuti solidi, Stati Uniti per primi, verranno al pettine. Il Rapporto di Bankitalia evidenzia in particolare tre indici (vedere grafici in alto).

1) L'Indice S2 della Commissione europea: è l'aumento del rapporto avanzo primario/Pil necessario, date le proiezioni demografiche e macroeconomiche, a soddisfare il vincolo di bilancio intertemporale delle amministrazioni pubbliche; la stima tiene conto del livello del debito, delle prospettive di crescita dell'economia, dell'evoluzione dei tassi di interesse e del flusso degli avanzi primari futuri, su cui influisce la dinamica delle spese legate alla demografia. Rispetto agli altri Paesi esaminati l'Italia presenta in assoluto il migliore Indice S2 (assieme all'Estonia a livello Ue). porto avanzo primario/Pil che dovrebbe essere conseguito entro il 2020 (e mantenuto per un altro decennio) per portare il rapporto debito/Pil al 60% entro il 2030. Il valore include l'aumento previsto delle spese in campo sanitario e pensionistico tra il 2011 e il 2030. Secondo i dati del Fmi, riportati nel Rsf, l'Italia e la Germania presentano in assoluto il miglior indice di sostenibilità, mentre Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone hanno davanti sfide fiscali enormi per evitare un avvistamento drammatico dei propri debiti pubblici. Naturalmente il Rapporto di Bankitalia evidenzia anche la particolare gravità del momento. Si rileva come i rischi per la stabilità finanziaria, anche a seguito delle massicce iniezioni di liquidità della Bce, in Europa si siano attenuati, ma non siano svaniti. E come l'Italia, pur avendo fatto passi in avanti importanti sul fronte delle finanze pubbliche, continui a risentire del contagio e della recessione. Pertanto, secondo il Rsf, è essenziale proseguire, con rapidità e coerenza, nel vasto programma di riforme strutturali in grado di influire sulle aspettative di reddito futuro, senza le quali sarebbe più difficile rafforzare il consolidamento dei conti pubblici e cogliere le opportunità della ripresa globale. Ciò

nonostante, gli indici contenuti nel Rsf sono chiari: alla loro luce l'Italia non merita per niente uno spread così alto. Lo Stato italiano sopporta onerose condizioni di finanziamento che, come era già stato sottolineato dal precedente Rsf del novembre scorso, non sembrano tenere «pienamente conto dei punti di forza della nostra economia, quali la prudenza seguita nella conduzione della politica fiscale negli anni recenti, la salda situazione patrimoniale di famiglie e imprese, il basso indebitamento estero, l'assenza di squilibri nel settore immobiliare e la solidità del sistema bancario». Come mai, quindi, continuiamo a restare nell'occhio del ciclone, subito dopo la malconcia Spagna che pure ha conti pubblici assai peggiori rispetto ai nostri e dissesti nel proprio sistema bancario da far tremare i polsi? I motivi sono tanti. Su tutti vi è sicuramente l'incapacità dell'Europa di affrontare organicamente la propria crisi lasciando colpevolmente vulnerabili alcuni suoi Paesi membri agli attacchi speculativi. Ma, forse, l'Italia raccoglie meno fiducia sui mercati rispetto a quanto semina anche per la semplice ragione che gli indicatori del Rapporto di Bankitalia sono poco noti all'estero. A ciò però possiamo rimediare facilmente. Tale Rapporto, infatti, da qualche giorno è disponibile anche in inglese, in comodo formato pdf, sul sito della Banca d'Italia e potrebbe essere questa finalmente l'occasione per scaricarlo in massa e farlo conoscere maggiormente fuori dei nostri confini. Proponiamo dunque di farne un opportuno «volantinaggio» sulla rete all'estero (presso amici, conoscenti, investitori, agenzie di rating, giornalisti stranieri, ecc.). Chissà che non serva a qualcosa. Il report in inglese è online la copertina del report disponibile anche in inglese sul sito della Banca d'Italia (in alto, l'indirizzo internet). * vicepresidente Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano

L'equilibrio in lungo periodo Nei tre indici raffigurati in queste pagine, il confronto internazionale premia l'Italia, a cui vengono assegnati valori che sono almeno in linea con quelli delle altre principali economie europee, se non migliori. L'Indice del FMI GERMANIA ITALIA FRANCIA CANADA PORTOGALLO SPAGNA OLANDA GRECIA GRAN BRETAGNA IRLANDA STATI UNITI GIAPPONE

I due Indici della Commissione UE

ITALIA

GERMANIA

FRANCIA

SPAGNA

GRECIA

PORTOGALLO

IRLANDA

AREA EURO

REGNO UNITO

STATI UNITI

GIAPPONE

www.bancaditalia.it/internal&action=_setlanguage.action?LANGUAGE=en

Foto: 2) L'indice composito di vulnerabilità fiscale della Commissione europea: è un indice costruito sulla base di un ampio insieme di variabili fiscali e macrofinanziarie, non solo legate ai conti pubblici. L'indice considera, infatti, anche il debito delle famiglie, il livello di leva delle istituzioni finanziarie, il peso eccessivo del settore delle costruzioni nella generazione del valore aggiunto, la bilancia delle partite correnti e altre variabili economiche e demografiche. Un valore dell'indice composito superiore a quello di soglia segnala la possibilità di una crisi fiscale. L'indice è stato presentato per la prima volta dalla Commissione europea nel rapporto Public finances in Emu 2011. In base ai dati più recenti del Rsf, l'indice di vulnerabilità dell'Italia è uguale a quello della Gran Bretagna, Paese che pure ha dalla sua, diversamente da noi, tassi di interesse uguali a quelli tedeschi. Inoltre, il nostro indice è solo di poco superiore a quello della Francia e nettamente migliore di quelli dei cosiddetti Pigs. 3) L'Indice di sostenibilità del Fmi: è l'aumento del rap-

LA TASSA OCCULTA DI MARCHIONNE ALLA FIOM

Trattenuti 8 euro in busta paga per le spese sindacali Il Lingotto non voleva trattenere le quote associative
Ora chiede indietro i soldi

Luca Telese

Da Equitalia a "E q u i f a t": ed ecco che, come per un brutto scherzo, gli operai del più importante gruppo automobilistico italiano si ritrovano in busta paga la "tassa Marchionne", ovvero un incredibile balzello anti-sindacato di ben sette euro e mezzo al mese. Forse persino di più. POSSIBILE? Per quanto possa sembrare incredibile è quello che l'azienda annuncia di voler fare attraverso alcune lettere inviate dai suoi avvocati ai legali dei metalmeccanici della Cgil. Una reazione ritorsiva, cioè, che la Fiat ha messo in campo dopo essere stata sconfitta in tribunale, proprio dagli avvocati della Fiom, e proprio sul tema cruciale delle trattenute sindacali. Queste lettere non sono solo una strategia difensiva, ma anche un segnale: quello che la guerra senza prigionieri fra il numero uno del Lingotto e il sindacato di Maurizio Landini continua senza esclusione di colpi. Così, per capire che cosa sia successo è necessario un passo indietro. Tutto comincia, ancora una volta, da Torino. Solo la settimana scorsa l'azienda di Marchionne subisce un gravissimo smacco e viene condannata nel capoluogo piemontese per attività anti-sindacale. L'oggetto del contendere erano le quote associative degli iscritti della Cgil (circa 15 euro al mese), che i dirigenti del Lingotto - al contrario di quello che fanno con tutti gli altri sindacati, Cobas compresi - si rifiutavano di prelevare dalle buste paga dei propri dipendenti. Da quando il sindacato di Maurizio Landini ha rifiutato di firmare il cosiddetto "c o n t r a t t o - M i r a f i o r i", infatti, la Fiat aveva cessato la sua opera di sostituto d'imposta, appellandosi allo statuto dei lavoratori, così come è oggi, dopo essere stato emendato dal referendum dei radicali del 1995. Un modo come un altro per mettere in ginocchio la Fiom, a cui - fra l'altro già non viene riconosciuto il diritto alla rappresentanza, e a cui sono state chiuse le salette dedicate in tutte le fabbriche del gruppo. Una scelta che ha costretto il sindacato ad allestire sedi di fortuna, a ricorrere a camper e - addirittura - a tende della Protezione civile collocate davanti ai cancelli. Quando si è votato, Landini e Airaudo hanno dovuto organizzare consultazioni parallele a quelle degli organismi di rappresentanza da cui il loro sindacato escluso, con il voto simbolico su una scheda in cui è scritto: "Voglio la Fiom". I metalmeccanici della Cgil hanno anche ricostruito da zero tutto il loro tesseramento, e proseguito la battaglia sul piano legale portando il gruppo Fiat in Tribunale, chiamandolo in causa per la condotta seguita in undici stabilimenti. IL RISULTATO è stato clamoroso: perché la Fiat ha perso per undici a zero, condannata in tutti i casi a ripristinare la sua funzione di sostituto d'imposta. Nemmeno gli effetti del referendum del 1995, scrivono infatti i giudici nella loro sentenza, può impedire la cessione delle quote dei lavoratori al sindacato a cui liberalmente scelgono di aderire in virtù di un principio costituzionale: "È stato ripristinato un diritto elementare", aveva commentato il responsabile auto della Fiom, Giorgio Airaudo. Tutto risolto dunque? Macché. Con una mossa a sorpresa (che però è rivelatrice di una volontà politica chiara) la Fiat sceglie di ignorare la sentenza e il suo spirito. Lo scrivono i legali dello studio De Dominicis, che rappresenta il Lingotto: "Le società da noi rappresentate, fatta ampia riserva di opposizione avverso l'indicato provvedimento - si legge nella loro lettera - ritengono di avere diritto comunque a ottenere il pieno e totale rimborso di ogni qualsivoglia onere conseguente alle attività di carattere gestionale, amministrativo e contabile e alle spese tutte collegate alle menzionate operazioni di accredito mensile". Non solo: "Di ciò scrivono gli avvocati di Marchionne - verrà dato avviso anche ai singoli lavoratori intere s s a t i". Ovvero, tradotto dall'avvocatese, gli iscritti subiranno una piccola campagna epistolare, a forte carattere dissuasivo. E a quanto ammonta il prelievo che la Fiat immagina di dover applicare per le sue spese gestionali: gli avvocati lo hanno già fissato, nella loro memoria difensiva. Di quanto? Sentite qui: "Questa difesa ritiene di dover stimare, avuto riguardo dei costi di una risorsa impiegatizia, un costo medio di 4, 5 euro per ciascuna cessione". A cui secondo la Fiat vanno aggiunti "avuto riguardo ai costi nei praticati dagli istituti bancari nazionali per ciascun bonifico e agli oneri connessi per la materiale gestione contabile 3

euro". Quindi, a seconda dei calcoli, 7 o 8 euro. "Marchionne - commenta Airaud - si lamenta di essere costretto alle cause, ma è con questi comportamenti che ci costringe solo alle cause. Questo tentativo è grave per due motivi: da un lato cerca di imporre una tassa sulla libertà sindacale. Dall'altro cerca di intimidire gli iscritti. Su questo deve intervenire il governo". Fornero se ci sei batti un colpo.

Foto: Sergio Marchionne. In alto, le bandiere della Fiom

I ritardi della Pa si riflettono sui pagamenti ai fornitori delle imprese

congiuntura A livello internazionale l'Italia nel 2011 ha registrato il peggioramento più netto Cribis: quinti per puntualità in Europa dopo Germania, Svizzera, Olanda e Francia

Subito i decreti ingiuntivi e poi un'eventuale class action. Sono le azioni legali annunciate da costruttori dell'Ance nel D.Day di martedì scorso contro i mancati pagamenti da parte della Pubblica amministrazione (come anticipato da Il Sole 24 Ore del 15 maggio). Una sofferenza da almeno 19 miliardi che si ripercuote inevitabilmente anche sulla puntualità dei saldi delle imprese edili verso i fornitori, in peggioramento secondo le rilevazioni di Cribis D&B.

In un contesto di forte crisi del settore edile - con un quarto degli investimenti persi in cinque anni, 7.552 imprese fallite negli ultimi tre e 380mila posti di lavoro in meno - pesano come un macigno i ritardi nei pagamenti pubblici, che, denunciano dal l'Ance, nel secondo semestre 2011 sono arrivati a punte di oltre due anni. Un fenomeno in peggioramento: secondo i dati della Cgia di Mestre, il ritardo medio della Pa ammontava a 52 giorni nel 2009, questi sono diventati 86 nel 2010 e 90 nel 2011. Situazione ben diversa all'estero: l'anno scorso il ritardo medio in Gran Bretagna e Germania si è fermato a 18 giorni, in Francia a 20.

Se ai mancati introiti si aggiunge anche la stretta al credito, gioco forza aumentano le difficoltà di saldo nei confronti del resto del settore privato. Secondo lo "Studio pagamenti 2012" realizzato da Cribis D&B, società del Gruppo Crif, nel 2011 solo il 41,3% delle imprese edili ha pagato alla scadenza i propri fornitori (la quota era pari invece al 60% nel 2007), contro il 45,7% della media Italia in tutti i settori. La maggioranza delle imprese dell'edilizia (il 53,8%) ha invece regolato le transazioni commerciali con un ritardo fino a 30 giorni oltre i termini contrattuali, il 3,3% con un ritardo compreso tra i 30 e i 60 giorni, l'1% tra 60 e 90, lo 0,6% oltre i 90.

In confronto con l'Europa le imprese italiane mantengono comunque una buona posizione: sono quinte dopo Germania (dove i termini di pagamento vengono rispettati nel l'80% dei casi), Svizzera (55%), Olanda (52,9%) e Francia (46,5%). L'Italia si posiziona quindi al di sopra di Belgio, Ungheria, Austria, Polonia, Slovenia, Spagna, Regno Unito e Portogallo (la Grecia non è monitorata). Tuttavia se si guarda al trend, il peggioramento dei tempi di pagamento registrato in Italia si ritrova solo in Spagna, con una sostanziale stabilità nel resto d'Europa (e un netto miglioramento nella "solita" Germania). - E. Sg.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

ROMA

Corcolle, la discarica «anti-monopolio»

Il destino di Malagrotta e il ruolo di Cerroni. L'ipotesi di una società mista per la gestione Il vertice Domani incontro tra il premier Monti e il prefetto Pecoraro per discutere il progetto accanto a Villa Adriana

ANDREA GARIBALDI

«O si farà la nuova discarica a Corcolle, o a Roma dal 1° luglio sarà emergenza rifiuti». Giuseppe Pecoraro, prefetto e commissario di governo per i rifiuti, va per la sua strada. Dopo mesi di discussioni, ha scelto il sito per la nuova discarica, a nord est della capitale, un chilometro circa dai resti di Villa Adriana. Il suo piano è questo: se il governo approverà Corcolle, ci sarà una proroga -ultima di una lunghissima serie- per l'attuale discarica di Malagrotta. Altrimenti, il 30 giugno Malagrotta chiude per sempre e occorrerà trovare di corsa una soluzione per le 5000 tonnellate al giorno di rifiuti che i romani producono. Con lo spettro di Napoli sommersa di cartacce e liquami, che si profila... Nessuno, insomma, si aspetti che Malagrotta venga tenuta aperta per altri sei mesi solo per continuare l'oscuro balletto delle discariche possibili.

Pecoraro attende l'ultimo parere su Corcolle dall'Avvocatura dello Stato e poi -presumibilmente domani- riferirà al presidente del Consiglio. Monti potrebbe avallare la scelta di Pecoraro, o convocare il consiglio dei ministri, dove Corcolle verrebbe fortemente avversata da Clini (Ambiente) e Ornaghi (Beni culturali). Ieri Clini ha espresso una convinzione clamorosa, del tutto in contrasto con l'idea del prefetto: «Il proseguimento di Malagrotta mi pare una possibilità, non essendoci al momento altre soluzioni». Monti ha sulle spalle enormi problemi e rivoltare una decisione di un funzionario governativo è un passo difficile. Tra l'altro, Pecoraro, in otto mesi di commissariato, si è mosso a largo raggio. Per tre volte ha avuto contatti anche con gli uomini del Quirinale, interessati allo svolgimento del delicatissimo compito.

Tuttavia, la scelta di Corcolle contiene una quota di rischi, che potrebbero causare nuovi ritardi. L'Europa, innanzitutto. Il commissario europeo all'Ambiente sta studiando il caso Corcolle-Villa Adriana e non si può escludere l'apertura di una procedura d'infrazione. L'Italia è già sotto procedura a causa di Malagrotta che, in barba alle regole di Bruxelles, accoglie rifiuti non trattati. Poi, c'è il deputato europeo Pd, Guido Milana, che sta raccogliendo firme contro Corcolle fra i suoi colleghi di ogni orientamento, è già quasi a quota 50, vuole arrivare a 100, per poi consegnarle a Monti. Inoltre le 5000 firme di intellettuali del mondo, il comitato «Salviamo Villa Adriana», guidato dal principe Barberini e l'opposizione del sindaco Alemanno e del presidente della Provincia, Zingaretti. Al fianco del prefetto resta la governatrice del Lazio, Polverini. E ci sarebbe anche una disponibilità dei proprietari dei terreni di Corcolle -la società Brixia- che ha trasferito la sede dalla Svizzera a Roma per prepararsi all'esproprio.

Perché tanta insistenza su Corcolle? Il prefetto avrebbe voluto segnare una svolta nella storia dello smaltimento dei rifiuti a Roma. Da oltre trent'anni questo «lavoro sporco» è stato affidato da una quindicina di sindaci di diverso colore a un solo uomo, l'avvocato Manlio Cerroni, proprietario e gestore di Malagrotta. Pecoraro vorrebbe intaccare il monopolio. Cerroni, che ha 87 anni e ormai smaltisce rifiuti dalla Norvegia al Brasile, non pensa però di aver perso la partita. «Nel lontano 1975 -racconta- misi anche io l'occhio su Corcolle per fare una discarica, ma in molti mi spiegarono che per ragioni paesaggistiche e archeologiche nessuno avrebbe mai dato l'autorizzazione. Ripiegammo su Malagrotta». Da tre anni Cerroni ha presentato un piano che prevede la sostituzione di Malagrotta con uno fra tre siti, Monti dell'Ortaccio, Quadro Alto e Pian dell'Olmo, tutti su terreni suoi. Monti dell'Ortaccio è il suo preferito, si trova a due passi da Malagrotta e soprattutto dai suoi impianti di trattamento dei rifiuti. C'è il problema degli abitanti della zona, che hanno patito per Malagrotta e vorrebbero finalmente respirare. «Sarebbe stato giusto indennizzare adeguatamente quei cittadini, per superare le resistenze», dice Cerroni. Che per ora tiene aperte le carte degli altri due siti. Secondo lui -contrariamente a quanto detto ieri dal ministro Clini- «la storia di Malagrotta è finita. Oltre il 31

dicembre non si va. A meno di far crescere una piramide di rifiuti, che io non ho intenzione di creare. Una cosa è sicura: io non farò finire Roma sotto i rifiuti come Napoli. I romani possono stare tranquilli...».

Cerroni si presenta come l'unico che - di fronte all'emergenza - può spazzare Roma. Garantisce che sia a Pian dell'Olmo sia a Monti dell'Ortaccio tutto sarebbe pronto in cento giorni, o meno. Per qualsiasi nuova discarica -Corcolle compresa- fra espropri e gare d'appalto i tempi sarebbero assai più lunghi.

All'orizzonte di tutto questo c'è una strada che -separatamente- sia il prefetto sia Cerroni prendono in esame: una società, pubblica e privata, per aprire la nuova era dei rifiuti a Roma (che naturalmente significa, prima di ogni cosa, più raccolta differenziata e trattamento biologico di gran parte dei rifiuti). Ama e Acea da una parte, grandi imprenditori privati della città, cooperative e Cerroni dall'altra. Vedremo.

agaribaldi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti Il proseguimento di Malagrotta mi pare una possibilità non essendoci ora altre soluzioni

Foto: Corrado Clini ministro O si farà la nuova discarica a Corcolle o da luglio a Roma sarà emergenza rifiuti

Foto: Giuseppe Pecoraro prefetto Anch'io, nel '75 misi gli occhi su Corcolle, poi decisi di ripiegare su Malagrotta

Foto: Manlio Cerroni imprenditore

La raccolta della monnezza 5.000 Sono le tonnellate di rifiuti raccolte ogni giorno nelle strade di Roma

ROMA

La ricerca Giorgio Vittadini: ora più sussidiarietà

Pulizia, verde, asili I romani bocciano i servizi pubblici

Sondaggio della Compagnia delle Opere Orti urbani L'esempio vincente della Garbatella con la gestione affidata a cittadini e studenti

Fulvio Fiano

Un doppio cinque in pagella alla voce «qualità dei servizi a Roma e iniziative del Comune per migliorarli» è il giudizio contenuto nel rapporto «Sussidiarietà e... città abitabile». Realizzato dalla Compagnia delle Opere della Capitale insieme al Politecnico di Milano e alla Fondazione per la sussidiarietà intervistando 1200 persone nelle 12 maggiori città italiane, lo studio assegna un 5,13 come voto complessivo ai servizi romani contro il 5,17 della media nazionale. Negativo, ma in linea con le altre 11 città prese in esame, il giudizio sulle iniziative del Campidoglio: 5,09.

Cinque i settori presi in esame nello specifico, nessuna sufficienza e qualche quattro. In particolare è negativo il giudizio dei romani sulla pulizia delle strade e la gestione dei rifiuti (voto 4,91 contro il 5,25 della media nazionale, con parziale «assoluzione» del Comune (5,34 contro il 5,50 nazionale). Sotto il 5 anche il voto sulle case popolari, pur se leggermente migliore del dato generale (4,94 contro 4,84). Ma in questo settore è il Campidoglio a subire la valutazione più negativa con un 4,47 addirittura peggiore del già bassissimo 4,58 della media nazionale. L'amministrazione cittadina se la cava male - nel giudizio dei romani - anche nel settore trasporti e mobilità: un altro 4 (virgola 97) in linea con le altre amministrazioni (4,97). Nella media anche la valutazione complessiva del servizio (5,09 contro 5,07). Insufficienze anche per il verde pubblico - 5,43 al servizio e 5,29 al Comune contro il 5,26 e 5,08 della media generale - e nelle attività e strutture per il tempo libero -5,28 e 5,40 contro 5,44 e 5,35).

«Questi dati rendono evidente che in una metropoli come Roma, in tempi di crisi e di tagli ai contributi statali, l'amministrazione cittadina non può garantire servizi adeguati», spiega Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà, commentando lo studio presentato ieri al Tempio di Adriano, presenti il sindaco Gianni Alemanno e il presidente della Provincia Nicola Zingaretti. «Con il risultato - aggiunge Vittadini - di allontanare i cittadini dalle amministrazioni pubbliche». Da qui la scelta quasi obbligata della sussidiarietà, ossia il coinvolgimento dei privati - siano essi singoli cittadini, enti o associazioni - nella gestione della "cosa pubblica". A Roma l'esempio vincente è quello degli Orti Urbani della Garbatella, le 18 aree verdi inaugurate nel 2010 dal circolo di zona di Legambiente, che vedono coinvolti nella gestione di un'area altrimenti abbandonata singoli cittadini e scolaresche. «Parliamo di sussidiarietà verticale quando l'ente pubblico sostiene in qualche modo la gestione dei servizi che ha delegato», spiega Vittadini, riportando tra gli altri anche i casi del car pooling o dell'aiuto alle categorie disagiate. E quello dell'housing sociale - l'insieme di alloggi e servizi, di azioni e strumenti per soddisfare le esigenze di chi non può permettersi una casa adeguata. Un tema, quest'ultimo, raccolto da Alemanno che la definisce: «una scelta fondamentale per avere affitti e costi più sostenibili». Stesso discorso per gli asili nido: «Dare asili in concessione - ha detto il sindaco - non vuol dire tagliare strutture pubbliche, ma abbattere le liste d'attesa».

Positivo sulla strada della sussidiarietà anche il giudizio di Zingaretti «ma solo se lo Stato non scappa, lasciando soli i bisognosi di fronte alla crisi e ai soldi che non ci sono, ma anzi coinvolge tutti in un nuovo patto tra disponibilità a costruire».

RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti negativi

Foto: Rifiuti e sporcizia Molto negativo il giudizio dei romani su immondizia e strade sporche: 4,91 (5,34 al Campidoglio)

Foto: Verde pubblico I romani assegnano una insufficienza sia alla qualità del servizio (5,43) sia al Comune (5,28)

Foto: Trasporti Nella voce che include anche la mobilità il voto è 5,09 e addirittura 4,97 all'amministrazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ospedale Il nuovo proprietario: lavorare meglio spendendo meno

«San Raffaele, conti a posto con la lotta agli sprechi»

Rotelli ai dipendenti: ai margini chi non si adegua Finisce un'epoca, quella dell'assalto alla diligenza della spesa pubblica

Mario Gerevini

MILANO - Il Cupolone con l'Angelo San Raffaele alto otto metri, emblema della grandezza dell'ospedale ma diventato anche il simbolo degli sperperi, adesso svetta in lontananza. Il motto di don Luigi Verzé «Tutto è possibile a chi crede nella Provvidenza» cede il passo all'imperativo categorico di risanare i buchi di bilancio. «Non c'è salvezza individuale fuori dalla salvezza dell'azienda - sottolinea il neoproprietario, l'imprenditore Giuseppe Rotelli, 67 anni (per l'acquisto ha versato 405 milioni di euro tramite la società Velca) -. Chi non seguirà questa strada obbligata finirà ai margini».

Per il San Raffaele di Milano ieri è stato il giorno della svolta, con un obiettivo ben definito: «Quando presenteremo il bilancio dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2012 - anticipa Rotelli, già al timone del Gruppo ospedaliero di famiglia San Donato (e primo azionista del *Corriere della Sera* con il 16% fuori patto) - voglio poter annunciare che il pareggio è stato conseguito». Nell'ospedale che negli ultimi 14 mesi ha visto intrecciarsi crisi finanziaria e vicende di cronaca giudiziaria, debiti per 1,5 miliardi e rischio di fallimento, il suicidio del manager Mario Cal e arresti per associazione a delinquere, l'ingresso e l'uscita del Vaticano, ora si è insediata ufficialmente la nuova proprietà: «Finisce un'epoca, quella dell'assalto alla diligenza della spesa pubblica - dice l'imprenditore -. Fare buchi nei bilanci e poi chiedere alla Pubblica amministrazione di colmarli con artifici vari è oggi impossibile per chiunque».

Difficilmente la presa di distanza dal passato poteva essere più netta, è scattato il tempo della «tolleranza zero agli sprechi» e della «sfida al morbo dei costi», la scelta è quella della «trasparenza e pubblicità dei bilanci». Spiega Rotelli: «Il San Raffaele presenta un disavanzo di 65 milioni di euro all'anno nella gestione caratteristica, ospedaliera e di ricerca scientifica». Di qui l'appello alla platea di medici e infermieri, docenti universitari e operatori sanitari, che per ascoltare il discorso d'insediamento ieri sono stati riuniti al Dipartimento di biotecnologie (Dibit), ben lontano dalla famosa Cupola: «Noi siamo ancora sull'orlo del precipizio - scandisce Rotelli -. Ciascuno di voi, andando a casa stasera, deve porsi il problema di come fare a "far meglio il suo lavoro spendendo meno"».

C'è il riconoscimento della storia del San Raffaele contrassegnata da successi scientifici, ma soprattutto la consapevolezza delle difficoltà finanziarie. Lo slogan è: «Vincono quelle istituzioni virtuose che sono capaci di stare in piedi con le loro gambe. Il proprio tornaconto personale viene dopo l'interesse collettivo».

I sindacati mettono le mani avanti: «Sono anni che lavoriamo risparmiando». Sullo sfondo, la nascita di un colosso della sanità italiana: l'unione del San Raffaele e del Gruppo ospedaliero San Donato ha un valore di produzione sanitaria per oltre un miliardo e 400 milioni di euro.

Simona Ravizza

RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri il gruppo

L'unione del San Raffaele e del Gruppo ospedaliero San donato crea

un colosso sanitario

da 5.329 posti letto,

per 199.053 ricoveri, 263.028 pazienti curati in Emergenza Urgenza e quasi 15 mila lavoratori. Il valore della produzione è di oltre 1 miliardo

e 400 milioni di euro

La strategia

Ieri l'imprenditore Giuseppe Rotelli

ha presentato a tutto
il personale dell'ospedale San Raffaele «le linee guida della nuova amministrazione»
Foto: L'incontro L'imprenditore Giuseppe Rotelli parla ai dipendenti del San Raffaele (*Newpress*)

VENEZIA

IL DISAGIO DEL NORD 3 Sul disegno politico del Carroccio ha prevalso l'occupazione del potere
Veneto, il patto tradito con Pmi e artigiani

LA POLITICA DELLE CARICHE Le mani dei leghisti veronesi sulla sanità, otto miliardi di spesa annua, mentre la zarina Dal Lago controllava la Serenissima **IL FALLIMENTO** Gli enti locali più vicini alle Pmi hanno fallito il compito di far coincidere le ragioni dei produttori con quelle dei decisori

Mariano Maugeri

VENEZIA. Dal nostro inviato

Qualcuno parla di cesura storica tra il sistema delle imprese e i suoi rappresentanti politici. I leghisti prima di tutto. La metà degli anni 90, quando le proteste "lighiste" si intrecciarono in una sequenza di piccoli e grandi ribellioni, sembrano lontani anni luce. Il partito di Bossi, preso il potere, firma una valanga di cambiali in bianco con la piccola e media impresa, gli artigiani e il popolo delle partite Iva. «Il vostro programma è il mio programma» urlò Silvio Berlusconi a Parma nel corso delle assise di Confindustria. Era il 2001. Quella frase, il senatùr l'aveva pronunciata almeno un milione di volte.

Piazzati gli uomini in camicia verde ai posti di comando di Regione, Province e Comuni, i veneti si sono carsicamente inabissati. Un silenzio coinciso con la permanenza al potere del duo B&B, Bossi e Berlusconi. A un certo punto, però, hanno tirato una riga. Anzi, hanno tirato un pamphlet firmato da Massimo Malvestio, avvocato trevigiano e vice segretario nazionale dei giovani democristiani. Il titolo è più che eloquente: «Mala gestio». Malvestio sintetizza così le tare dei pubblici amministratori nordestini, leghisti in primis: «Il contingente che diventa eterno, le cose insensate che non cambiano mai, gli amministratori che rimangono sempre al loro posto, a dispetto di tutto e di tutti. Fungibili a qualsiasi disegno perché, in realtà, non c'è nessun disegno. Anzi, è proprio l'assenza di qualsiasi disegno a legittimarli».

Giancarlo Galan (Pdl) guida per 15 anni un esecutivo in cui Lega e Pdl si dividono i poteri. L'accordo stabilisce che l'asset più succoso, la Sanità (8 miliardi di spesa annua) tocchi alla Lega, che alternerà al vertice sempre un veronese. Dal 2005 a oggi la poltrona più ambita è stata occupata da Flavio Tosi - ai tempi in cui era consigliere regionale - e poi da Francesca Martini, Sandro Sandri e l'attuale assessore Luca Coletto, per l'occasione assistito dalla moglie del sindaco di Verona Stefania Villanova, che ne dirige la segreteria. Un raddoppio di marcatura, insomma. Il risultato non è dei più esaltanti. Annotano i magistrati contabili: «La rete ospedaliera di Verona risulta ridondante rispetto al panorama regionale e nazionale». La famiglia Tosi è una bellicosa macchina di potere. La sorella del sindaco, Barbara, è capogruppo della Lega in Consiglio comunale, mentre il padre di entrambi, Diego, siede nel consiglio di zona 6.

L'altra protagonista della Lega è Manuela Dal Lago neotriumvira a via Bellerio e dal 1997 al 2007 zarina della Provincia di Vicenza. Il pallino della Dal Lago, che ha pure l'aggravante di essere stata un dirigente del partito liberale, è investire 80 milioni di soldi pubblici per accrescere la quota nella Serenissima, l'autostrada Brescia-Padova. Un esborso imponente attraverso il quale conquista la poltrona di presidente della Spa, con il relativo emolumento che somma all'incarico politico. La zarina è convinta di ammodernare la struttura infrastrutturale della sua provincia ma il leghista che le succede, Attilio Schneck, cerca di liberarsi in tutti i modi di quella costosissima partecipazione. Senza quei soldi non si possono costruire le scuole né garantire i servizi pubblici. La morale che ne trae Malvestio è conseguente: «Il piccolo interesse quotidiano, la comunicazione sapiente, l'omologazione del pensiero in slogan: sono queste le caratteristiche che consentono la perpetuazione di quella parte di classe dirigente che vive di inutili gestioni pubbliche».

Dice Paolo Gubitta, direttore del dipartimento di Organizzazione aziendale dell'università di Padova: «Avevano maggioranze bulgare e dovevano soddisfare una richiesta su tutte: rendere il territorio attrattivo per le imprese e gli investitori stranieri». Gli fa sponda Antonio Catalani, del Dipartimento di Strategic management della Bocconi: «Il ceto produttivo del Nord combatte da solo contro tutti. In Italia il 52% del Pil è intermediato da uno Stato inefficace. A reggere la baracca sono coloro che alimentano il rimanente 48% di

ricchezza nazionale». Una fatica di Sisifo. Ma i leghisti non si sono arresi neppure davanti al ridicolo. Come l'ennesimo capolavoro partorito dalla triumvira, che a un certo punto - monumentali ricerche alla mano pagate dai contribuenti - rivendica per Vicenza lo status delle Province autonome di Trento e Bolzano. Il progetto è seppellito dall'imbarazzo, esattamente come l'avviso di garanzia che ieri ha raggiunto la famiglia Bossi. Malvestio invoca il ritorno del Nord-Est allo stato primigenio. «Salviamo il Veneto barbaro di Goffredo Parise da chi vuole portarlo nella morta gora del conformismo ipocrita e degli imbrogli a fin di bene». Ogni riferimento alla Lega è puramente casuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro con le Autonomie. Madrid vorrebbe imporre tagli alla spesa per 15 miliardi già quest'anno

Regioni, deficit fuori controllo

«Il Governo di Mariano Rajoy vuole scaricare sulle Regioni autonome il risanamento, con tutto quello che un'operazione del genere comporta in termini politici e sociali». Le parole di Carmen Martinez Aguayo, assessore al Bilancio dell'Andalusia, evidenziano come la crisi e le necessità di austerità imposte dall'Unione europea abbiano aggravato lo scontro tra amministrazione centrale e 17 autonomie regionali.

Le Regioni in Spagna controllano più di un terzo della spesa pubblica, il totale della spesa per ospedali e assistenza sanitaria oltre alle risorse pubbliche per la scuola. E le Regioni sono accusate di aver sfiorato i tetti imposti da Madrid, di avere i conti fuori controllo, di spendere senza considerare la fase economica che il Paese sta attraversando: hanno chiuso il 2011 con un deficit di oltre 30 miliardi di euro, pari al 2,9% del Pil mentre l'obiettivo era l'1,3 per cento. «Niente di più falso, era evidente fin dall'inizio che i limiti fissati da Madrid erano impossibili da rispettare», dicono dall'Andalusia e dalla Catalogna, le uniche due amministrazioni che il Partito popolare del premier Rajoy non è riuscito a conquistare, il Sud tradizionalista rimasto ai socialisti e il ricco Nord governato dai partiti autonomisti locali.

Lo scontro non è mai stato così forte: Rajoy vuole imporre alle Regioni una riduzione del disavanzo di 15 miliardi di euro, le Regioni si oppongono sostenendo che «è difficile comprimere ulteriormente i servizi essenziali per i cittadini». E nonostante le nuove regole sui bilanci delle autonomie, è difficile che Madrid riesca a incidere in pochi mesi sulle uscite delle Regioni.

L.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA